
ESODO

Quaderni di ricerca, informazione e confronto
sulla Chiesa e sul mondo cattolico veneziano

N. 2/3
NUOVA
SERIE

Anno IV

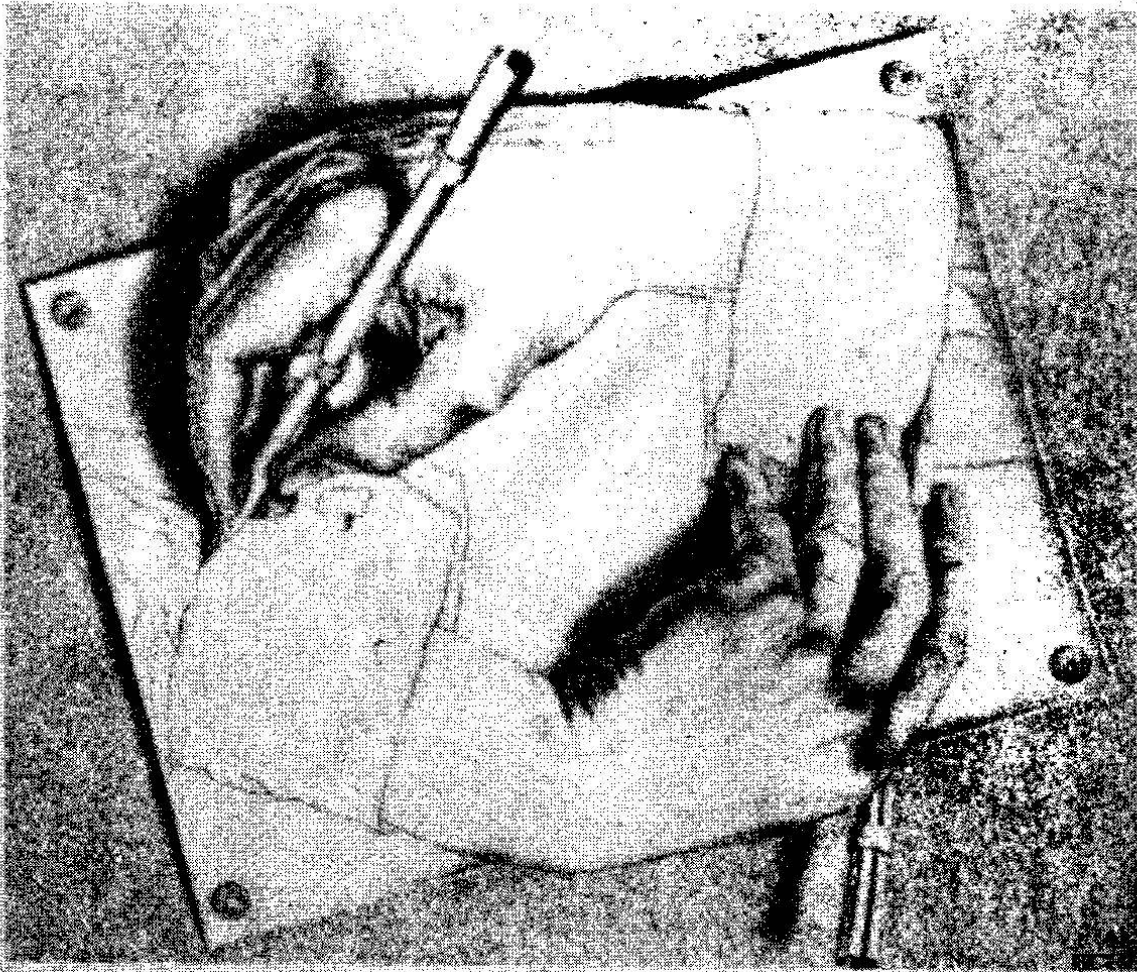
IN QUESTO NUMERO:

- 1) Alla radice dell'intervento cattolico in campo assistenziale
interventi di Inguanotto, Beraldo, Salatin
- 2) Crisi e Riforma dell'Assistenza
interventi di Sarpellon, Bianco, Mereu, Busetto, Bolpin
- 3) Assistenza, Volontariato e istituzioni cattoliche a Venezia
interventi di Berton, Senigaglia, Rubini, Beraldo
- 4) Associazionismo e Cooperazione: nuove forme di intervento?
articoli di Basso, Quarti, Foffano, Cuneo

fondazione corazzin

fare da sé

EL



TRIMESTRALE ANNO IV N. 2/3 (NUOVA SERIE) - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITÀ INFERIORE 70%
AUT. TRIBUNALE N. 697 DEL 26-11-81 - DIRETTORE RESPONSABILE CARLO RUBINI - STAMPA COOP. CETID - MESTRE - TEL. 981.733

ESODO

Quaderni di ricerca,
informazione e confronto sulla Chiesa e sul
mondo cattolico veneziano

N. 2/3 (nuova serie) - luglio 1982 - Anno IV

Collettivo Redazionale:

Carlo Beraldo

Carlo Bolpin

Daniele Comiati

Roberto Lovadina

Gianni Manziega

Luigi Meggiato

Adriana Quarti

Carlo Rubini (direttore responsabile)

Arduino Salatin

Edda Scandagliato

Redazione, Amministrazione, Pubblicità

c/o Comiati Daniele

p.le S. Antonio, 21 - 30175 Mestre-Venezia

Abbonamenti:

Ordinario L. 10.000

Enti Associazioni L. 20.000

C.C.P. n. 10774305

intestato a: **Esodo** - C.P. 4066

30170 Marghera (Venezia)

Stampa e grafica:

C.E.T.I.D. coop. tipografica

via Ca' Rossa, 129 - Mestre - tel. 041/987133

Autorizzazione del Tribunale di Venezia

n. 697 del 26-11-1981

PERCHÉ UN QUADERNO MONOGRAFICO SULL'ASSISTENZA

Il n. 5 di ESODO (vecchia serie), un piccolo foglio ciclostilato uscito nel Maggio '79 era dedicato completamente all'assistenza, convinti, come lo siamo anche oggi, che il tema era centrale per quanti intendono affrontare la questione cattolica oggi.

All'uscita di quel numero era seguito un convegno presso il Centro di Solidarietà "don Milani" di Campalto (ospiti di don Gianni Pastro) a cui avevano partecipato circa 150 persone. Era stata proprio quell'iniziativa che ci aveva convinti della opportunità di continuare con la pubblicazione dei quaderni, anzi di tentare un salto di qualità sia nella impostazione grafica che nei contenuti.

Oggi, dopo 3 anni, tentiamo, con questo quaderno, di fare un'analisi più puntuale ed approfondita, anche se non esaustiva ovviamente, di quanto si sta muovendo nel mondo dell'assistenza cattolica, con particolare riguardo all'area veneziana. Da qualche anno infatti il mondo dell'assistenza privata in Italia, e cattolica in particolare, è in profonda trasformazione e ristrutturazione nel tentativo, forse, di recuperare, o "non cedere", quegli spazi che il nuovo quadro legislativo (legge 382/75 e DPR 616/77), ha assegnato alla responsabilità dell'Ente Locale ma soprattutto ingaggiando una corsa contro il tempo per non farsi cogliere impreparati dalla Riforma dell'Assistenza (data spesso per imminente ma su cui pesano molte resistenze, anche cattoliche), che non potrà risolvere definitivamente alcune questioni che anche le recenti leggi hanno lasciato aperte.

Ci pare emblematica la vicenda delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficienza (IPAB) che forse sono meglio conosciute come "Enti Inutili". Il DPR 616 aveva definito il loro passaggio agli enti locali (Comuni). Ma, l'inerzia dei Comuni (anche di sinistra, come quello di Venezia), la mancanza di una regolamentazione elaborata dalla Regione (esemplare il comportamento della Regione Veneto), la sdegnata protesta dell'episcopato italiano che è arrivato fino all'isteria nei settori più conservatori (arrivano i comunisti!?), dimenticando che il DPR 616 era stato approvato e firmato da ministri DC, hanno sicuramente favorito l'intervento della Corte Costituzionale che sibillinamente ha

sospeso il passaggio delle IPAB ai Comuni rimandando la definizione della questione alla faticosa riforma dell'Assistenza.

È chiaro, comunque, che il quadro normativo ed istituzionale dell'assistenza è destinato a cambiare profondamente. Anche l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (più conosciuto come Riforma Sanitaria) sta scontando il perpetuarsi della separatezza fra intervento sanitario e sociale con il pericolo, sempre presente, della frantumazione degli interventi ad opera di mondi separati ed indipendenti.

Se, come speriamo, questo rischio sarà eliminato e a fondamento di ogni intervento vi saranno Prevenzione (intesa come spostamento di risorse umane e finanziarie dalla terapia e dalla riabilitazione alla ricerca ed eliminazione delle cause), Programmazione (intesa come capacità di individuare delle priorità, degli obiettivi ben precisi, verso cui devono essere orientate le risorse principali a disposizione, ponendo fine alla logica degli interventi a pioggia che hanno come sottoprodotto il clientelismo e l'inefficienza), Partecipazione (intesa non solo — o non tanto? — come possibilità lasciata a quanti, in forme più o meno organizzate, intendono intervenire con proprie forme e strutture ma piuttosto come reali spazi di protagonismo e non solo di delega per gli utenti) crediamo che tutto il mondo dell'assistenza dovrà cambiare radicalmente non solo perché verrà richiesta una maggiore professionalità (non sempre garantita dalle strutture private) ma soprattutto perché dovrà sapersi integrare (sia per metodologia di lavoro che per finalità) con altri momenti di intervento (sanitario in particolare, di rapporto con il tessuto sociale in generale).

Ma vi sarà ancora spazio, allora, per l'iniziativa privata nel campo assistenziale in Italia? È questa, forse, la domanda che si pongono con ansia amministratori e dirigenti delle istituzioni cattoliche dedite all'assistenza. È questo il dubbio che forse spinge parte del mondo cattolico ad ostacolare il processo di riforma finendo così, ancora una volta, per schierarsi con le forze conservatrici o, addirittura, reazionarie, in nome della difesa dei "diritti" acquisiti.

Troppo spesso il mezzo diventa più importante del fine!

Eppure noi abbiamo speranza che anche nel mondo dell'Assistenza Cattolica stiano maturando esperienze significative che affondano saldamente le loro radici nella parola di Dio e non dimenticano mai la provvisorietà del loro intervento. Anzi come il sale della terra e il lievito nella pasta mirano a sparire, non senza, però, aver "insaporito e fermentato": è il Regno, infatti, l'obiettivo dei credenti in Cristo.

In questa luce, allora, va visto anche questo quaderno che vuole essere uno stimolo al dibattito ma anche fotogramma di un mondo in trasformazione (cercando di cogliere in quale direzione questa avvenga) ma soprattutto un contributo alla ricerca di quanti mettono a disposizione energie e risorse al servizio degli ultimi, cercando di individuare e dar risposta ai bisogni, più o meno espressi ma reali, verso i quali il servizio pubblico tarda o non accenna ad intervenire.

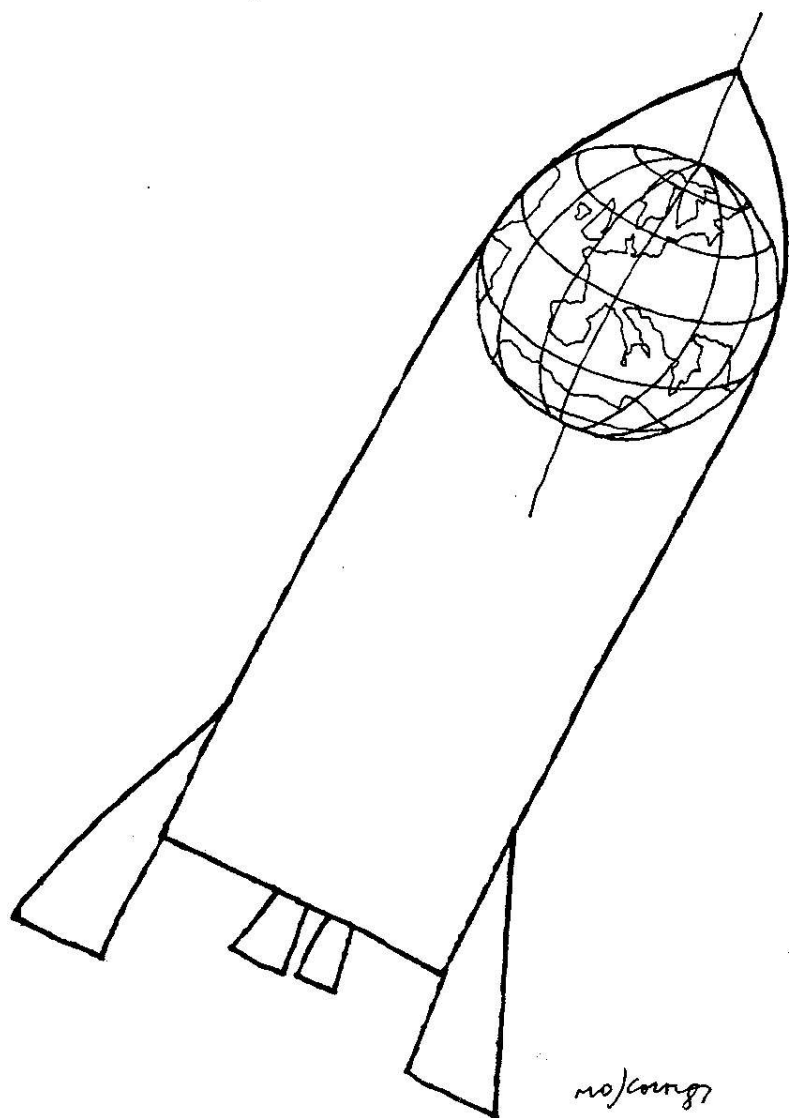
Tale intervento non dovrà trasformarsi, poi, in un' "Istituzione" ma dovrà essere elastico, flessibile, duttile ma soprattutto provvisorio.

Obiettivo comune di quanti intraprendono questa strada (credenti e non), sarà quello di costringere il servizio pubblico ad occupare quegli spazi che finora aveva trascurato, a dar risposta a quei bisogni che non aveva considerato, alle nuove situazioni che non aveva colto.

E qui ritorna certamente centrale il problema della Partecipazione intesa non come "delega", più o meno mascherate ma sostanziale, ma come possibilità reale di orientamento, di intervento, di gestione.

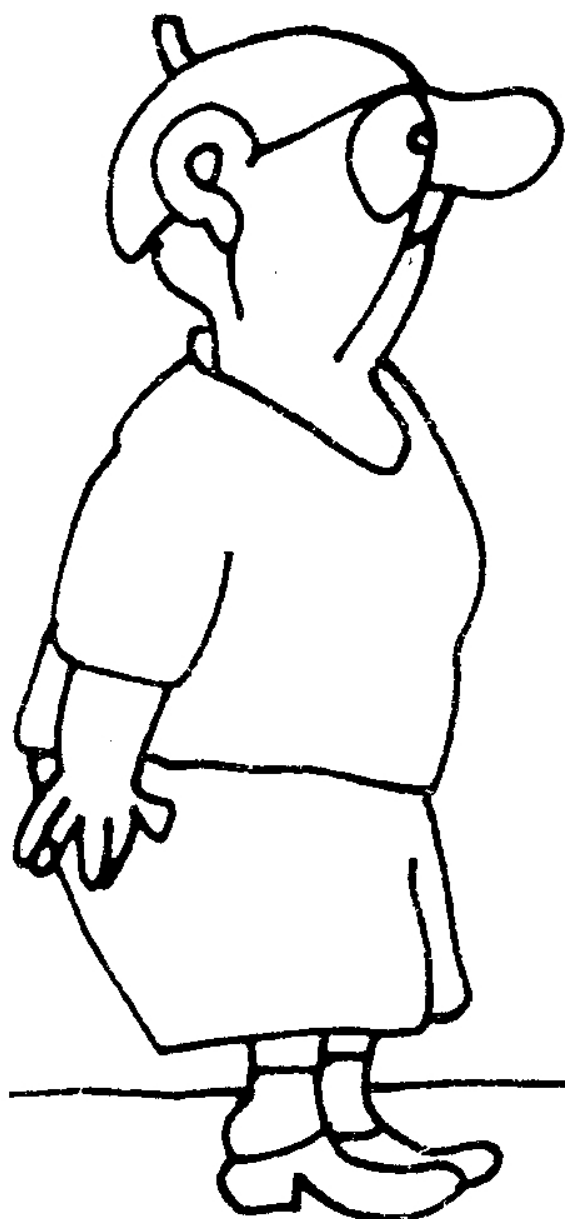
Se i cattolici, come chiunque altro; credono di avere qualcosa di interessante da dire, da proporre, più che impegnare risorse ed energie per conquistare nuovi spazi "privati" per il loro intervento, dovrebbero ingaggiare una battaglia perché gli spazi della partecipazione si allarghino e diventino momenti di reale protagonismo degli utenti singoli od organizzati.

Daniele Comiati



DA GRANDE
SARÒ
PACIFISTA.

ALLORA MENIAMOCI
FINCHÈ SIAMO
IN TEMPO.



ALZAN.

ALLA RADICE DELL'INTERVENTO CATTOLICO IN CAMPO ASSISTENZIALE

POVERTÀ E MALATTIA DAL VECCHIO TESTAMENTO AL NUOVO TESTAMENTO

Nella Bibbia non si trovano tracce o indicazioni per quelle istituzioni e iniziative sociali che nelle epoche successive i cristiani hanno promosso nel campo dell'assistenza ai "poveri", ai "malati" e ai "bisognosi". Una rilettura attenta dei concetti biblici di "povertà" e "malattia" è invece indispensabile per comprendere i criteri della prassi di Gesù e delle prime comunità cristiane.

Continuando nella grande linea profetica del Vecchio Testamento verso i "poveri", destinatari privilegiati del "Regno di Dio", Gesù inaugura verso i malati e gli infermi un'azione di rottura contro la mentalità tradizionale ebraica ("purezza/impurezza"), che vede nella malattia un segno di maledizione o di esclusione.

Il suo messaggio è invece una pratica attiva di "liberazione" (dalla malattia e dalla stessa morte) e la fine di ogni discriminazione in nome della religione e del culto.

PREMESSA

Cosa ci dice la Bibbia sul problema dell'assistenza? Come sempre risposte esplicite, chiare, costruite sulle domande che noi, uomini di questo secolo e di questa parte del mondo, ci poniamo, non riusciamo a trovarle. Il mondo in cui la Bibbia è nata, tra il quindicesimo secolo prima della nascita di Cristo e il primo dopo, è così diverso dal nostro, che le sue parole ci sono spesso incomprensibili.

Nel caso particolare del nostro problema, da una parte si deve quindi tener conto che nel mondo antico le strutture sociali erano molto meno ricche ed articolate delle nostre; ma d'altra parte non va pure dimenticato che già a partire dal terzo secolo d.C. si sviluppò nelle comunità cristiane una serie di attività assistenziali, compresa la costruzione di istituti per il ricovero degli ammalati.

Senza inoltrarci in questo diverso periodo storico, deve essere almeno ricordato che nel 325 il Concilio di Nicea impose ai vescovi di istituire in ogni città un luogo dove i pellegrini e i poveri bisognosi potessero essere ricoverati e curati: siamo con ciò, come vedremo, all'inizio della storia dei vari ospizi e ospedali che continua tutt'oggi con sviluppi che all'origine erano imprevedibili.

GLI "ULTIMI" NEL VECCHIO TESTAMENTO

Ai tempi dei patriarchi e fino a quelli di David la stratificazione sociale era molto semplice, poiché la società era composta quasi esclusivamente da agricoltori e da proprietari di piccoli greggi; i poveri, gli ultimi, i diseredati erano tali per una vicenda personale.

L'Antico Testamento nomina le vedove, gli orfani, gli stranieri e i "poveri", categoria quest'ultima dai contorni abbastanza vaghi e che oltre agli indigenti comprendeva anche i mutilati, gli storpi, i ciechi, i deficienti e tutti coloro che, incapaci di lavorare e di essere autosufficienti, erano abbandonati alla mendicizia.

L'antica fede Jahwista garantiva a queste categorie una particolare protezione: «E non devi maltrattare il residente forestiero né lo devi opprimere, poiché voi diveniste residenti forestieri nel paese d'Egitto. Non dovete affliggere alcuna vedova o ragazzo senza padre. Se tu dovessi affliggerlo in alcun modo egli grida quindi a me, io udrò immancabilmente il suo grido; e la mia ira davvero divamperà, e io per certo vi ucciderò con la spada e le vostre mogli devono divenire vedove e i vostri figli ragazzi senza padre. Se tu dovessi prestare denaro al mio popolo, all'afflitto accanto a te, non devi divenire come un usuraio... Se tu dovessi prendere in pegno la veste del tuo prossimo, gliela devi ridare al tramonto del sole...» (Es. 22, 21-26).

Ma la protezione accordata non voleva significare che queste categorie fossero considerate privilegiate o almeno pari alle altre. La ricchezza, la salute, la lunga vita, la numerosa discendenza erano i mezzi con cui Dio esprimeva la sua benedizione, e il suo favore. L'arco della vita si esauriva in questo mondo e quindi durante questa vita l'uomo doveva ricevere la ricompensa della sua fedeltà alla divinità; le disgrazie erano il segno manifesto che la divinità era stata offesa, come si può notare anche nel passo citato, e che l'uomo era in condizione di peccato.

L'identità malattia, povertà, morte = peccato è uno dei pilastri di tutte le religioni del mondo antico compresa quella di Israele(*).

Dai tempi dei patriarchi a quelli di Gesù questa visione cambia anche se non è corretto parlare di evoluzione, che sottintende una valutazione sempre positiva e lineare; è piuttosto una continua rimediazione sul passato che cerca di attualizzarsi compiendo anche delle scelte e sottolineando certi aspetti invece di altri nel confronto con una storia in cammino.

Questo cambiamento non procede con lo stesso passo nel corso dei secoli per le varie categorie in cui, abbiamo visto, l'A.T. divide i diseredati e, ai tempi

(*) Si può osservare che la stima e valorizzazione della ricchezza da una parte e la protezione accordata al povero dall'altra, racchiude in sé il germe di una contraddizione e la necessità di una scelta che dovrà essere, prima o poi, compiuta.

di Gesù, non si è giunti a risultati equivalenti. Ciò comporta che per i poveri e gli stranieri, per le vedove e gli orfani, per gli storpi e i lebbrosi, si dovrà seguire un proprio percorso che attraversa i libri del V.T. fino ad arrivare a quelli del N.T.: viaggio impegnativo che supera lo spazio di queste pagine e il tempo che ha a disposizione il lettore ma che riserva scoperte sempre nuove ed è capace di porre sempre ulteriori interrogativi. Ci si limita qui ad esporre alcune osservazioni che riguardano solo due categorie, quella dei poveri nel senso più stretto e quella degli infermi: la prima è stata scelta perché probabilmente la più nota sotto il profilo biblico al lettore, mentre la seconda per l'importanza che il problema assume oggi nella nostra società.

IL VALORE DELLA POVERTÀ DAL V.T. AL N.T.

Si è già detto come agli inizi della storia d'Israele la ricchezza fosse vista come una benedizione del Signore, mentre la povertà era il segno della maledizione.

Ora, con il consolidarsi della monarchia nei due regni, assistiamo ad un primo cambiamento: i profeti come Amos ed Isaia cominciano a scagliarsi contro i ricchi per i soprusi perpetuati ai danni dei giusti.

La società non è più come quella del tempo dei patriarchi, ma da una parte conosce dei ricchi che sono sempre più ricchi come i membri della casa reale, i grandi e medi funzionari, i commercianti, i latifondisti e dall'altro coloro che non posseggono che il proprio corpo e spesso neppure quello. Per questi ultimi Isaia profetizza un re messianico che "giudicherà" i poveri con giustizia, mettendo "a morte il malvagio" (Is. 11, 4).

Questo è dunque un secondo momento nello sviluppo del nostro tema: l'essere ricco è già qualcosa di negativo, mentre nella povertà c'è un segno di speranza.

Succederà a questo un terzo momento, dopo il ritorno dall'esilio, quando la nazione d'Israele occupa solo una piccola regione attorno a Gerusalemme; è una società povera perché privata delle antiche fonti di ricchezza, ma che è consapevole della sua unicità sul piano religioso, e vuole mantenere integra la sua identità nella rigorosa osservanza delle leggi e nella separazione da tutto ciò che era "diverso", "straniero", "impuro".

Ciò doveva avere come prezzo oltre la povertà anche la persecuzione; per questo motivo nei Salmi "il povero", il misero, l'umile diventa anche "l'afflittito" e indica il giusto davanti a Dio, mentre il persecutore è il ricco e contemporaneamente l'empio, il malvagio.

Questa divisione in tre momenti è molto approssimata ma ha il vantaggio di evidenziare su questo argomento il ribaltamento di valori a cui assistiamo dall'inizio alla fine del V.T. e come la potenziale contraddizione iniziale sia stata definitivamente sciolta.

LA MALATTIA NEL V.T.

Se con una certa chiarezza si può ricostruire il cammino che percorre nel V.T. il significato di povertà, è più difficile evidenziare quello di infermità poiché minore è stato il percorso compiuto.

La malattia è segno di punizione divina, conseguenza del peccato: così il Signore all'inizio della storia dei Patriarchi colpirà il Faraone per aver tolto la sposa ad Abramo.

Dopo vari secoli, a Giobbe che giace colpito dalla malattia e vicino alla morte, uno dei tre amici venuto a trovarlo, ribadirà: « Chi è mai l'innocente che sia mai perito? E dove furono mai spazzati via i retti? » (Gb. 4, 7).

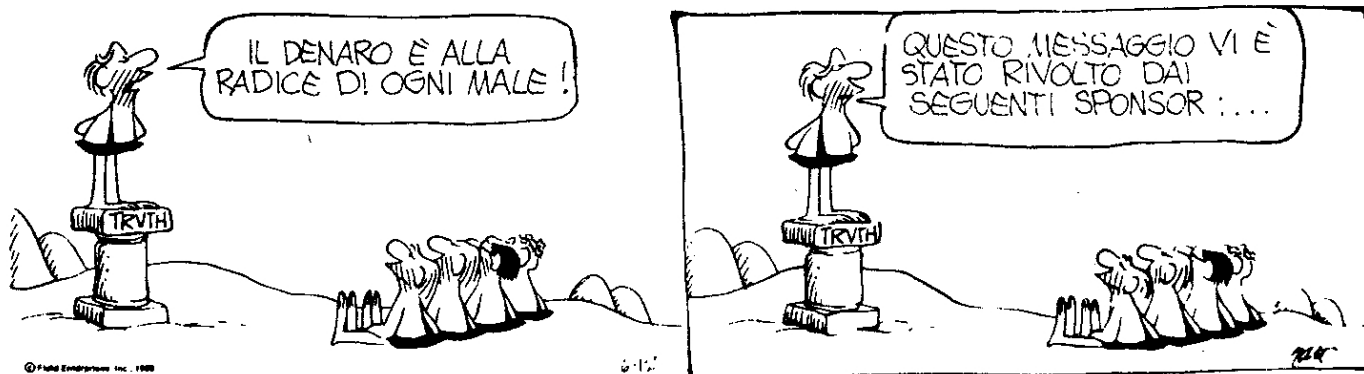
Se Giobbe è stato colpito nei suoi affetti, nei suoi beni e infine nel suo corpo, ciò deve essere la conseguenza di una colpa. Il lettore del libro sa però già dall'inizio che la causa delle disgrazie di Giobbe, di cui l'ultima è la malattia, non è la colpa, ma la volontà stessa di Dio, che ha permesso che il giusto sia sottoposto alla prova.

Sotto il profilo che ci interessa, questo testo rappresenta una novità, e forse il punto più avanzato del V.T., perché rompe il legame di necessità tra peccato e malattia, affermando che quest'ultima "può" avere una causa diversa.

È da sottolineare però anche un'altra novità, rappresentata dal ruolo di Satana come causa delle disgrazie e infermità, ruolo che crescerà d'importanza nel tardo giudaismo fino al tempo dei Vangeli.

Bisogna però dire che ciò che di veramente nuovo aveva portato il libro di Giobbe, cioè l'idea di malattia come prova, non riuscì a soppiantare la vecchia dottrina, né, nella pluralità di voci presenti al tempo di Gesù, nemmeno l'opinione maggioritaria. Gli stessi discepoli di Gesù vedendo un uomo cieco dalla nascita gli chiesero: « Rabbi, chi ha peccato, quest'uomo o i suoi genitori, perché nascesse cieco? » (Gv. 9, 2).

Ora il perché il concetto di "malato" non abbia perso la sua carica negativa per tutto il V.T. come è avvenuto per il concetto di "povero" non è solo per il peso che nella storia d'Israele ha avuto il contrasto tra ricchi e poveri, il quale è mancato ovviamente fra sani e ammalati, ma soprattutto per lo sviluppo della dottrina della "purezza" nel tardo giudaismo.



INFLUENZA DELL'IDEA DI PURITÀ CULTURALE

Il concetto di "purità culturale" è antichissimo e comune a tutte le religioni antiche: il sacerdote e il fedele per potersi avvicinare a ciò che è "sacro" debbono soddisfare a certe condizioni che non sono di solito procurate da atti morali.

L'insieme di tali condizioni è sviluppato particolarmente nel libro del Levitico (Lev. 11-16), ma applicazioni possiamo trovarne in tutto il V.T.

Ora, venendo al nostro tema, dobbiamo sottolineare come la malattia era considerata come una condizione di impurità; è causa d'impurità la "lebbra" (Lev. 13-14) ma quanto si traduce normalmente con lebbra doveva riunire l'insieme delle malattie (comprese quelle veneree) che si manifestavano con una lesione o piaga nella pelle: se si tiene conto della condizioni d'igiene del tempo e dei medicinali a disposizione, si deve concludere che quasi ogni forma di malattia nei suoi decorsi rientrava in questa categoria.

Se l'essere affetto da una tale malattia escludeva il sacerdote dal servizio nel santuario, altrettanto succedeva per la presenza di infermità permanenti. Il Signore disse ancora a Mosè: « Parla ad Aronne e digli: Nelle generazioni future nessun uomo della tua stirpe che abbia qualche deformità potrà accostarsi ad offrire il pane del suo Dio; ...né il cieco, né lo zoppo, né chi abbia il viso deforme per eccesso o per difetto, né chi abbia una frattura al piede o alla mano, né un gobbo o un nano, né chi abbia una macchia nell'occhio o la scabbia o piaghe purulente o sia eunuco » (Lev. 21, 16-20). Inoltre ciò che è puro non può venire a contatto con ciò che è impuro: l'impurità è una condizione, come diremmo oggi, "contagiosa" e quindi ciò che è impuro va allontanato e isolato.

Queste regole, come già detto, valevano in particolare per i sacerdoti, cioè per coloro che per la loro vicinanza alla sfera del sacro dovevano essere "santi"; dopo l'esilio però si diffonde sempre più l'idea che una tale caratteristica non debba essere solo del gruppo allora egemone in Israele, ma di tutto il popolo: « perché io sono il Signore, il Dio vostro, santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo... perché io sono il Signore che vi ho fatti uscire dal paese d'Egitto per essere il vostro Dio; siate dunque santi, perché io sono santo » (Lev. 11, 44-45).

Una tale idea non poteva avere una facile diffusione, proprio per le difficoltà e l'impegno che la sua integrale applicazione richiedeva: ma forse proprio per questo fu l'obiettivo comune ai movimenti riformatori che si svilupparono internamente al giudaismo, quali i farisei, gli zeloti e gli esseni.

Il rispetto assoluto delle regole di purità e la separazione assoluta da tutto ciò che era impuro era, stranamente, il denominatore comune: gli zeloti cercavano di eliminare l'impuro, identificato per lo più nello straniero, con azioni diffuse di violenza individuale; gli esseni ritenevano che la condizione di separazione potesse essere realizzata solo da una piccola comunità di santi che "si separava" nel deserto; infine i farisei, escludendo l'uso della violenza, cercavano di raggiungere la condizione di completa purità con un'opera di proselitismo all'interno del popolo. In ogni caso gli ammalati e gli infermi andavano esclusi:

è ipotesi più che probabile che agli infermi fosse vietato l'accesso al tempio e la partecipazione alle grandi feste liturgiche.

Per chiarire ancor meglio la situazione in cui è venuto ad operare Gesù è interessante la lettura di qualche passo degli scritti degli esseni di Qumram.

Essi si considerano "i santi di Dio"; e se da un lato si gloriano di essere "i poveri", "i poveri della tua redenzione", e "i poveri della grazia", dall'altro affermano: «stolti, pazzi, deficienti, alienati, ciechi, storpi, zoppi, sordi e minorati: nessuno di questi può venire accolto nella comunità: perché angeli e santi sono in essa», e ancora: «nessuno, che sia colpito da una qualunque impurità umana, può entrare nell'adunanza di Dio... Chiunque è segnato nella carne, storpio ai piedi o alle mani, paralizzato o cieco o sordo o muto o segnato con un segno visibile della carne, o un vecchio cadente che non può tenersi in piedi nella comunità riunita, questi non vi debbono entrare, per porsi in mezzo alla comunità degli uomini del Nome, poiché angeli santi stanno nella comunità di questi».

FORME DI ASSISTENZA NEL V.T.

Quanto detto finora ha riguardato il come veniva considerato il "povero" e l'"infermo" all'interno del popolo d'Israele, dalle sue origini fino ai tempi di Gesù. Si può quindi intuire come in funzione della maggiore o minore positività del giudizio siano state realizzate storicamente delle forme istituzionalizzate di aiuto o di assistenza.

Ora sul piano dell'aiuto al povero il popolo d'Israele realizzò delle forme codificate di intervento che, se messe in relazione ai mezzi e alle strutture della società dell'epoca, rimane ancor oggi di esempio e di stimolo.

Esisteva l'obbligo di lasciare una parte dei raccolti per i poveri («Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna, non raccoglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti; li lascerai per il povero e per il forestiero» - Lev. 19, 9-10) e ogni tre anni veniva lasciato ai poveri la decima del raccolto («Alla fine di ogni triennio metterai da parte tutte le decime del tuo provento del terzo anno e le deporrai entro le tue città; il levita che non ha parte né eredità con te, l'orfano e la vedova che saranno entro le tue città, verranno, mangeranno e si sazieranno...» - Dt. 14, 28-29).

Ugualmente per tutti gli indigenti erano ogni sette anni i prodotti della terra, quando questa doveva essere lasciata a riposo per l'anno sabbatico (Es. 23, 10-11); e pure in quest'anno gli schiavi ebrei dovevano essere liberati e i debiti annullati (Es. 21, 2; Dt. 15, 1-15).

Nulla di specifico troviamo invece nei confronti degli ammalati e degli infermi, che nella maggior parte dei casi venivano ulteriormente penalizzati con l'isolamento e l'esclusione dalla vita della comunità a causa della loro impurità e del loro presunto peccato.

LE PAROLE E I SEGNI DI GESÙ

In questo mondo si presenta Gesù. Il suo atteggiamento e la sua azione verso i poveri è nella linea della grande tradizione del V.T.: è ai poveri e per i poveri che viene annunciato il prossimo realizzarsi del Regno di Dio (« Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei cieli » - Mt. 5, 3).

Innovativa invece la sua azione verso l'infermità che lo pone su questo piano in netto contrasto con il movimento dei farisei. Gesù non sembra voler sciogliere la questione se la malattia debba essere intesa come un male di cui soffre l'uomo, oppure una conseguenza del peccato compiuto dal singolo o dalla collettività o infine un segno del dominio di satana sugli uomini. La risposta di Gesù è nella sua prassi: Gesù "libera" dalla malattia, qualunque sia la sua causa e senza operare distinzioni. Egli contemporaneamente guarisce, perdona i peccati e caccia gli spiriti impuri.

A Cafarnao, quando gli calarono un paralitico su di un lettuccio dal tetto, Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: « Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati ». E davanti alla reazione scandalizzata degli scribi presenti, ribadisce: « Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile dire al paralitico: "ti sono rimessi i peccati", o dire "alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?" ». Ora perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino — disse al paralitico — alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua » (Mc. 2, 1-12).

A Gerusalemme (Gv. 5, 1-14), quando incontra alla piscina di Betzaetà un paralitico, sembra invece che la successione delle azioni sia capovolta: Gesù vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: « Vuoi guarire? » gli rispose il malato: « Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita... ». Gesù gli disse: « Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina » e sull'istante quell'uomo guarì... Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: « Ecco che sei guarito; non peccare più perché non ti abbia da accadere qualcosa di peggio ».

Non occorre insistere nella ricchissima casistica delle guarigioni, certamente familiare ad ogni lettore: va sottolineato ancora come Gesù non ci dia delle regole sul come comportarci con i peccatori, i poveri, gli stranieri, gli infermi, ma le superi con la sua opera, in modo che le distinzioni non abbiano più ragione di esistere.

Egli è venuto appositamente per condurre alla casa del Padre coloro che ne sembravano più lontani; proprio costoro sono gli invitati al pranzo. Allora il padrone di casa... disse al servo: « Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi ». Il servo disse: « Signore è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto ». Il padrone allora disse al servo: « Esci per le strade e lungo le siepi, spingili ad entrare perché la mia casa si riempia » (Lc. 14, 21-23).

LA COMUNITÀ PRIMITIVA E LE NUOVE LINEE DI SVILUPPO

La comunità dei discepoli continuerà l'opera di Gesù; già durante la vita del Maestro erano stati associati alla sua missione nell'annuncio ma anche nei segni, come le guarigioni (Mt. 10, 1).

E le guarigioni miracolose punteggeranno la prima missione della Chiesa e confermeranno la potenza del nome di Gesù e la realtà della sua resurrezione; ma inizia contemporaneamente un modo meno spettacolare di andare all'ammalato: «Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti» (Gv. 5, 14-16).

Giunti a questo punto cerchiamo di tirare alcune conclusioni.

Non troviamo nella Bibbia traccia delle istituzioni sociali del nostro tempo, quali ospedali, orfanatrofi, case di ricovero ecc., ecc. Nel V.T. è presente una ampia legislazione per la protezione e l'assistenza che ognuno deve dare al povero; nel N.T. si trova anche testimonianza di una forma di assistenza organizzata comunitariamente: è quella del "servizio delle mense" realizzato dalla comunità di Gerusalemme e di cui è riferito in At. 6, 1 e segg.

Per trarne spunti per una dottrina dell'assistenza è troppo poco. Prendendo invece in esame i cambiamenti avvenuti nel concetto di povero e di ammalato (ma lo stesso lavoro sarebbe stato da fare per quello di orfano, vedova e straniero), dal V.T. al N.T., si vede come è con la parola e l'azione di Gesù che vengono a cadere quegli ostacoli e quelle remore per cui chi è nel bisogno sia ormai solo il fratello senza discriminazione; è solo con Gesù che il legame tra disgrazia e infermità da una parte, e peccato e impurità dall'altra non viene sciolto, ma superato. È da questo momento che la comunità cristiana, meditando e riattualizzando la Parola di Dio, ponendo al centro l'evento del Cristo, riuscirà a trovare forme nuove e sempre più originali di aiuto e soccorso verso gli "ultimi", iniziando la nuova storia dell'assistenza.

Paolo Inguanotto



ALLA RADICE DELL'INTERVENTO CATTOLICO IN CAMPO ASSISTENZIALE

Una lettura comparata dei documenti ufficiali del Magistero e delle varie posizioni espresse da singoli, gruppi e associazioni cattoliche, può contribuire a superare una interpretazione monolitica dell'intervento e del dibattito ecclesiale nel campo dell'assistenza.

Se l'evoluzione delle posizioni è indubbiamente notevole nel senso di una più attuale ridefinizione storico-critica ed evangelica del "servizio" cristiano, non mancano però nell'azione pratica resistenze alle indicazioni più aperte di rinnovamento. In realtà nella Chiesa si manifestano linee diverse di azione che spesso diffondono messaggi contraddittori e coprono nuove posizioni di potere.

DAI DOCUMENTI ECCLESIALI

L'attenzione ai problemi istituzionali inerenti gli spazi assistenziali di diretta emanazione religiosa, emerge nel momento in cui, a livello parlamentare o di governo locale (Regioni, Province, Comuni), vengono fatte proposte legislative ed amministrative tese a regolamentare tutto il settore assistenziale, in correlazione ad una nuova articolazione delle competenze del governo centrale e delle Autonomie locali. Il culmine, a livello nazionale, è la legge 22 luglio 1975 n. 382 e il D.P.R. 616 del 24 luglio 1977.

IL CONCILIO

Non è quindi un caso che, a livello di documenti conciliari (1965), rari siano i riferimenti al problema e comunque riferiti agli obiettivi e agli atteggiamenti generali che la Chiesa, come popolo di Dio, deve assumere rispetto all'azione caritativa.

«L'azione caritativa ora può e deve abbracciare tutti assolutamente gli uomini e tutte quante le necessità. Ovunque vi è chi manca di cibo, di bevanda, di vestito, di casa, di medicine, di lavoro, di istruzione, dei mezzi necessari per condurre una vita veramente umana. La carità cristiana deve cercare e trovare, consolare con premurosa cura e sollevare, porgendo loro aiuto, quanti sono afflitti da tribolazioni e da malferma salute, quanti soffrono l'esilio e il carcere... Si abbia riguardo, con estrema delicatezza, alla libertà e alla dignità della persona che riceve l'aiuto; la purezza d'intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o da desiderio di dominio; siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche

le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo tale che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi». (Decreto sull'apostolato dei laici "Apostolicam Actuositatem").

Ed ancora, nella "Dichiarazione sull'educazione cristiana", parlando della formazione dei fanciulli: «... Debbono inoltre essere avviati alla vita sociale in modo che, forniti dei mezzi ad essa necessari ed adeguati, possano attivamente inserirsi nelle diverse sfere della umana convivenza, siano disponibili al dialogo con gli altri e contribuiscano di buon grado all'incremento del bene comune».

Affermazioni, queste, sicuramente significative, ma che rimangono (anche per la sede dalla quale sono emerse) a livello molto generale, senza riferimento ad alcuna situazione storica determinata.

Successivamente, come conseguenza di alcuni timidi tentativi di razionalizzazione di ciò che concerne il settore assistenziale sanitario portati avanti, per il primo aspetto a livello locale (Regioni e Comuni), e, a livello nazionale, per il secondo (legislazione inerente la gestione regionale in materia di assistenza sanitaria e ospedaliera, con preciso riferimento anche alle convenzioni con le Case di cura private: D.P.R. 1411/72 n. 386 del 17-8-74), si scatenano, in forma più o meno aggressiva, le reazioni dall'interno della Chiesa.

LA CHIESA EMILIANA

Citiamo alcune prese di posizione della gerarchia, scegliendo quelle che ci sembrano più significative.

Gli atteggiamenti maggiormente preoccupati provengono soprattutto dalle zone a guida amministrativa social-comunista. Già nel luglio 1973 i vescovi emiliani e romagnoli indirizzarono un memorandum al presidente della regione, il comunista Guido Fanti, esprimendo una valutazione negativa della legislazione regionale in gestazione, riguardo gli enti privati assistenziali e la scuola. La polemica tra episcopato emiliano e giunta regionale si protrae negli anni. Il 28 novembre 1975 la commissione regionale per l'assistenza sociale delle diocesi dell'Emilia Romagna approva e pubblicizza un documento in cui, accanto ad un rapido riferimento alla "centralità della persona umana" che va «raggiunta in quanto soggetto di diritti e non in quanto portatrice di un particolare bisogno», viene ribadita l'inviolabilità del diritto di «effettiva libertà di scelta dei servizi (là dove toccano più direttamente la sfera della persona) e ciò senza che il cittadino sia gravato da oneri ingiusti... Il pluralismo di servizi, attraverso il quale si realizzano le condizioni per una effettiva libertà di scelta da parte dei cittadini, deve avere delle garanzie oggettive e non può essere lasciato alla discrezione dell'ente locale».

Cinque mesi dopo (5-3-1976) la medesima commissione, sempre rivolgendosi alla giunta regionale, in un nuovo documento ribadisce con più precisione i contenuti precedentemente espressi:

«... Il pluralismo istituzionale, che dobbiamo riaffermare, non può essere ri-

dotto a forme di supplenza e lasciato alla pura discrezionalità dei pubblici poteri... Il valore centrale della persona comporta l'immediato riconoscimento dei diritti fondamentali, come quello alla casa, all'istruzione, al lavoro, alla tutela della salute. Questi diritti sono resi effettivi anche attraverso il diritto dei cittadini ad organizzarsi per rispondere comunitariamente a tali esigenze primarie... Tutto ciò acquista un valore irrinunciabile nei settori in cui si venga a toccare più direttamente le sfere della persona (educazione, assistenza alla maternità, ai minori, alla famiglia, tutela della salute, ecc.), settori nei quali oggi si vanno intensificando le iniziative legislative e gli interventi da parte della regione e degli enti locali».

Viene poi introdotto, sempre nel documento, il significato che l'episcopato emiliano dà alla "partecipazione" degli utenti, legandola strettamente al diritto al "pluralismo delle istituzioni":

«La partecipazione infatti risponde ad una crescente esigenza di socializzazione e si realizza nel dialogo e nel confronto all'interno della struttura pubblica, ma anche con autonome iniziative promosse da gruppi, movimenti, associazioni di cittadini rispondenti ad esigenze reali delle persone, delle famiglie e delle comunità. Tutto ciò realizza e garantisce un autentico pluralismo sia sul piano culturale che istituzionale; pluralismo che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, deve promuovere, tutelare e favorire. In tal modo, attraverso la partecipazione e il pluralismo così intesi, si vengono a realizzare le condizioni per rispettare e garantire effettiva libertà di scelta dei servizi da parte dei cittadini. In questo legittimo pluralismo intendono collocarsi anche le iniziative promosse in campo educativo e assistenziale da comunità ecclesiali, da associazioni e gruppi di ispirazione cristiana. Inoltre, per quanto si riferisce al pluralismo istituzionale, preme sottolineare che i modi concreti con cui esso può attuarsi, non possono essere lasciati alla discrezionalità dei pubblici poteri (Stato, regione, ente locale), ma debbono avere delle garanzie oggettive sul piano legislativo e amministrativo, così che siano assicurate condizioni di effettiva parità di diritto e di trattamento per gli utenti dei vari servizi, siano essi promossi dall'ente pubblico, che da gruppi di associazioni autonome».

Abbiamo riportato così ampi stralci di questi documenti della Chiesa emiliano-romagnola, perché, nella loro chiarezza, esprimono con forza un concetto di pluralismo, inteso come autonomo spazio d'intervento che lo Stato deve comunque rispettare ed anzi aiutare sul piano organizzativo e finanziario, presente non solo nella gerarchia di questa regione, ma anche nella generalità delle altre chiese locali.

ALTRE VOCI

Citiamo, a conferma, sintesi di altre dichiarazioni o "voci" che, sull'argomento, hanno espresso posizioni simili.

Sempre nel 1973, al Convegno del Vicariato di Roma su "Le responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma",

nella comunicazione di padre G. Santaro, nella parte intitolata "Funzione sociale delle opere assistenziali cattoliche", si ribadisce il principio che «l'assistenza privata riveste carattere di servizio pubblico ed in base a ciò deve essere guidata l'azione dello Stato e dei reggitori della cosa pubblica». Se qualcuno avesse avuto dei dubbi sull'interpretazione del passo, ci pensa bene il cardinale Vicario di Roma, Ugo Poletti, a chiarirgli le idee. In una intervista al Daily American del 22 dicembre 1975 si richiama all'esperienza «secondo la quale, dovunque il comunismo arriva al potere, la Chiesa si trova in difficoltà; infatti anche in Italia, dove il PCI controlla da tempo le amministrazioni locali (Emilia Romagna e Toscana) le istituzioni assistenziali promosse da organismi religiosi vengono, a poco a poco, emarginate e private anche di quelle sovvenzioni che la legge prevede a favore di tutte le istituzioni del genere».

Con un po' meno di aggressività si esprimeva la Conferenza Episcopale Sarda, riunitasi il 20 ottobre 1975. Nel documento finale, nella parte riguardante i problemi socio-assistenziali, lamentava «l'avanzamento del secolarismo», rivendicava «il riconoscimento alla Chiesa di una effettiva libertà di svolgere la sua missione, che essa considera un grave dovere, prima ancora di un ineliminabile diritto».

Alcuni mesi prima, il 25 aprile 1975, il consiglio permanente della CEI, in un comunicato, aveva dichiarato «urgente che si riprenda e si concluda l'iter parlamentare della Legge Quadro sull'assistenza, in modo da salvaguardare, ad ogni livello, un sano pluralismo, pur nella armonizzazione delle competenze in vista del bene comune».

Il tono è sicuramente più disteso rispetto ad altri pronunciamenti, anche se la sostanza, e soprattutto la preoccupazione di vedere messi in discussione i propri interventi e le proprie "opere", rimangono tali e quali.

Ci pensa il cardinale Florit di Firenze, il 7 dicembre 1975, a smuovere le acque. Egli dichiara infatti:

«Assistiamo alla progressiva invadenza del monopolio pubblico, nel campo dell'assistenza, con risultato di mortificare le libere istituzioni (cattoliche o meno) e di comprimere, in modo autoritario, la libera fioritura di iniziative caritatevoli, assistenziali, filantropiche, che hanno sempre caratterizzato una società libera e un umanesimo di ispirazione cristiana...».

Il 2 aprile 1976, i vescovi del Piemonte lanciano un appello: "Assistenza a tutti e libertà per tutti". È un documento importante, pur nella sua contraddittorietà. Per la prima volta, accanto alla consueta rivendicazione della salvaguardia delle "istituzioni dei cattolici", vengono ribaditi due concetti sicuramente innovativi, rispetto alle dichiarazioni finora esaminate. Il *primo concetto* è l'ammissione, almeno in senso etico, del primato dei pubblici poteri «che debbono intervenire, in nome della collettività, perché l'insieme dei bisogni, attraverso l'azione pubblica e privata, trovi adeguato soddisfacimento». Il *secondo concetto* è l'affermazione della necessità di por mano, per riformare, ai servizi socio-sanitari fino ad ora gestiti dalla Chiesa locale... Prima di varare progetti

di nuove opere, di ampliamenti o di riconversioni, occorrerà, anzitutto, tener conto della programmazione regionale e locale; accordare la preminenza alle iniziative che si rivolgono a coloro che sono più svantaggiati, poveri, non autosufficienti, soli... Infatti parecchie istituzioni stanno sperimentando nuove forme di intervento, specie in alternativa all'internato tradizionale, come le comunità-alloggio, l'ospitalità in situazioni di emergenza, piccole convivenze per minori, disadattati, drogati, ecc. ».

Questi ultimi concetti li ritroveremo anche in successivi documenti e prese di posizione e, tra l'altro, stanno alla base (con gli opportuni adattamenti) del dibattito-tensione-ricerca in cui oggi si trova coinvolta la Chiesa cattolica.

LE RELIGIOSE DEL TRIVENETO

L'atteggiamento maggioritario della gerarchia, consistente nella ossessiva difesa dell'esistente in campo assistenziale, è oggettivamente messo in discussione da un documento della Federazione Italiana Religiose Assistenti Sociali (FI-RAS) del Triveneto, redatto in occasione di un convegno cui avevano partecipato 65 religiose appartenenti a 20 istituti esistenti nelle tre regioni (22-23 novembre 1975). La rivista "Il regno", nel presentare il documento (n. 9/76), sottolinea che: « Documenti di questo tipo, tra le religiose, non sono frequenti; ciò sta a dimostrare che esse vanno prendendo coscienza delle istanze nuove, sia pure sotto la pressione delle riforme statali e regionali ».

Estrapoliamo dal documento i passi più significativi:

« Il senso della provvisorietà dà un nuovo significato alla povertà, sia sotto l'aspetto economico che sotto l'aspetto culturale; impegna ad un riesame dei nostri beni e della utilizzazione che ne viene fatta in rapporto alla comunità locale e alla congregazione... Sulla base di questa analisi ogni istituzione potrà compiere le sue scelte operative, in rapporto al proprio carisma, con particolare attenzione ai bisogni emergenti, ricercati e verificati con la comunità locale... L'atteggiamento di conversione permanente conduce le persone e le istituzioni ad un riesame periodico dei rapporti intercorrenti tra le iniziative, i mezzi impiegati per realizzarle e il perseguimento dei fini a cui le iniziative sono subordinate... Nella misura in cui si persegue l'unità tra appartenenza di vita e impegno di lavoro presso l'istituzione religiosa, questa è chiamata ad individuare nuovi spazi di servizi sociali, non in concorrenza con le istituzioni civili, ma in funzione di stimolo anticipatore... ».

Vengono poi individuati gli "spazi nuovi" che, in rapporto ai bisogni emergenti nella società, possono cambiare notevolmente, in quantità e in qualità, i servizi gestiti da religiosi, dove « mai deve predominare la logica dell'istituzione sulla logica della persona »: drogati, pendolari, studenti e operai, prostitute, ecc. Si afferma che bisogna privilegiare, in ogni caso, la presenza nel campo della prevenzione, in modo da incidere in forma radicale sulle cause dei mali sociali. Il documento sottolinea infine che « la presenza delle religiose meglio

incarnate nella realtà umana e, in particolare, nella comunità civile locale, come lievito nella massa, richiede di:

- diventare parte viva dell'unica comunità umana;
- essere disponibili con discernimento al cammino che sta facendo la regione nel campo dei servizi sociali e la presa di coscienza progressiva del dovere di realizzare per tutti una sicurezza sociale;
- recepire la propria presenza operativa come servizio e quindi accettare di inserirlo con le proprie opere nella programmazione regionale come apporto specifico per il cammino di tutti».

Il documento conclude con alcune proposte riferite:

- 1) all'esigenza di "una formazione permanente", legata maggiormente alla «lettura più attenta delle esigenze evangeliche; alla preparazione professionale che rende le religiose più idonee a realizzare dei servizi più autentici; all'approfondimento della complementarietà tra il lavoro personale che ognuno realizza all'interno delle proprie opere e l'apporto ad un cambiamento politico che assicuri a tutti le condizioni per una vita autenticamente umana»;
- 2) alla necessità di «approfondire modalità e canali attraverso i quali le religiose possono interagire con le forze vive della società attuale: organi collegiali delle scuole, consigli di quartiere..., allo scopo di offrire un proprio contributo, originale ed insostituibile, alle scelte e alle decisioni socio-politiche; si propone infine di realizzare una più accentuata e sostanziosa formazione sociale che garantisca dalla manipolazione politica e faciliti il proprio essere lievito, fermento, luce per l'avvento del Regno dei cieli...».

Siamo nel 1976 e questo documento segna sicuramente l'inizio di una riflessione un po' più serena, in alcuni livelli della Chiesa italiana, che si rifletterà nelle elaborazioni del convegno ecclesiale "Evangelizzazione e Promozione umana" (Roma, 30 ottobre-4 novembre 1976).

ASSISTENZA E 3° MONDO

Ma, prima di prendere in considerazione il convegno ecclesiale, vale la pena di citare altre prese di posizione ufficiali, risalenti a questo periodo. In particolare due documenti successivi del Pontificio Consiglio "Cor unum", analizzano la nuova problematica dei servizi sanitari sostenuti da enti ecclesiastici, specialmente nel terzo mondo. Si viene a sottolineare, tra l'altro, l'impegno della Chiesa per le persone più diseredate. Appare logico che ci sia, con lo Stato, non solo un coordinamento, ma anche la collaborazione. Si prevede infine la cessione delle iniziative, a mano a mano che lo Stato è in grado di gestire in proprio il servizio. *Nel primo documento* infatti si dice:

«Là dove il governo prende in mano tutti i servizi medico-sanitari, la Chiesa deve rivedere, di conseguenza, le sue attività, ben consapevole che esse devono avere presenti, prioritariamente, i più abbandonati... La Chiesa è convinta che

la salute e il lavoro sanitario sono di primaria importanza e quindi intende continuare la sua azione in appoggio a quella dei governi, dove si riveli necessaria».

Il secondo documento (2 aprile 1977) centra invece la sua riflessione sull'originale e radicato rapporto che tutte le strutture socio-sanitarie dovrebbero avere con la popolazione e il territorio, negando validità all'esportazione dei "modelli occidentali" (le megastrutture) nel terzo mondo. In particolare: «La qualità della vita, del suo ambiente, è importante per la guarigione fisica e psicologica del malato, il quale, con l'aiuto della sua comunità ambientale, assumerà in prima persona la responsabilità della sua evoluzione verso una condizione più umana, divenendo così protagonista del proprio sviluppo... Se è necessario, i membri della comunità debbono essere aiutati a prendere coscienza dei loro problemi e ad esprimerli affinché, anche in questo campo, diventino i veri artefici del loro sviluppo... Sia i laici che i membri di congregazioni religiose, spesso iniziatori di attività sanitarie in molte regioni, sono tenuti a precisare chiaramente il loro posto all'interno di un servizio sanitario che le autorità civili sono oggi, in linea di massima, in grado di prendere sotto la loro responsabilità. Lungi dallo scoraggiarsi o dal credersi inutili in seguito a questa evoluzione, essi vi vedono un'occasione privilegiata per collocarsi meglio all'interno dello sforzo nazionale per una promozione umana integrale e solidale».

CONVEGNO "EVANGELIZZAZIONE E PROMOZIONE UMANA"

Arriviamo dunque al "CONVEGNO ECCLESIALE - EVANGELIZZAZIONE E PROMOZIONE UMANA" (Roma, 30 ottobre-4 novembre 1976). Esso ha rappresentato un "momento forte" della cattolicità italiana. Alcune delle tensioni presenti nella comunità cristiana vi hanno trovato parziale spazio di dibattito e confronto. Il convegno si articolò, sulla spinta di relazioni a carattere generale, in commissioni di studio. Le conclusioni di queste commissioni dovevano costituire i punti di riferimento per reimpostare, in termini aggiornati, la presenza della Chiesa nel nostro Paese. Certamente "innovatrici" sono state le varie dichiarazioni e riflessioni attorno ai problemi dell'assistenza. Tra le relazioni in assemblea generale, quella di mons. Franceschi ("Esigenze e prospettive dell'evangelizzazione nella società italiana") terminava così:

«Le istituzioni promosse dalla Chiesa possono assolvere dei ruoli di non poco rilievo, sia come reale servizio, sia come strumenti di mediazioni culturali, sia come sostegno per cambiare situazioni difficili in situazioni liberanti. Per questo occorre non solo controllare la tendenza, insita in tutte le istituzioni, al consolidarsi, ma saperle di continuo sottoporre al vaglio critico, sì da rivederle ed adeguarle al mutare delle esigenze delle persone e delle situazioni storiche, disposti a lasciarle cadere, quando sono diventate superflue, e a crearne di nuove dove la necessità lo esiga. Come tutti i mezzi, anche le istituzioni portano con sé un margine di ambiguità: possono essere usate a sostegno di progetti egemonici o di privilegio, e possono, al contrario, divenire un modo con cui si rende un servizio. La missione della Chiesa è in linea solo con la seconda ipotesi».

Ovviamente più articolata e precisa la comunicazione di mons. Giovanni Nervo (allora presidente della Caritas italiana) che, oltre ad introdurre il lavoro della commissione su "Evangelizzazione ed emarginazione", aveva anche il compito di fare sintesi delle risposte ad una traccia-questionario sull'argomento, inviata precedentemente alle varie diocesi:

«In definitiva il povero è colui che non conta nulla, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza domandare il suo parere, e che si chiude in un isolamento così dolorosamente sofferto, che può arrivare talora ai gesti irreparabili della disperazione... Nell'insieme della documentazione pervenuta, i poveri non sembrano occupare una priorità nelle riflessioni delle Chiese locali. Molte lo dicono con i fatti: i problemi della evangelizzazione connessi alla condizione dei poveri sono scarsamente presenti, o assenti del tutto. Dice infatti una relazione: "La Chiesa è per i poveri e gli oppressi, ma in questo momento storico i poveri e gli oppressi non si sentono a casa loro nella Chiesa". La promozione umana è invece crescita, autopromozione, e il contributo della evangelizzazione alla promozione umana è innesto di energie e di valori per l'autopromozione... Né l'attenzione per i poveri deve avvenire in modo emarginante... Anche le opere assistenziali, che sono storicamente il modo più vistoso con cui la Chiesa ha risposto ai bisogni dei più deboli, sono scarsamente presenti nell'attenzione e nella

responsabilità della comunità cristiana... Si nota, d'altro canto, che "le opere e iniziative cattoliche mantengono una forte autonomia di indirizzi, rischiando di non tener presenti i nuovi bisogni della società e il modo specifico di servizio che la Chiesa è chiamata a svolgere". E ancora: "La disponibilità delle opere assistenziali organizzate dalla Chiesa a trasformarsi per rispondere ai nuovi bisogni, affermata in più sedi e occasioni, appare poco reale per il perpetuarsi di sacche di resistenza"... *Si fanno strada* — continua mons. Nervo — *tre testimonianze/proposte*, come segni di speranza.

La prima è costituita dalle *Chiese locali* che individuano i segni caratteristici che devono portare le strutture delle comunità cristiane:

- occupare non tanto gli spazi quanto i problemi;
- essere elastiche per dare risposte personalizzate ai bisogni differenziati;
- essere provvisorie, capaci di sorgere e di morire per servire l'uomo;
- privilegiare l'opera formativa, la crescita culturale, piuttosto che le opere murarie, pure importanti;
- credere al valore di presenze pluralistiche e libere, sia nel pluralismo sociale che istituzionale;
- vigilare perché le iniziative della Chiesa non esprimano concorrenza con qualcuno, nemmeno alternativa all'ente pubblico, ma carità e segno profetico;
- non sostituire, con proprie opere, l'impegno di presenze nelle strutture della società civile (quartieri, consigli di istituto e di fabbrica, consorzi, sindacati, ecc.) e testimoniare con umiltà, competenza, senso di responsabilità, la condivisione piena con tutte le componenti sociali per la costruzione di una società più umana.

La seconda testimonianza, di un gruppo di religiose: esse propongono di non continuare servizi che non hanno i poveri come pubblico preferenziale; di non preoccuparsi della sopravvivenza delle opere piuttosto che del loro rinnovamento o della loro trasformazione; di non preoccuparsi eccessivamente della pubblicizzazione dei servizi assistenziali, che toglie la presenza in quei settori; ma di impegnarsi su questi punti:

- maggiore raccordo dei servizi con il territorio e con la comunità civile ed ecclesiale che vive sul territorio;
- rispetto ai soggetti dei servizi assistenziali, alla loro libertà; coinvolgimento nella gestione;
- priorità ai servizi domiciliari;
- creazione di piccole comunità di pronto soccorso per situazioni di emergenza;
- coinvolgimento del volontariato, chiedendo tempo piuttosto che denaro;
- coinvolgimento delle comunità locali, civili ed ecclesiali, che devono farsi carico dei bisogni e delle necessità esistenti nel proprio ambito territoriale.

La terza testimonianza era di un gruppo di ex assistiti, pervenuta con il materiale di una diocesi: "La maggior parte di noi è vissuta in istituti e opere gestiti

da religiose e da religiosi. Pur riconoscendo la bontà delle singole persone, gli ambienti in cui siamo vissuti sono quanto di più emarginante esite; senza prospettive di lavoro, di cultura, di affetti, vi abbiamo trascorso gli anni delicatissimi dell'adolescenza e della giovinezza. Da qui il rifiuto di Dio, della religiosità, di ogni forma che richiamasse autoritarismo, costrizione e sostanziale frustrazione umana».

Questi ex assistiti, dopo aver precisato di aver superato tali negative esperienze, affermano: «Il concetto base da rivedere, anche per la nostra esperienza, è quello della teologia della croce. La sofferenza non può essere fine a se stessa. Nessuno può amare di soffrire, di essere nulla o frustrato. Ciò che muove ciascun uomo è la molla della felicità. In termini cristiani la resurrezione di Cristo è la vera liberazione. Si può vivere per la positività dei valori: solo per realizzare questi valori ha senso soffrire».

La relazione di Monsignor Nervo si concludeva con la riflessione che nella pratica il problema degli emarginati è spesso disatteso anche dal mondo cattolico, e che bisogna superare le paure verso valori emergenti nella società: il diritto, la partecipazione, la gestione sociale, il politico.

Riguardo ai documenti finali espressi dalle diverse commissioni, essi riconfermano pienamente quanto espresso dalle relazioni iniziali succitate. In particolare affrontano il problema, la terza commissione «Evangelizzazione e nuove forme di partecipazione sociale», e la sesta «Evangelizzazione ed emarginazione». La terza fra l'altro afferma:

«Il cristiano non realizza la propria vocazione se non si inserisce pienamente nella comunità a cui appartiene, ... L'istanza di partecipazione esprime la tendenza al superamento di una concezione privatistica dei servizi e di una concezione burocratica, sia degli enti locali che statali, affidando alle comunità e alle sue libere espressioni popolari la gestione dei servizi di interesse sociale».

Riguardo poi alle iniziative private, intese come aggregazioni di cittadini, si riafferma «la necessità che tali iniziative siano effettivamente autogestite, che abbiano capacità creativa rispetto a nuove situazioni emergenti, che rispondano in modo originario e qualificato ai bisogni dei cittadini, ed infine che siano inserite nel territorio, partecipando così ad un pubblico servizio nell'ambito di una programmazione generale. In questa linea va sottolineato, per quanto riguarda le iniziative di carattere ecclesiale, il coinvolgimento della comunità cristiana, nonché le opportune verifiche e riconversioni di servizi e di strutture per una autentica testimonianza evangelica».

Nel documento della sesta commissione, accanto ad una precisa riaffermazione della necessità di rianalizzare il problema degli emarginati a partire dalle cause e quindi dalla prevenzione (intesa anche come giustizia sociale) e al più completo reinserimento degli emarginati nel contesto sociale, viene affermato che «la Chiesa vede con simpatia il cammino che va facendo la comunità civile per la sicurezza sociale: essa considera l'estendersi dei servizi sociali per tutti come un'attuazione della giustizia e della solidarietà.

I cristiani devono accompagnare questo cammino, non come spettatori estranei, ma da protagonisti attivi. Hanno il dovere perciò di inserirsi là dove matura il progetto nuovo di società: comitati di quartiere, unità sanitarie locali, distretti scolastici, assicurando con ciò che dignità, uguaglianza e diritti degli ultimi siano salvaguardati e venga impedita qualsiasi strumentalizzazione dei bisogni degli emarginati... Infine la commissione ha sottolineato l'opportunità che la Chiesa sia presente nel mondo anche con mezzi propri. Essi sono di loro natura testimonianza di concretezza dell'amore, costante segno dell'amore del Signore per i fratelli. Ma proprio per questo le nostre opere devono realizzarsi o rinnovarsi secondo alcuni criteri preferenziali:

- esprimere in sé il senso della provvisorietà...;
- le opere assistenziali devono concentrarsi verso gli spazi umani dei più poveri e dei più emarginati, scegliendo i bisogni scoperti, là dove la presenza dei cristiani assume chiaramente il carattere della profezia...;
- le opere della Chiesa devono articolarsi secondo le caratteristiche di esemplarità: ciò significa eliminare discriminazioni tra ricchi e poveri, rivelare la preoccupazione di agire sempre per una vera promozione umana degli ospiti eliminando i criteri del profitto; va collocata in questo contesto l'esigenza di orientarsi a creare alternative ai grandi istituti che sono spesso emarginanti, attraverso espressioni che facilitino i rapporti personali e il clima di famiglia. In tale prospettiva vediamo, come segni concreti, sorgere in molte città case-famiglie, comunità-alloggio e il moltiplicarsi dell'accoglienza e dell'affidamento».

Anche in questo caso si è ritenuto importante riportare il più ampiamente possibile i concetti-guida sull'argomento emersi nel convegno: sono idee e formulazioni di proposte decisamente innovative e tali da rompere, nella impostazione e nella ipotesi pratica, quanto era emerso fino a quegli anni soprattutto nella gerarchia. La costruzione del nuovo, il profondo riadeguamento dell'esistente, hanno ora adeguati riferimenti, anche nella Chiesa, per realizzarsi. Gli effetti operativi di tutto ciò, stanno sotto gli occhi di tutti: in chi gestisce le opere assistenziali, forte continua ad essere la resistenza al cambiamento, ed ancora rare sono le esperienze "alternative" di territorio, che pure il convegno aveva individuato.

IL POST-CONVEGNO

Verifichiamo ora se, dal momento dell'effettuazione del convegno ai giorni nostri, la qualità del dibattito e della ricerca (in seno alla Chiesa) si è modificato rispetto ai contenuti emersi in quella importante occasione ecclesiale.

Sicuramente in consonanza è un ulteriore documento delle religiose del Trieneto impegnate nell'assistenza sociale (FIRAS), approvato al termine di un loro convegno (S. Giovanni in Monte - Vicenza, 16-22 aprile 1977).

Queste religiose esprimono, partendo da quanto di nuovo emerge nella società (in termini di partecipazione e decentramento, prevenzione e soddisfazione del bisogno), una valutazione fortemente critica dei servizi nei quali tuttora sono impegnate « caratterizzati dalla settorialità (bambini e anziani) più che dalla territorialità » e in opere dell'istituto o convenzionate, quindi in « contrasto con le tendenze attuali della politica dei servizi... Si ha l'impressione che al periodo in cui dall'autorità proveniva l'invito al rinnovamento e all'aggiornamento, sia succeduto un periodo in cui si moltiplicano i richiami alla prudenza circa la vivacità dei carismi personali, per cui ora il pericolo più grande è quello di vedere arrestato il cammino di un effettivo rinnovamento... Se la logica del territorio viene accolta e sviluppata coerentemente, essa porta inevitabilmente a privilegiare il criterio del servizio aperto, piuttosto che quello della istituzionalizzazione, e a modificare radicalmente l'attuale modo di vivere della religiosa, giacché l'inserimento della comunità nel territorio favorisce la sua incarnazione nel luogo ».

Di tutt'altro tono il documento della Caritas, Cism (Conferenza Italiana Superiori Maggiori), Firas e Uneba (Unione Nazionale Enti di Assistenza e Beneficenza) dell'Emilia Romagna (28 giugno 1979).

Viene espressa, in questo documento, da una parte la necessità di un'opera di aggiornamento delle istituzioni, dall'altra si constata che « la riconversione dei servizi verso nuove forme di intervento o per nuovi bisogni va certamente incoraggiata, ma si deve anche riconoscerne la complessità, soprattutto per la maggior richiesta di personale religioso e laico ».

Detto questo il documento avanza l'esigenza che le istituzioni private "libere" rientrino pure all'interno della programmazione pubblica, la quale però, nel riconoscerle, dovrà lasciar loro « l'effettiva libertà di impostazione metodologica, e quindi l'autonomia educativa ed organizzativa ». Questo è inteso come espressione del diritto del cittadino alla « libertà di scelta in ordine ai servizi sociali ». Nessun rapporto quindi (se non teorico e strumentale) alle conclusioni del convegno su Evangelizzazione e Promozione umana: continua invece l'aggressivo atteggiamento di difesa dell'esistente, da parte della gerarchia e dell'associazionismo cattolico emiliano-romagnolo.

IL VOLONTARIATO

Ci sembra importante, a questo punto, evidenziare che, soprattutto in questo momento (siamo alla fine del 1979), si vanno sviluppando, in forme sempre più organiche, esperienze di volontariato, sia di provenienza religiosa che laica. È un terreno decisamente nuovo, per tutti, specie se facciamo riferimento al numero dei gruppi organizzati, degli aderenti e, soprattutto, alla quantità impressionante di iniziative che si sviluppano, tanto che, al primo convegno sul volontariato che ha luogo a Viareggio (28 febbraio-1 marzo 1980) partecipano più di 500 persone, in rappresentanza di gruppi ed associazioni.

È evidente che, nello sviluppo di queste iniziative, forte è la spinta religiosa e quindi molti sono i gruppi che fanno esplicito riferimento all'area cattolica. Questo fenomeno, legato tra l'altro sempre più ad una presenza massiccia di obiettori di coscienza, ha ovviamente stimolato riflessioni ed ulteriori analisi da parte della gerarchia e delle Chiese. Pertanto sarà la Caritas che verrà incaricata di seguire e "animare" le esperienze di volontariato ad ispirazione cristiana. Appare sempre più evidente che solo il volontariato riesce a concretizzare le proposte emerse nel convegno sull'evangelizzazione e la promozione umana, stante il sostanziale immobilismo delle altre istituzioni assistenziali religiose.

Significativa infatti appare la comunicazione fatta da mons. Martini all'ottavo convegno nazionale delle Caritas diocesane (Assisi, 14-15 settembre 1981), dedicato a "Volontariato, comunione, comunità". In essa emergono, con riferimento al volontariato, molte delle "aspettative" e degli obiettivi che, fino a poco tempo prima, venivano assegnati alla presenza (anche istituzionale) della Chiesa, nel settore assistenziale:

«La carità, che occupa il posto decisivo nella costituzione delle Chiese e nella edificazione della vita cristiana, non si limita a soccorrere le persone disagiate, ma stimola la giustizia a lottare contro le leggi, le situazioni, le strutture che producono i disagi. La carità fa maturare la coscienza dei doveri civili, inclina ad assumere coraggiose responsabilità sociali, incoraggia ogni intervento del pubblico potere, in favore del vero bene dell'uomo... Come si vede, l'evoluzione delle società e delle scienze, che prima abbiamo indicato come una causa della crisi dell'azione caritativa della Chiesa, non vanno di per sé contro la carità, ma solo contro una concezione incompleta e distorta della carità... L'indicazione più elementare che emerge dal discorso fatto, è che il volontariato si colloca in una precaria, ma stimolante, condizione di "profezia": esso incarna, in modo anticipato, certi atteggiamenti che poi potrebbero diventare un benefico fermento per tutta la comunità cristiana».

Contenuti simili, anche se maggiormente approfonditi per ciò che riguarda gli aspetti sociali e giuridici del volontariato, sono emersi nelle "Giornate sul volontariato" svoltesi a Roma il 27-28 febbraio 1982, per iniziativa della presidenza nazionale dell'Azione Cattolica. Alcuni stralci della relazione di Michele Nicoletti:

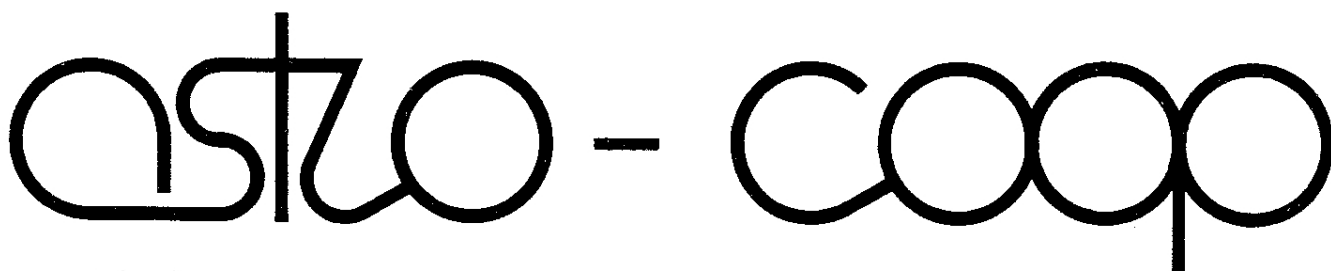
«Il volontariato si colloca come risposta creativa al generale processo patologico prodotto dallo sviluppo urbano e industriale, e alla disfunzionalità dell'apporto amministrativo statale. Tuttavia il volontariato non vuole sostituire alla dipendenza dalla struttura pubblica una dipendenza dall'intervento del singolo, ma vuole servire e liberare l'uomo da ogni dipendenza, restituendo a ciascuno la propria soggettività. Su un piano ecclesiale, il volontariato invita le comunità cristiane a ricostruire una nuova storia di liberazione che parta dagli ultimi, non in contrapposizione con il mondo o ritagliandosi, dentro di esso, spazi settoriali nel campo dell'assistenza, ma ritessendo (assieme a tutti gli altri uomini) spazi

ed esperienze capaci di offrire nuovi significati e nuove speranze all'esistenza dell'uomo».

PLURALISMO DI POSIZIONI

Parallelamente all'esperienza del volontariato come nuova realtà emergente continuano il dibattito e le riflessioni all'interno delle attività assistenziali tradizionali di tipo religioso. È un dibattito molto contraddittorio, a volte profondo, con scarsi risultati operativi nel senso del rinnovamento.

Esaminiamo, ad esempio, la posizione degli ordini religiosi. Il 12 agosto 1980 la "Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari" pubblica un documento dedicato ad una analisi della situazione di vita dei religiosi. Aggiunge



pulizie

disinfezioni

manutenzioni

di sedi commerciali e industriali

- Uffici • Scuole
- Musei • Negozi
- Condomini
- Grandi Magazzini
- Impianti sportivi e sanitari

**gestione mense aziendali
bar**



Via Fincati, 1 - Tel. 920.011 - 920.973 - MARGHERA
F.ta Marin S. Croce, 913-B - Tel. 700.552 - VENEZIA

orientamenti e riflessioni sul piano dottrinale. Nella parte del documento riguardante le attività e le opere sociali dei religiosi, viene espressa una posizione che, nel giustificare e valorizzare l'esistente, ipotizza la possibilità di sperimentazione ed "aggiornamento" di nuovi modi di pesare nel sociale, con un risultato ambiguo sul piano operativo.

Dice infatti il documento:

- 1) «Le attività e opere sociali, che hanno sempre accompagnato la missione dei religiosi, testimoniano il loro costante impegno per la promozione piena dell'uomo. Scuole, ospedali, centri di assistenza, iniziative rivolte al servizio dei poveri, allo sviluppo culturale e spirituale dei popoli, non soltanto conservano la loro attualità ma, debitamente aggiornati, si rivelano spesso come luogo privilegiato di evangelizzazione, di testimonianza, di autentica promozione umana...
- 2) Lo Spirito, che suscita forme e istituzioni sempre nuove di vita consacrata come risposta alle esigenze dei tempi, anima anche quelle già esistenti, per una rinnovata capacità d'inserimento, secondo il mutare dei contesti ecclesiali e sociali».

D'altro tono e contenuto è invece quanto emerso nell'assemblea dei superiori maggiori dei religiosi e delle religiose (12-16 ottobre 1981). I tre relatori (P. Alvarez Gomez, P. Cabra, P. Sorge) si sono mossi in modo concorde. Hanno riaffermato il primato della mistica, intesa come «concentrazione evangelica» (Cabra), che comporta il far perno sull'essenziale. Due le conseguenze di questa scelta:

- dando importanza alla mistica, si pongono le premesse più autentiche per il distacco da quelle istituzioni o opere assistenziali non più richieste dalle circostanze, o per le quali i religiosi non hanno nessun «diritto di supplenza» (Sorge). Non è per rinchiudersi in se stessi, ma proprio per inserirsi più apieno nel mondo, che i religiosi devono tornare alla loro qualifica "spirituale";
- la scelta mistica demitizza anche la carenza di vocazioni. Infatti per sostenere un ospedale occorrono molte suore, per dare testimonianza dei valori evangelici basta una comunità significativa qualitativamente.

Interessante, a questo proposito, la relazione-sintesi di chiusura dell'assemblea, tenuta dal rettore del P.A. Antoniano. Egli afferma:

«Bisogna acquistare lo spirito della povertà per rinunciare alle opere "nostre", per inserirci nelle opere e nelle strutture dello Stato laico, nel rispetto del pluralismo, per animarlo dell'autentico spirito di servizio cristiano, che si trova agli antipodi dello spirito utilitaristico e degli atteggiamenti tipici della burocrazia. Lo spirito di servizio cristiano dovrebbe trovarsi più lontano ancora dalla volontà di strumentalizzare i servizi e le strutture dello Stato per fini di propaganda e di potere... I religiosi, per libera professione, scelgono di diventare poveri. Su di essi incombe non soltanto la responsabilità di rendere leggibile il paradosso del Vangelo, ma di smascherare tutte le mistificazioni che vengono intessute all'in-

segna della povertà, o col pretesto della difesa dei poveri e degli sfruttati... Per quanto riguarda il volume enorme delle varie forme di apostolato e di attività, sono emersi alcuni criteri di fondo, che possono essere così sintetizzati:

- non abbandonare le opere che restano ancora valide, ma aggiornarle, tenendo conto delle nuove esigenze, determinate specialmente dallo Stato laico;
- ridimensionare le opere esistenti, non soltanto a causa del sempre più ridotto numero dei membri degli istituti, ma anche perché alcune di queste opere non rispondono più, né alle intenzioni di coloro che le hanno fondate, né ai reali bisogni dei loro destinatari nell'attuale momento storico: ridimensionare non per sottrarsi agli impegni, ma per rinnovare e rinnovarsi;
- nasce qui il bisogno di "opere alternative", che sono state viste e presentate come nuove forme di presenza e di attività;
- ... decentramento e itineranza come metodi da privilegiare; formare dei formatori e poi andare altrove».

Altrettanto significativo il convegno su "Cristiani, comunità cristiana, servizi sociali, sul territorio", organizzato dalla Caritas nazionale (Roma, 24-25 febbraio 1981). Il convegno, articolato in gruppi di lavoro, ha fatto emergere:

- la necessità di un adeguamento di tutta la presenza assistenziale delle Chiese in rapporto alla nuova legislazione (in specie D.P.R. 616/77 e legge 833/78);
- la scelta del territorio come riferimento dell'adeguamento dei servizi;
- la possibilità di superare, attraverso la democrazia partecipativa nei servizi del territorio, il "vecchio contenzioso" tra pubblico e privato, in quanto frutto di logiche centralizzatrici e di vertice.

1981: ANNO DELL'HANDICAPPATO

L'anno 1981 (ANNO INTERNAZIONALE DELL'HANDICAPPATO) promuove innumerevoli manifestazioni e prese di posizione ufficiali; escono due documenti che, pur nella loro diversità, appaiono interessanti specie se rapportati alle consuete modalità istituzionali di intervento da parte della stessa Chiesa (o meglio di alcune sue articolazioni) riguardo ai portatori di handicap.

La prima presa di posizione, elaborata direttamente dalla S. Sede, ribadisce alcuni principi fondamentali:

- il riconoscimento dell'handicappato come persona pienamente umana, con diritti sacri innati e inviolabili;
- il diritto al suo spazio nella società, secondo il livello delle sue possibilità;
- il superamento di ogni discriminazione mediante l'applicazione dei principi dell'integrazione (che si oppone alla tendenza diffusa all'isolamento e alla marginalizzazione), della normalizzazione (intesa come diritto alla riabilitazione completa), alla personalizzazione (intesa come sviluppo integrale della persona handicappata, nelle sue dimensioni fisiche e morali).

Ancor più esplicito e stimolante, anche per le proposte operative che indica, è il documento della Caritas internazionale. Afferma innanzitutto che, ad

una emarginazione imposta da una società fondata sulla efficienza e sul profitto, si deve sostituire una cultura fondata sulla dignità della persona umana. Da qui una scelta di valori e una programmazione di interventi finalizzati alla promozione umana, e in cui anche l'handicappato possa giocare un ruolo da protagonista.

Evidenziamo alcuni punti significativi:

« Bisogna considerare l'handicappato come un individuo che pone una sfida all'organizzazione e alla scala di valori che la società si è data... La visione della persona handicappata come persona attiva, ci aiuta ad inquadrare l'impegno sociale nei suoi confronti, abbandonando la logica assistenziale ed assumendo la logica della promozione umana... Si tratta di far capire che il primo diritto della persona handicappata è la socializzazione dell'handicap e del suo portatore... Ma integrazione nei servizi e partecipazione serviranno a poco se, nel contempo, non si esce dalla logica assistenziale e non si entra nella logica della prevenzione e della promozione umana... I servizi per le persone handicappate devono essere i servizi di tutti i cittadini, perché tante sono le emarginazioni da affrontare e da risolvere. Occorre affrontare non servizi particolari (anche se prestazioni particolari devono essere assicurate), ma servizi per tutti, di cui anche le persone handicappate possono fruire, così come deve avvenire per altri generi di servizi pubblici (trasporti, scuole, abitazioni, mezzi di comunicazione sociale, ecc.)... La persona handicappata, a prescindere dal grado dei deficit di cui è portatrice, è essenzialmente persona, detentrica di tutti i diritti inerenti la sua condizione. Tali diritti pertanto debbono essergli, non solo riconosciuti, ma resi esigibili, con la messa a disposizione del tipo e dell'entità dell'aiuto educativo-riabilitativo corrispondente al bisogno accertato, evitando il più possibile l'allontanamento del soggetto dal proprio gruppo sociale. Infatti lo sradicamento riduce e rende difficili i processi di integrazione, che costituiscono una condizione essenziale per la realizzazione di ogni persona... Alcune esperienze dimostrano che, per evitare la istituzionalizzazione, si possono creare dei piccoli centri socio-terapeutici nei quartieri e nelle zone più popolari, vicino cioè alle abitazioni delle persone handicappate. Si tratta di strutture leggere, essenzialmente diurne che, oltre ad essere economicamente vantaggiose, evitano la rottura del rapporto bambino-famiglia, bambino-famiglia-ambiente, mantenendo così una dimensione nuova conforme alla nostra filosofia e rispondendo, nel contempo, alle moderne esigenze del settore».

IL DIBATTITO OGGI

Arriviamo dunque ai nostri giorni. I "messaggi" delle articolazioni centrali e periferiche della Chiesa, in campo assistenziale, continuano ad essere contraddittori: forte è l'impressione che siano presenti più linee (nelle comunità locali, negli ordini religiosi, nelle associazioni cattoliche, nella gerarchia).

A conferma di ciò citiamo alcune dichiarazioni, particolarmente signifi-

cative. A conclusione del convegno "Dalla Rerum novarum ad oggi" (Roma, 28-31 ottobre 1981) mons. Battisti, tra l'altro, afferma:

«Le istituzioni assistenziali della Chiesa hanno carattere di provvisorietà, sono in funzione dei bisogni, devono mutare con i bisogni. Occorre preoccuparsi, più che della loro sopravvivenza, del loro rinnovamento».

È un concetto che verrà ripreso alcune settimane dopo da mons. Giulio Sanguineti, vescovo di Savona, con un articolo apparso nel settimanale diocesano "Il Letimbro":

«L'originalità propria del servizio operato dai cristiani, è dettata dal fatto di essere lievito. La Chiesa non solo ascolta il mondo, ma anche parla al mondo... La Chiesa tuttavia deve continuamente sottoporre a vaglio critico le proprie istituzioni, non per distruggere, ma per adeguare i nuovi bisogni delle persone. Le istituzioni hanno un carattere di provvisorietà. Sono in funzione dei bisogni dell'uomo, dell'uomo redento da Cristo».

Sulla stessa direttrice i contenuti emersi nel convegno ecclesiale (15-18 ottobre 1982) promosso dalla consulta delle Opere Caritative ed Assistenziali della Chiesa (Caritas, Usmi-Firas, Cism, Uneba, San Vincenzo) e dedicato a "La persona anziana protagonista nella comunità".

Tutti i relatori (i sociologi Vincenzo Cesareo e Giovanni Sarpellon, mons. Nervo) hanno sottolineato la fondamentale importanza di non rinchiudere l'anziano in istituto, favorendo soprattutto l'attività di sostegno attraverso servizi domiciliari per rendere l'anziano, per quanto possibile, protagonista del suo destino. Ipotesi questa che, se attuata, andrebbe a sconvolgere radicalmente l'assistenza agli anziani rispetto a come oggi viene gestita. Si pensi che ben il 37% del totale degli istituti assistenziali, legati alla Chiesa, si occupa degli anziani, la maggioranza dei quali (circa il 67%) è autosufficiente (dati forniti al convegno).

Un atteggiamento fortemente garantista esprime invece il consiglio permanente della CEI (23 ottobre 1981) che, all'interno di una analisi complessiva (sul piano sociale, morale ed economico) del nostro paese "a partire dagli ultimi", ribadisce l'assoluta intoccabilità dell'esistente assistenziale che fa riferimento alla Chiesa, pur nel quadro programmatico gestito dall'amministrazione pubblica:

«Le situazioni accennate devono entrare nel quadro dei programmi delle amministrazioni civiche, delle forze politiche e sociali che, garantendo spazio alla libera iniziativa e realizzando i corpi intermedi, coinvolgono la responsabilità dell'intero paese sulle nuove necessità... I religiosi e le religiose, nel vivere la loro vocazione alla "perfetta carità", possono trovare oggi nuove forme di presenza e di opere, sia nella Chiesa come nella società, per rispondere ai nuovi bisogni e ai nuovi poveri... Pur riconoscendo il pluralismo politico dei cattolici, i Vescovi possono storicamente richiedere l'unità della loro azione politica. Uno di questi casi è il pluralismo sociale ed istituzionale nel quadro del bene comune».

Questi diversi segnali, dall'interno del mondo cattolico, fanno discutere, creano aspettative e delusioni soprattutto in chi spera in una Chiesa che sia "lievito" per l'insieme degli uomini, sganciata dal potere e priva del proprio potere (e l'assistenza, specie quella odierna, è una "potente" arma di ricatto, di consenso forzato, di calmieratrice delle tensioni sociali derivanti da ingiuste strutture economiche e sociali).

Nel frattempo assistiamo a gravissimi arretramenti sul piano legislativo. L'anno scorso la Corte Costituzionale ha annullato la parte del decreto 616/77 che si riferiva al passaggio — se pur limitato — delle IPAB ai Comuni, rinviando una definizione del problema della riforma nazionale dell'assistenza. In questi giorni si ha notizia di gravi limitazioni, in sede di commissione parlamentare, nella quantità di IPAB da trasferirsi ai Comuni, ed il passaggio invece di alcuni enti pubblici in enti privati con mantenimento del patrimonio (circa 20.000 miliardi). Tenendo presente che la stragrande maggioranza di queste istituzioni ha provenienza religiosa, colpisce il fatto che nessuna voce (tranne le solite, isolate, ai margini della Chiesa) si sia levata dall'interno della comunità cristiana a protestare e ad invitare il governo a decisioni più coerenti.

La presenza di posizioni diverse, come risulta dalle citazioni da noi fornite, tra persone e gruppi ecclesiali, faceva sperare questo.

IL CRISTIANO: L'UOMO "DIVERSO"

Prima di chiudere un ultimo riferimento: si è svolta a Milano (dal 26 al 30 aprile scorso) la ventesima assemblea generale della CEI: "La presenza della Chiesa nella luce dell'Eucarestia". Abbiamo letto attentamente il documento finale dell'assemblea, per verificare la presenza, o meno, di riferimenti alla tematica oggetto della nostra ricerca. Abbiamo trovato un brevissimo inciso, che si potrebbe interpretare in senso positivo; tra le cause che lacerano il tessuto sociale e civile vengono individuate: «la carenza del senso dei valori primari dell'esistenza umana, quali la vita, la dignità della persona, i diritti fondamentali dell'uomo alla salute, all'istruzione, al lavoro, alla famiglia, "all'assistenza pubblica", alla casa...».

L'Avvenire (il quotidiano "cattolico" per eccellenza), del 6 maggio 1982, alcune pagine dopo aver riportato il succitato documento, presenta un articolo intitolato "Il pluralismo per lo sport":

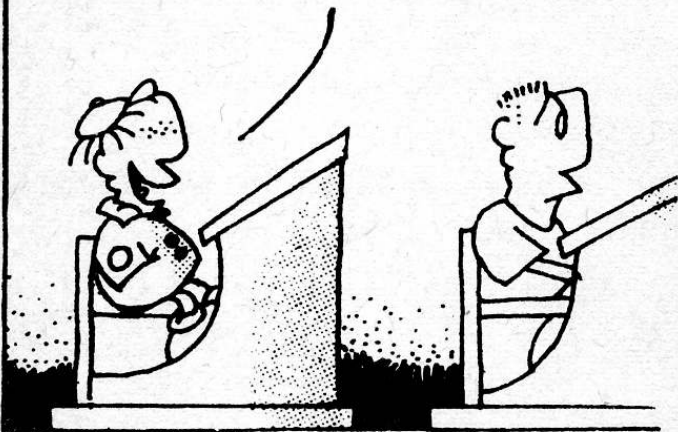
«... La legittimità di un servizio di animazione sportiva secondo il progetto di ispirazione cristiana».

L'assurdo vizio di «essere istituzionalmente diversi» sempre e dovunque, dall'assistenza... allo sport, è indubbiamente duro a morire!

Carlo Beraldo

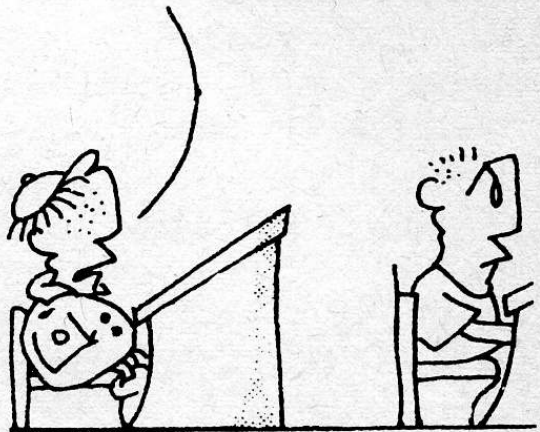
1

**QUAL'E' L'ATTIVITA'
SPORTIVA CHE SVOLGIAMO
NEL NOSTRO QUARTIERE?**

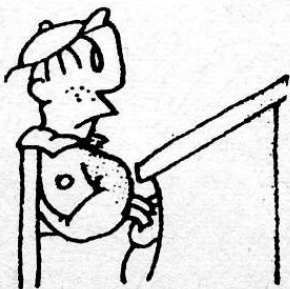


2

**SESSO INDIVIDUALE,
SIGNORA...**

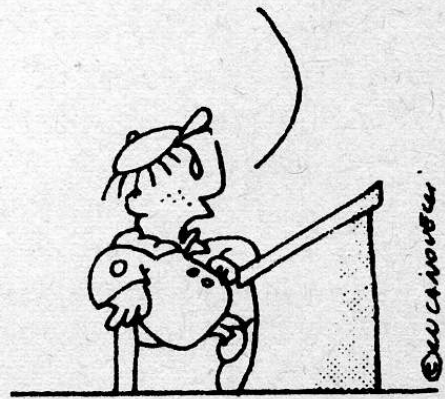


3



4

**PERCHE'?... PERCHE'
E' L'UNICA COSA
DI CUI NON
MANGANO
LE ATTREZZATURE.**



ALLA RADICE DELL'INTERVENTO CATTOLICO IN CAMPO ASSISTENZIALE

LE CHIESE E L'ASSISTENZA: “OPERE PIE” O “SERVIZIO PROFETICO”?

Da un'ottica più direttamente “ecclesiale” l'intervento cattolico nel campo dell'assistenza sollecita anche un approfondimento dei criteri del “servizio al prossimo” nella testimonianza delle comunità di oggi. Una pratica rinnovata verso un ruolo profetico non è possibile senza un atteggiamento di “conversione” dei cristiani e una apertura coraggiosa ad esperienze di solidarietà e condivisione oltre le preoccupazioni garantistiche.

Nella storia delle chiese cristiane e in particolare in quella cattolica, il ruolo e le iniziative nel campo dell'assistenza hanno avuto fin dai primi secoli una importanza notevole.

Anche negli ultimi decenni la presenza ecclesiale su questo terreno si è mantenuta consistente e dinamica, pur conoscendo un ridimensionamento quantitativo per la espansione del sistema di sicurezza sociale garantito direttamente dallo Stato. Nelle società occidentali avanzate e in Italia, particolarmente significativo è stato inoltre l'intervento da parte cattolica nei riguardi delle “nuove povertà” (emarginazione, ghettizzazione, droga, ...) che l'accelerazione delle trasformazioni economico-sociali hanno indotto.

L'impegno delle chiese a questo riguardo è sempre stato motivato come conseguenza diretta dell'imperativo evangelico della “carità” e della “misericordia”. Non sempre però l'ispirazione evangelica ha richiamato anche una verifica costante della propria azione: allora le “opere pie” sono diventate istituzioni, le iniziative “caritatevoli” hanno spesso esaurito le responsabilità del “servizio” nelle comunità (contribuendo a diffondere “buona coscienza” tra i cristiani), gli enti e le organizzazioni religiose sono state strenuamente “difese” dall'allargamento dell'intervento “laico” pubblico.

È solo dopo il Concilio vaticano II° che comincia a svilupparsi tra i cattolici un dibattito più adeguato, dato che la questione non riguarda solo il rapporto tra chiesa e società, ma investe il modo stesso di vivere la fede evangelica.

Senza pretendere qui di esaurire la complessità delle posizioni emerse, ci limitiamo a qualche considerazione su alcuni interrogativi aperti.

Al di là infatti dell'analisi strettamente *sociologica* (il tipo di presenza della chiesa nel sociale, le opere pie come rete capillare di disciplinamento morale, sociale e politico, ...) o *storica* (il ruolo e gli interessi degli ordini religiosi, le

forme di supplenza/concorrenza della chiesa verso lo Stato, il rapporto con la storia laica della "beneficienza", ...), l'esperienza pratica dell'assistenza richiama — in un'ottica più direttamente *ecclesiale* — i seguenti temi teologici:

- il rapporto tra fede ed "opere" nella pratica cristiana;
- i criteri del "servizio fraterno" nelle comunità,
- l'impegno di "giustizia" e "carità" dei credenti.

Se il compito fondamentale dei cristiani è la sequela di Gesù, tale fedeltà comporta anche un *giudizio* del Signore sulla vita concreta dei cristiani. Questo "giudizio" si compie, come sappiamo, di fronte al "povero", all'"oppresso", all'"escluso". Ciò significa da un lato che l'annuncio di fede deve essere reso credibile nella pratica attiva, dall'altro che l'impegno di testimonianza è inseparabile dalla necessità della "conversione". In particolare per le chiese, comunità di credenti che tengono viva la speranza del "regno di Dio", questa sovranità del Signore e questa presenza del "povero" esigono una continua professione di provvisorietà, di precarietà: proprio perché le chiese non possono mai farsi contenuto dell'annuncio né diventare fine a se stesse, le loro istituzioni, le loro dichiarazioni, le loro organizzazioni conservano un carattere transitorio e funzionale alla prospettiva del "regno".

È in questa direzione che ci sembra vada vissuta la dimensione "profetica" del "servizio fraterno" come sforzo attivo e disinteressato, come massima condivisione umana senza pretese di separazione o di "egemonia".

Nella vita ecclesiale, lo stile profetico come "metodo" che denuncia la "idolatria", individua le responsabilità personali e collettive, esprime creatività e speranza, non può restare un ideale, ma si pone come esigenza. Anche il campo dell'"assistenza" diventa luogo dell'esercizio profetico: anche qui infatti ci sono "idolatrie" da superare, responsabilità da assumere, strade nuove da percorrere.

Le indicazioni concrete che già molte comunità hanno sperimentato e vivono possono essere numerose e impegnative:

- contro la tendenza delle chiese a costruire (o ricostruire) un apparato assistenziale permanente e strutturato;
- contro la tentazione di ritagliarsi propri spazi di intervento (nuovo "potere") con etichette cristiane sostitutive, nei servizi sociali;
- per il superamento di ogni logica di tipo mercantile ed efficientista nell'iniziativa delle comunità cristiane;
- per la ricerca e il sostegno di esperienze innovative che rafforzino la partecipazione autonoma delle persone (cooperazione, volontariato, ...), rispondendo ai bisogni reali del territorio.

Condizione a questo impegno resta evidentemente la assunzione delle responsabilità nelle situazioni locali, secondo il forte richiamo già espresso dal Concilio: ad adempiere prima gli obblighi di *giustizia* « perché non avvenga che si offra come *dono di carità* ciò che è già dovuto a titolo di giustizia » operando in modo da « eliminare non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali ».

A tale proposito occorre ricordare una frequente mentalità diffusa in campo cattolico, cioè una certa “ideologia della sofferenza” che quasi tende a sacralizzare alcuni aspetti della condizione storica umana ritenendoli ineluttabili (magari in nome della croce). Ma, «... il cristiano non potrà mai chiedere alla sua fede un pretesto che lo dispensi da una *collaborazione* fattiva nella società e gli consenta la prospettiva consolante di un al di là, invece di contribuire alla trasformazione della realtà sociale», infatti «la promessa di un futuro senza sofferenza non è una profezia intesa... a donare sollievo... È una esortazione a non subire rassegnatamente il presente ma ad affrontarlo attivamente e a superarlo. ...Per chi infatti ha dato la propria adesione al Cristo e alla sua via, ... l'uomo nuovo è già diventato una realtà vivente: le cose vecchie sono passate, ne sono nate di nuove...» (H. Küng, *Essere cristiani*, Mondadori 1976, p. 662-663).

Sta ai cristiani di oggi e alle chiese percorrere nei fatti oltre ai vecchi schemi “assistenzialistici”, le strade nuove del servizio al “povero” e al “fratello”.

Arduino Salatin



LA CRISI DELLO STATO ASSISTENZIALE

Nella crisi dello "Stato assistenziale" comune a tutte le società occidentali, occorre tenere ben presente, nella riflessione sull'iniziativa cattolica nel campo dell'assistenza, che l'apparato assistenziale "privato" cattolico si pone in maniera isolata o separata rispetto al sistema pubblico, ma ne subisce profondamente la logica fondata sull'intermediazione specifica e "corporativa" tra bisogni sociali e servizi forniti.

Inoltre nelle distorsioni che caratterizzano il sistema italiano dei servizi sociali, lungi dall'essere "neutrale", l'assistenza cattolica è riuscita difficilmente a respingere le tendenze di istituzionalizzazione. Anche alcuni dei più recenti tentativi di rilancio della iniziativa cattolica in questo settore sono esposti variamente ai rischi di efficientismo e riprivatizzazione.

Più che una propria "presenza" organizzata e autonoma, i cristiani dovrebbero essere portatori di uno stile diverso fondato sulla gratuità e sul "servizio" agli ultimi, nel segno della condivisione umana e della speranza.

1) La "Chiesa dei poveri" è stata una delle immagini guida che hanno avuto un forte compito educativo in Italia, durante tutti gli anni '60, per preparare molti cattolici al Concilio, e per alcuni aspetti anche alla stagione politica del '68. Povertà non più come virtù interiore, spirituale, ma come impegno religioso concreto, storico e politico, personale e comunitario, nella Chiesa e per un nuovo tipo di società costruita sul "valore" della povertà.

Rimase però non più che una immagine, che svolse un grande ruolo di presa di coscienza e di maturazione, ma che si ridusse a contestazione della società industriale, dei consumi, e del potere della Chiesa, che identificava povertà con assistenza.

Sembrano ricordi di reduci che non interessano a nessuno: la "povertà" è oggi un segno che non significa più niente, che per i più giovani non richiama alcuna memoria, non dice niente. Esauriti anche i simboli della politica, le nuove immagini riguardano i bisogni, il personale... La stessa Chiesa, cambia rapidamente i suoi "segni": nel Concilio, superata la pessimistica chiusura verso il mondo moderno, intendeva presentarsi "povera" all'appuntamento con il "progresso" ottimisticamente visto come capace di superare miseria e guerre ora si ripropone come "soluzione" alla crisi dell'uomo, con la sicurezza della ricchezza del suo patrimonio storico di cultura e di presenza istituzionale.

2) Oggi la radicalità della crisi pone in primo piano, tolte le facili illusioni, le conseguenze dello "sviluppo": la fame, le guerre, le minacce di distruzione ecologica e nucleare. La politica assume quindi una dimensione tragica, a livello internazionale come in quello interno, nelle società moderne, che "convivono" con il terrorismo (si vedano per esempio le lettere di Moro), con la violenza, con l'espandersi della sofferenza (la solitudine, gli handicaps, la droga...).

Il dolore ritorna ad essere problema politico, ad esprimere domande e "soggettività" direttamente politiche e collettive, non più individuali o delegate alle istituzioni (pubbliche o private). Ho detto "ritornano", in quanto, con caratteri e "simboli" evidentemente diversi, riemergono oggi le "origini" del movimento operaio e popolare sorto appunto per la difesa dei "deboli", degli sfruttati, degli emarginati, con forme di "difesa" diretta associative e cooperative.

3) La crisi della politica sta in questo: di fronte alla dimensione politica della sofferenza e a quella tragica della politica, i partiti e le istituzioni si riducono alla governabilità, all'amministrazione dell'esistente senza potere, subalterni ancora all'illusione del progresso che esclude aree sempre più ampie di masse popolari, di domande sociali, di intelligenze e di lavoro.

Una tesi molto diffusa attribuisce questa crisi della governabilità al "sovraccarico politico", all'allargamento della partecipazione e all'alimentazione di crescenti aspettative e "domande" (dovuti allo sviluppo dello Stato sociale-assistenziale) in eccesso rispetto alle possibilità del mercato e delle strutture democratiche, incapaci di offrire una adeguata proposta aggregante i diversi interessi e valori sociali. La crisi economica e la conseguente scarsità di risorse utilizzabili provoca la disgregazione in richieste utilitaristiche ed individualistiche, la difficoltà di solidarietà e di aggregazione, l'estensione della spesa pubblica parassitaria e l'impossibilità di governare, di selezionare le richieste, di programmare. Due sono le prospettive di soluzione proposte, anche variamente combinate tra loro.

La prima strategia propone la riduzione e la depoliticizzazione delle domande sociali e della partecipazione, ricondotte alla regolamentazione dell'iniziativa privata nel mercato concorrenziale. Punta quindi sulla restrizione della spesa pubblica e dell'intervento statale, sulla *riprivatizzazione dei servizi sociali pubblici*.

La seconda vuole risolvere le contraddizioni con il *rafforzamento dei poteri di controllo*, di decisione, di programmazione dello Stato, e in particolare dell'esecutivo. La complessità (identificata con il disordine, con i conflitti della società) va ridotta, neutralizzata, per essere governata dalla politica come tecnica amministrativa efficiente, moderna, "laica", senza finalità, senza "miti" (ma con l'idolo della conservazione delle strutture esistenti come il migliore mondo possibile).

4) Una linea opposta critica le ipotesi precedenti (diverse ma complementari) in quanto totalmente inadeguate a capire e ad affrontare i processi in atto. La crisi infatti — emarginando la politica e la pretesa di governabilità — sta portando avanti trasformazioni e ristrutturazioni così profonde che in pochi anni saremo diversi: il potere e la ricchezza sono sempre più concentrati in poche mani, masse sempre più ampie (ciò significa: lavoro, intelligenza, professionalità, valori, sentimenti, bisogni, fantasia...) vengono mortificate, escluse, depoliticizzate, demotivate, “de-moralizzate”. La governabilità si riduce a puro controllo delle tensioni, ad autoritarismo, ad uso della violenza e della guerra come normale metodo di gestione politica (esempio attuale la guerra Argentina Inghilterra) per la soluzione delle controversie. Questa linea vede la crisi dello Stato sociale dovuta non ad eccesso, ma a carenza di politica, all’incapacità di rispondere alla diffusione della politica, alla maturazione di nuovi bisogni, di nuove soggettività. La stessa tradizione del movimento operaio (e più in generale progressista) è stata condizionata da un’ideologia “statalista” che contrapponeva l’espansione delle istituzioni pubbliche al privato e al sociale considerato unicamente come espressione di interessi particolaristici, frammentati e corporativi. In questo modo, spesso, veniva svuotata la responsabilità personale “delegata” ai meccanismi burocratico-istituzionali.

Occorre invece lavorare perché lo Stato riconosca e sviluppi tutta la ricchezza del sociale, attraverso forme di democrazia diretta, di autogoverno e di autogestione dei servizi sociali, delle aggregazioni espressioni della solitudine. D’altra parte occorre che queste espressioni esprimano tutta la loro “politicità”, tutta la loro dimensione “pubblica”, non chiudendosi in se stessi, come corporazioni in concorrenza ad altre, ma ponendosi dentro questo grande, nuovo terreno di ricerca e di sperimentazione verso una nuova articolazione dello Stato e della programmazione pubblica.

5) È di fronte a questi nodi che sta anche “l’assistenza cattolica”, che non può porsi in modo “neutrale” di fronte a queste ipotesi per cercare solo la conservazione della propria identità: ogni soluzione scelta in quanto cattolica: lega ad una o all’altra delle linee prima enunciate, è quindi una scelta politica precisa. Il criterio non può essere la difesa dell’esistente cattolico. Per i credenti il criterio discriminante definitivo invece è la difesa degli “ultimi”.

6) L’analisi dell’assistenza cattolica ha solitamente trascurato la caratteristica del sistema italiano, che non può essere definito “Stato assistenziale” in senso preciso.

Basta operare anche un po’ nel settore per verificare come non esista una chiarezza di diritti nel rapporto tra bisogni e servizi, che invece è determinata dal ruolo di una vasta rete di “mediatori”. I bisogni vengono frammentati, settorializzati, lasciati alla spontaneità al di fuori di ogni programmazione, creando canali istituzionali e sociali (pubblici e privati) di intermediazione. Quelli che nello Stato sociale sono definiti diritti, a cui corrisponde un servizio, devono essere invece “contrattati” caso per caso: ottiene di più e meglio non chi ha più

bisogno, ma chi conosce maggiormente i meccanismi e i canali di intermediazione o chi ha più forza di pressione.

Lo Stato finge di imbrogliare se stesso, di dare a chi non ha diritto, perché i diritti definiti dalla legge sono sempre “diversi” dai bisogni reali, dai “diritti” propri di uno Stato sociale, e sono invece determinati in modi assistenziali-corporativi.

Si gonfia così la spesa pubblica, utilizzata e selezionata per il controllo della “ingovernabilità”, per la ripartizione tra “corporazioni”, tra i canali di intermediazione. La spesa pubblica è parassitaria, fonte di sprechi, di inefficienze, di rigidità burocratiche. Si può definire questo un sistema assistenziale, corporativo, clientelare, non sociale.

Il sistema dell’assistenza cattolica si pone dentro questa logica di intermediazione, è sempre più istituzionalizzato. È perciò inesatto definirlo “privato” in senso classico, tradizionale, secondo una idea — tipica del mondo cattolico — ottocentesca dello Stato, della società, della politica. Oggi, di fronte alla crisi dell’assistenza, due appaiono essere le risposte del “mondo cattolico”: l’espansione dell’attività sociale spontanea, dell’associazionismo di base, del volontariato; il consolidamento della presenza cattolica attraverso proprie strutture e dentro quelle pubbliche, ma sempre come realtà separata, specifica. Ambedue si pongono come rilancio dell’identità cattolica, cercando una proposta più

**CENTRO DI RICERCA E SOLIDARIETÀ DON MILANI
di CAMPALTO**

**PAX CHRISTI - Mov. Catt. Internazionale per la Pace
di VENEZIA - MESTRE**

Hanno promosso “CENTRO DON MILANI”

**Centro di documentazione sulla TOSSICODIPENDENZA
CONDIZIONE GIOVANILE
EMARGINAZIONE
PACE**

Via Spalti, 5/A - MESTRE - orario: martedì e giovedì (18-19,30)

*Raccoglie circa 50 riviste periodiche e settimanali
200 volumi - in biblioteca circolante sugli argomenti su descritti*

“moderna”, efficiente, capace di affrontare “la concorrenza sul mercato” dei servizi. Si accentua così il processo di secolarizzazione della presenza cattolica che appare quindi senza la pretesa “diversità”, “identità”, rispetto alle altre forme esistenti “laiche”, conservatrici o moderne. Il rapporto tra comportamenti ed ispirazione religiosa appare vago, indefinito. Le opere cattoliche si collocano come “supplenza” (c’è il rischio che siano alternative) nei confronti dell’impegno per una società più giusta ed umana. Anzi si pongono di fatto all’interno di una precisa ipotesi, tra quelle prima enunciate: quella della riprivatizzazione dei servizi sociali, della corporativizzazione della società depolitizzata.

Come ha detto il presidente dell’Azione Cattolica Italiana, Alberto Monticone, in un recente incontro a Roma il 17 marzo, il “primato degli ultimi” deve portare a superare la cultura dei cattolici che vede il mondo cattolico da una parte e il resto della società dall’altra, rinunciando al proprio primato, ad un proprio programma e ad un propria cultura intesa come qualcosa che nasce all’interno del proprio mondo e sul quale andare poi a patti con gli altri. Più che nella presenza pubblica organizzata “l’identità” sta nel carattere religioso delle motivazioni, nello stile di gratuità e di servizio, nel porsi l’obiettivo del bene comune e della liberazione dell’uomo.

È il tema della “presenza” profetica della Chiesa, delle comunità cristiane: la dimensione “tragica” della politica e il carattere “politico” della sofferenza pongono “il problema” con cui deve misurarsi la capacità di speranza profetica della Chiesa, senza paura di perdersi, per conservare qualche pezzo di identità storica o di opere “private”.

Carlo Bolpin

CRISI E RIFORMA DELLA ASSISTENZA

VERSO LA RIFORMA DELL'ASSISTENZA

La legislazione in campo assistenziale in Italia si è ispirata fino all'inizio degli anni '70 al principio della "istituzionalizzazione", cioè della creazione di una serie di servizi e strutture completamente separate da un determinato contesto sociale locale e basate sulla delega a iniziative specialistiche per ogni tipo di bisogno. Ciò ha favorito la progressiva emarginazione dei "diversi" e l'instaurarsi di un sistema assistenziale poco integrato e particolaristico che le successive e più innovative disposizioni (L. 382, DPR 616, L. 180, ...) hanno solo parzialmente modificato nei fatti.

Oggi nell'analizzare il cammino che le leggi assistenziali e sanitarie hanno fatto dagli inizi degli anni '70, non possiamo fare a meno di notare la difficoltà di rendere operativi i principi innovatori che pur esse contengono. Questa difficoltà è il risultato di una mentalità spesso radicata sia tra gli utenti che tra gli operatori; basata su un concetto di *assistenza che in Italia ha poggato per anni sul principio dell'istituzionalizzazione* e capace di formulare risposte unicamente settoriali. Ciò significa che la persona con problemi veniva tolta dal suo mondo (istituzionalizzata) e il suo problema non era considerato globalmente, ma ghetizzato in un settore ben preciso.

Fino agli inizi degli anni '70 il sistema socio-assistenziale e sanitario in Italia, rispondendo dunque al criterio della risposta per categorie di persone e di bisogni, si presentava come una realtà estremamente frammentata. Vi erano dai 40.000 ai 60.000 enti, un numero enorme che il legislatore non era in grado di classificare, né di controllare. Molti di questi enti appartenevano al cosiddetto Parastato, ed erano sostenuti da finanziamenti pubblici; per citarne alcuni abbiamo: gli Enti Comunali di Assistenza (ECA), le Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (IPAB), che si caratterizzavano spesso come brefotrofi, orfanatrofi, istituti per anziani e minori, l'Opera nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), l'Ente Nazionale per l'assistenza agli Orfani dei Lavoratori Italiani (ENAOLI), vari istituti di Patronato Scolastico e molti altri ancora. Questi enti sparsi un po' dovunque, dovevano però, per le loro decisioni, fare capo alla autorità centrale, evidenziando l'incapacità di dare risposte immediate ed operative nel territorio; inoltre data questa forte verticalità, erano ovviamente burocratici e perciò lenti ad agire. Questa lentezza portava ad una carente analisi dei problemi e perciò le risposte espresse erano di tamponamento e mai tendenti ad eliminare il bisogno.

È importante, altresì, mettere in risalto che in questo modo la comunità locale era completamente impossibilitata a farsi carico dei suoi problemi. Accanto a questo ammasso di strutture pubbliche proliferava una grande mole di enti privati che insieme si occupavano da diverse angolazioni dei bisogni della persona, parcellizzando l'intervento e non prestando quindi attenzione all'unità della persona ed ai suoi problemi, ed ancor meno a quelli del nucleo familiare. Certamente questa "logica delle categorie" favoriva l'emarginazione dei "diversi" che venivano assistiti da servizi specialistici, totalmente staccati da quelli utilizzati dalla maggior parte della popolazione e che venivano sempre più convinti dell'impossibilità di un'integrazione con i "normali", "i sani". Allo stesso modo la "logica dell'istituzionalizzazione" aumentava e consolidava la sfiducia che la società dimostrava nei confronti di una persona "diversa" e "con problemi" e ancor più la sfiducia che questa persona nutriva verso se stessa. Di fronte a questa situazione si accese dal '65 un dibattito culturale di critica al sistema assistenziale, che raggiunse l'apice negli anni '68-70.

Il tentativo di superamento di questo sistema viene avviato con *l'instaurazione delle autonomie locali*, in particolare delle Regioni, che pur essendo state previste nella Costituzione, divennero realtà solo nel 1970. Il primo tentativo di un passaggio di potere dallo Stato alle regioni furono i "Decreti Delegati" del '72, i quali però trasmettevano alle regioni soltanto le competenze dei ministeri, che rappresentavano una fetta molto piccola rispetto alle funzioni ancora in mano al parastato.

Un atto importante per modificare i rapporti istituzionali tra Stato ed Enti Locali, fu la legge 382 del '75, proposta dalla commissione Giannini. Questa legge sancisce tre livelli di competenze: il primo è lo Stato, a cui compete la decisione delle linee e degli indirizzi programmatici sulla politica sociale; il secondo è la regione, che funge da tramite fra Stato e Comuni, coordinando gli interventi in materia ed il terzo è il Comune, al quale compete la gestione concreta dei servizi sul territorio.

Passarono 2 anni da questa legge prima che il governo emanasse i Decreti di attuazione della stessa: 616, 617, 618. Essi sanciscono lo scioglimento di tutti gli enti del parastato, ed il passaggio di tutte le loro competenze ai tre livelli individuati dalla legge precedente.

Certamente una buona legge era già un passo avanti, ma non la bacchetta magica che poteva risolvere i gravi problemi del nostro sistema socio-assistenziale e sanitario. In effetti se vi erano stati dei grossi cambiamenti a livello di principio, fu ben difficile riscontrarli nella pratica. Lo scioglimento degli enti richiese un notevole periodo di tempo (si è appena attuato per alcuni e non in tutte le regioni), ed inoltre il personale, proveniente dai vecchi enti e non aggiornato, continuava a riproporre nel nuovo servizio i vecchi atteggiamenti assistenziali. In più queste prime leggi prevedevano altre tre riforme più specifiche: quella Sanitaria, quella dell'Assistenza e quella sulle finanze e sulle autonomie

QUALCOSA STA CAMBIANDO

Molto spesso la giusta rilevazione dei limiti e delle inadempienze delle riforme in atto nel settore socio-sanitario pubblico può mascherare rivendicazioni corporative e resistenze al mutamento effettivo delle strutture. Conviene invece partire dalle possibilità di trasformazione aperte, per inventare nuove forme di "convivenza" con il "diverso", per promuovere "fatti" di integrazione, per recuperare una maggiore attenzione al "particolare" (bisogni e diritti) di ciascuno oltre la logica produttivistica dominante, e raccogliendo nel lavoro quotidiano le interrogazioni che i non garantiti e gli emarginati continuamente ci ripropongono sul piano sociale e personale.

Prendo l'occasione dell'invito rivoltomi, come operatore nel campo della unità sanitaria locale, per riflettere, dal di dentro delle situazioni di lavoro nelle quali mi trovo, sul significato più profondo dei mutamenti che sono avvenuti e sul senso della direzione in cui si muovono le cose. E credo che sia importante una tale riflessione perché si avverte che oggi ci si ferma forse troppo esclusivamente a guardare al "come" vengono realizzate alcune iniziative e che, sulla base di una lettura miope della inadeguatezza e delle carenze che le situazioni oggettivamente presentano, ci si lasci sedurre dalla tentazione di ritornare alle presunte garanzie delle sicurezze e dell'efficienza del "prima".

Avendo il coraggio di non negare le inadeguatezze e i problemi ancora aperti del NUOVO CORSO, bisogna tuttavia far attenzione di non cadere nella parzialità di quei "lettori del fenomeno in atto" che hanno concentrato tutte le forze del loro "vedere" soltanto sugli aspetti discutibili, senza guardare anche al positivo che emerge con sufficiente evidenza. Le non-risposte all'ancora aperto-a-soluzioni sono infatti correlate a difficoltà oggettive in campo organizzativo e non all'incapacità di cogliere con precisione tutti gli aspetti, anche "umani", che la domanda di assistenza e sicurezza presenta come dati di partenza. E bisogna fare attenzione ancora che, dentro a questa "lettura critica", in modo artefatto non si coagolino rivendicazioni di STATI PROFESSIONALI intaccati o messi in discussione nella loro funzionalità ed egemonia, di vischiosità di strutture restie a riconvertirsi ai servizi richiesti dal progresso scientifico-operativo o, infine, da risonanze ideologiche del conflitto PRIVATO-PUBBLICO, CONFESIONALE-PUBBLICO, che qua e là serpeggiano tendendo, più che di "fondere", di "confondere" il tutto in una strategia di consensi e di convergenza verso il passato.

Non è che le persone in difficoltà o deboli (i “non garantiti” si direbbe oggi allargando il termine per renderlo più comprensivo del “reale”) non abbiano trovato risposta prima del mutamento del costume e della struttura. Le opere di misericordia, organizzate in strutture, sono sempre state esercitate con grande ricchezza di generosità e con deleghe e pattuiti consensi del CIVILE e del PUBBLICO al PRIVATO e alle organizzazioni religiose. Ma c'è stato un cambiamento culturale profondo nella società. Il “bisogno affidato a” era stato tirato fuori dal sociale che, affidandolo, lo segregava nel “protetto”; assistendolo, lo riconosceva come invalido a... Sottolineando tale dato, si identificava con e nel “separato” la sua identità, si escludeva il suo essere “uomo”, ogni suo diritto ad essere riconosciuto e a potersi esprimere.

Oggi emerge il “soggetto handicappato” nel sociale e nel politico, come il proletario, a suo tempo, aveva rivendicato il suo diritto ad essere soggetto, rifiutando il ruolo di “oggetto nella produzione”. Come “la donna” rivendica la sua soggettività in contrapposizione al suo essere identificata come fattore di produzione e di riproduzione. Bisogna cercare di guardare, di capire tale novità alla luce dell'affermazione-giudizio «È SEMPRE UN UOMO» e della conseguente scoperta che il dato materiale, da cui l'uomo parte per riconoscersi ed affermarsi, è tutto legato alla qualità delle interrelazioni e, quindi, al luogo-territorio dove esse siano possibili e in atto.

Un'altra domanda-considerazione è emersa di fronte all'arcipelago sommerso e segregato dei DISABILI. Il loro allontanamento dalla società, perché si provveda “specialisticamente” ad un male da guarire o da arrestare o ad uno stato di malattia da conservare, non è forse legato anche a fattori di produzione e di organizzazione della società, ad un giudizio di rimozione del non-omogeneizzabile ai canoni dell'etica e dell'estetica del modo corrente di considerarsi uomo e di organizzarsi con i propri simili?

Questa domanda, rimbalzata dai luoghi segregati e segreganti, da operatori inquieti ed inquietanti, ha demitizzato l'assolutezza non neutrale (e certamente non onnisciente) della sola scienza a rispondere, è entrata nella città, nei suoi luoghi di incontro, di lavoro, di relazione, di ricreazione... nel quartiere. E ha interpellato tutti con molta semplicità: «DOV'È IL TUO FRATELLO? ... PERCHÉ QUEST'UOMO NON È TUO FRATELLO? ... PERCHÉ NON È ANCHE LUI QUI CON TE? ...».

E sono emerse, con la nuda ed inalienabile specificità dell'uomo, anche le sue note distintive. Nessuno nega la diversità, una diversità o carenza, ma non è possibile non cogliere una potenzialità da educare, una capacità di relazione da attivare, un alfabeto da inventare per esprimersi, una convivenza da promuovere (forse ancora con margini di rischio da cui cautelarsi), UNA SFIDA ALL'IMPOSSIBILE DA ACCETTARE COME IPOTESI DI LAVORO E DI VERIFICA. Soprattutto si scopre che la difficoltà della convivenza con il “diverso” era stata inculcata dalla cultura di un “certo segno”, che imponeva la oggettiva disuguaglianza con «colui che non produce e non consuma».

Tutti abbiamo avuto occhi per vedere e sufficiente onestà umana per riconoscere la retta intenzione della mentalità assistenzialistica. Per questa stessa onestà non possiamo non cogliere l'involuzione logica di certi servizi e luoghi... di sopravvivenza vegetativa, che, molte volte, rendono il vegetativo semplicemente sub-umano.

Da qui il muoversi della strategia della provocazione, il suo trasformarsi in un iter di leggi nazionali e regionali, accidentate da resistenze e contraddizioni, sempre in movimento verso una corrispondenza più puntuale alle esigenze manifestate dalla società civile e, a livello di enti locali, la inversione di segno nel provvedere a nuove strutture nel territorio, alla capillarizzazione di nuovi servizi per promuovere, con l'inserimento, il fatto dell'integrazione.

Per recuperare maggiore attenzione al "particolare" di ciascuno, per trasformare i luoghi dove si studia, si lavora, si vive, ci si ricrea, i vari momenti di aggregazione, in realtà di effettiva integrazione, non si chiede certamente (indicando questo disegno legislativo e strutturale) di chiudere gli occhi alle carenze e ai difetti di approssimazione, a certi furori ideologici incapaci di cogliere lo stato reale delle cose. Occorre "vedere bene e tutto" per andare avanti e per capire il grosso "segno dei tempi" che questa nuova realtà promuove.

Noi occidentali siamo portati sempre a considerare le cose da ideologie "prefabbricate" (le une complete e reattive alle altre), sempre contraddistinte tutte dall'essere "astratte" dalla realtà e non coestensive a tutto l'esistente per quanto esso non avesse di immediatamente comprensibile: la ragione, l'intelligenza, l'individualismo, l'intraprendenza mercantile, il capitale, la forza-lavoro, l'heconomicus, la tecnica, il produttivo, l'efficiente, il competitivo (con tutte le compensazioni delle scienze dell'umano, il recupero del non razionale, le vie parallele dell'inconscio e della precomprensione...).

Ora parliamo dell'emergere della soggettività (non ancora descrivibile) con diritto di cittadinanza in tutte le sue forme (anche quelle discutibili): i nuovi soggetti personali e sociali con le nuove forme di espressione, il riconoscimento che esse sono diritti (come era diritto-dovere la famiglia, la patria, la religione, come è diritto il sentimento). E se esse sono diritti non possono certo venire confinate nel privato o semplicemente essere definite "riflusso": sono l'affermazione che prima di tutto (quasi all'inizio) c'è l'UOMO COME SOGGETTO DI VITA fondante il sociale, non nella sola forma della co-esistenza, ma in quella della convivenza possibile a tutti come fatto di fruizione, proprio per la capacità e la volontà (nelle forme e nelle sedi istituzionali) di autoregolarsi e autoordinarsi ad essa.

È una linea di *sviluppo-segno dei tempi*, per cui in qualche modo l'emarginato è come l'ultimo che entra diventando, in un certo senso, il primo. Egli sponde certamente come la pietra d'inciampo su cui tutte le cose si verificano nel loro "essere umane", la cartina di tornasole per misurare la civiltà e costringerla ... alla perfettibilità.

Non mi sono mai posto questo problema come credente. Sento che questa linea di soluzione mi è omogenea, non mi impone autodifese o schieramenti particolari dentro forme e schemi già definiti, mi mette insieme agli altri (c'è anche la possibilità di volontariato strutturato per forme associative), mi sottrae al divorzio tra fede e vita, mi restituisce alla pienezza della mia laicità, non toglie nulla alla mia scelta di essere nella Chiesa, aiutando anzi la stessa Chiesa a lasciare concordanze e concordati per seguire con più libertà la genialità della sua vocazione: la "diaconia" al mondo, come lievito nella pasta, come granellino che muore... perché nasca un grande albero.

Bruno Busetto

BISOGNA
METTERSI
EQUIDISTANTI
DALLE GRANDI
POTENZE.

BRAVO, BUNAZZI.
CHIEDIAMO UN
MUTUO E METTIAMOCI
IN PROPRIO.



ASSISTENZA E "POVERTÀ"

Abbiamo chiesto a Giovanni Sarpellon, sociologo e docente presso l'Università di Venezia, una breve puntualizzazione del rapporto tra il sistema assistenziale pubblico (la cui riforma tarda a venire) e le nuove condizioni attuali di "povertà", tra "assistenzialismo" e necessità di intervento nelle situazioni più gravi di bisogno.

L'autore che ha curato recentemente un'ampia ricerca sulla "povertà" in Italia (per conto della Comunità Economica Europea), sottolinea soprattutto il nesso tra assistenza ed eliminazione della disuguaglianza sociale.

Assistenza, e peggio ancora "assistenzialismo", sono parole che da parecchi anni hanno assunto un significato negativo. Della assistenza si tende sempre più a mettere in rilievo il carattere riparatorio, passivo, se non addirittura repressivo. L'assistenza non risolve i problemi perché si limita a fornire rimedi — non sempre efficaci — ad una situazione che non viene intaccata nei meccanismi che la generano. Così, per esempio, di fronte ai problemi di un disoccupato si interviene con l'erogazione di un sussidio, senza però far niente per eliminare la causa del problema che è la mancanza di lavoro; oppure, in una famiglia nella quale le pessime relazioni fra i genitori si traducono in gravi danni per i figli, si provvede a spostare i figli in un qualche istituto, senza preoccuparsi di eliminare le cause del conflitto fra i genitori. *L'assistenza, cioè, ha un ambito di intervento limitato e, soprattutto, interviene quando il bisogno si è già manifestato.*

L'assistito, inoltre, per il fatto di ricevere dall'esterno un aiuto a risolvere la propria situazione, tende a stabilire un rapporto di dipendenza rispetto a chi lo aiuta e diminuisce così i propri sforzi per eliminare le cause del proprio bisogno: il disoccupato, per continuare con l'esempio, si accontenta del sussidio e non cerca un nuovo lavoro.

Quando poi sono intere categorie sociali che usufruiscono di provvidenze assistenziali si produce un effetto di più vasta portata: l'assistenza finisce col tenere nascosta una situazione sociale di disagio, impedendo che un insieme di problemi individuali si trasformi in un problema sociale che, in quanto tale, potrebbe provocare un cambiamento, anche radicale, nelle condizioni sociali. L'assistenza allora svolge un ruolo repressivo, eliminando fonti di tensione e spinte verso il cambiamento.

Considerazioni di questo genere, difficilmente contestabili, hanno ormai prodotto i loro frutti nei paesi occidentali. I sistemi assistenziali esistenti sono

stati attaccati da più parti ed anche in Italia si è dato avvio ad un processo di revisione. Ad un vivace dibattito culturale che ha messo in crisi un apparato ben radicato è seguita la prima fase dell'eliminazione della vecchia struttura. Aboliti alcuni grossi enti nazionali di assistenza, si è affermata una piccola rivoluzione culturale che bandiva il termine stesso "assistenza" e sostituiva ad esso l'intervento sociale e sanitario integrato e a livello locale: il modello era quello delle Unità locali socio-sanitarie entro le quali i problemi avrebbero dovuto trovare una soluzione adeguata.

Ma, bisogna purtroppo ammetterlo, alla prima fase non è seguita la seconda: né sul piano legislativo né su quello culturale. Gli ECA sono stati chiusi (o "trasferite le competenze", come dice il decreto 616), ma le Unità socio-sanitarie non sono sorte; di assistenza non si vuol più parlare, ma la "promozione dello sviluppo integrato" è rimasta una bella frase e niente più. La legge di riforma dell'assistenza prosegue come un'altalena, senza mai arrivare sulla Gazzetta Ufficiale.

In questa situazione, una recente indagine viene a farci sapere che in Italia esistono circa 8 milioni di poveri: un dato impressionante e imprevisto. Di questi poveri, quasi la metà sono percettori di pensione, mentre gli altri sono appartenenti a famiglie in cui sono presenti dei lavoratori.

In Italia quindi esiste un serio problema di povertà che va affrontato alla radice. In questa stagione di rinnovi contrattuali, nella quale tanto si parla di rivalutare le professionalità ed i meriti, si dimentica che ai gradini inferiori della scala ci sono lavoratori che, pur lavorando, vivono in povertà. Qui non serve l'assistenza; è una scelta politica di base che è richiesta.

Ma il resto della povertà è legato a condizioni non più professionali, al sistema redistributivo, come si dice in linguaggio tecnico. Le pensioni sociali, le pensioni al minimo, gran parte delle pensioni di invalidità sono in realtà interventi assistenziali, perché la relazione con una precedente posizione assicurativa o manca del tutto (pensioni sociali) o è poco più che formale.

Ma la "cattiva stampa" di cui gode ancora l'intervento assistenziale non permette che il discorso venga affrontato direttamente e con serietà. La necessità di intervenire per eliminare le cause della povertà non può giustificare l'assenza (o l'inadeguatezza) dell'intervento verso coloro che *sono già* poveri e che per di più si trovano nella parte finale del loro ciclo vitale, avendo già terminato l'attività produttiva. Se è vero cioè che la povertà richiede un intervento strutturale di ampio respiro, non bisogna trascurare la situazione di grave disagio nella quale si trovano a vivere tante persone.

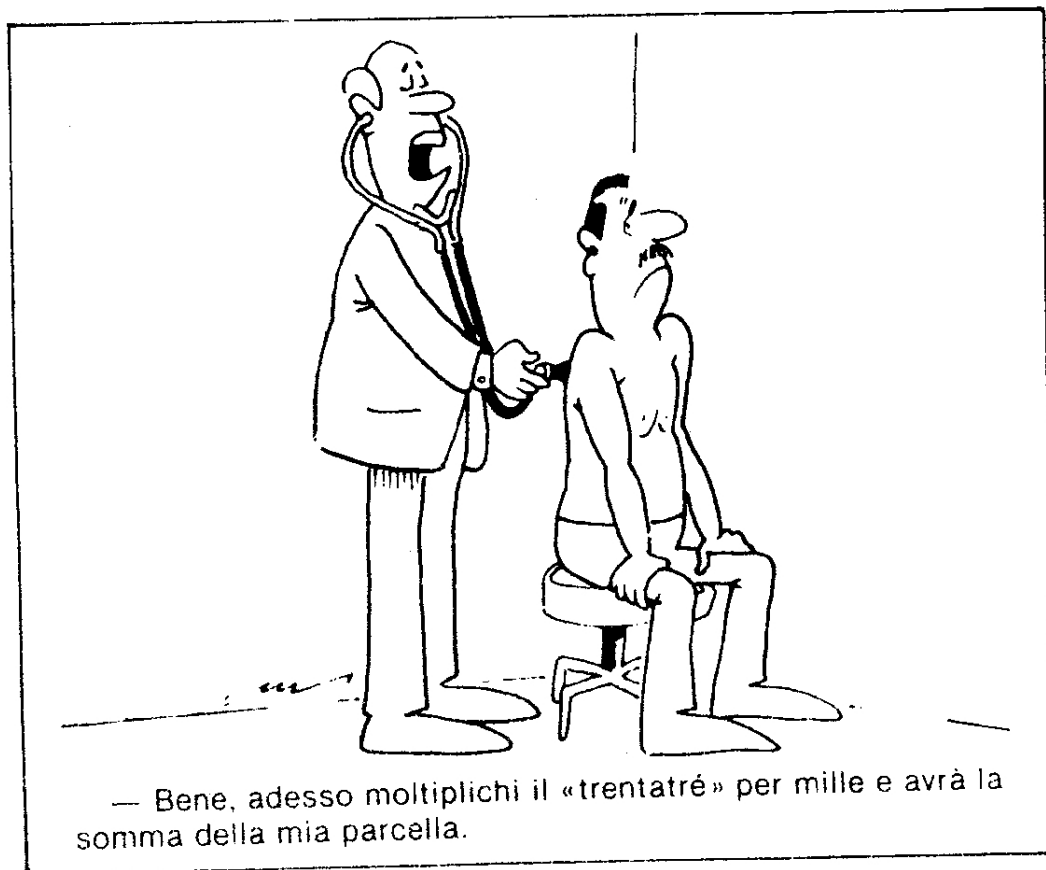
L'assistenza, allora, ha un ruolo positivo da svolgere. Oggi si deve riaffermarlo, purché non si dimentichino le lezioni che in questi anni dovremmo avere imparato:

- a) l'assistenza non è una benevola concessione di chi ha verso chi non ha, ma è un atto dovuto di giustizia;

b) l'assistenza è parte di un processo complessivo di promozione umana e si deve quindi accompagnare con interventi positivi di eliminazione della disuguaglianza sociale.

Questi sono solo alcuni punti di una riflessione che richiederebbe ben altri approfondimenti. Ciò che mi sembra vada proposto è, comunque, un'impostazione del problema che, facendo tesoro delle esperienze di questi ultimi anni, sia profondamente radicata nella considerazione dei bisogni reali dei gruppi più deboli — "gli ultimi" — senza farsi tentare da intellettualismi o astrazioni pericolose.

Giovanni Sarpellon



ESPERIENZE E PROSPETTIVE DEL VOLONTARIATO

Affrontiamo in questo spazio la "questione volontariato". È un problema che rappresenta una parte non trascurabile del discorso più complessivo sull'assistenza. Diamo uno sguardo informativo su alcune esperienze della nostra zona, ma ciò che più ci interessa è far emergere i valori, le motivazioni e i giudizi di questo variegato fenomeno: qual'è l'etica del volontariato, specie quello di matrice cattolica. Il quadro non sarà esaustivo, ma si vedrà — soprattutto dalle testimonianze dirette — che l'intreccio di spunti e problematiche non è così chiaro e semplice. L'argomento poi è inevitabilmente sconfinato sull'obiezione di coscienza / servizio civile che con il discorso volontariato hanno molto in comune.

I dati emersi ci sembrano essere un po' questi. Vi è innanzitutto una certa commistione di motivazioni religiose, emotive e personali nelle scelte d'ispirazione cattolica. Alcune di esse però non sempre hanno chiari orizzonti e qualche volta sono vissute episodicamente. Vi è poi un aspetto del volontariato che finisce per ricalcare canoni tradizionali. I volontari provengono, di norma, da ambienti parrocchiali (vedi Betania) e non ci si cura di inquadrare il loro lavoro nell'ambiente politico-sociale in cui operano. Manca così una forte spinta alla "trasformazione". Saremmo ingenerosi se in questo caso parlassimo di "tranquillizzazione delle coscienze". Certo però restano nel tradizionale limite dell'assistenzialismo cattolico, cioè quello del piano socio-caritativo. Insomma una grossa attività di volontariato che non sa bene che cosa fa e per chi fa, ma fa. Non tutto è così. Le riflessioni del "centro don Milani", denotano maturità socio-politica, ma si tratta forse di un caso isolato. Certamente c'è convergenza nel ritenere il volontariato determinante dal punto di vista etico: è "testimonianza", "modo di vivere". Al di là del peso concreto del servizio esso può ottenere un effetto moltiplicatore sul piano dei valori. Su questo aspetto il volontariato cattolico dà ancora punti a quello "laico"; ne parliamo a parte pubblicando un'esperienza di volontariato nel terremoto.

Altre considerazioni si possono fare sul rapporto volontariato-istituzioni. Ancora una volta non si possono dare risposte univoche. Sicuramente anche in questo caso non c'è chiarezza. Intenzioni di collaborazione sì, vera e propria collaborazione nei fatti no. Giocano negativamente le croniche deficienze degli

enti locali. Questi ultimi, se sono sensibili, ricercano l'appoggio del volontariato, ma fino a quanto questo è strumentale? E fino a quanto ciò non avviene anche per i limiti politici dello stesso volontariato? Per concludere si può cercare un riscontro su un nodo delicato della questione: l'uso ideologico del volontariato cattolico. La Caritas può essere un esempio emblematico. Le risposte di chi vi lavora sembrano contraddittorie. Mentre si ha l'impressione che tale istituzione si muova in un quadro sufficientemente laico, almeno nei confronti degli obiettori di coscienza, nello stesso tempo è gelosa della propria autonomia e della propria sfera d'influenza. Un doppio binario. Un modo aggiornato di ripresentare l'assistenzialismo e il volontariato cattolico, e di "usare" il crescente fenomeno dell'obiezione di coscienza.

Le testimonianze-riflessioni che seguono si riferiscono nell'ordine a:

- Comunità di Betania;
- Caritas di Venezia;
- Casa Mons. Olivotti di Mira;
- Centro Don Milani;
- Volontariato "laico" nel terremoto.

Carlo Rubini

LA COMUNITÀ DI BETANIA

La Comunità è nata l'anno scorso, composta da 4 volontari, di cui uno in servizio civile, e da un sacerdote, don Giorgio Bagagiolo, col ruolo di animatore della stessa.

Betania, questo il nome della comunità, è sorta con l'intento di creare una mensa serale per persone indigenti ed emarginate (struttura del tutto mancante qui nel centro storico) e per essere un punto di riferimento stabile per tali persone. In gennaio dell'81 si è dato l'avvio alla mensa e successivamente ad un servizio di docce e distribuzione di vestiario.

L'affluenza media è di circa 60 persone (senza contare quelle che vengono saltuariamente o di passaggio), per la massima parte residenti, se così si può dire, visto che tutti dormono in stazione, nelle barche o in qualche scantinato, nel sestiere di Cannareggio; da un calcolo approssimativo tuttavia è derivato che a Venezia i cosiddetti barboni sono circa 300.

Le situazioni che ci sembra di poter indicare, in parte come causa della loro condizione, sono svariate: innanzitutto le origini culturali ed ambientali basse, il problema della casa che, seppur diffuso, colpisce principalmente queste persone, il problema dei dimessi dagli ospedali psichiatrici e dal carcere che spesso non possono più o non hanno mai potuto contare nemmeno sulle famiglie, la piaga dell'accolimento, etc.

Ma venendo a conoscere meglio le persone che si servono della mensa, abbiamo constatato anche che in una società come la nostra, in cui è diffuso un

certo benessere, pur tra carenze assistenziali macroscopiche (purtroppo, come accade spesso nei rapporti internazionali, e soprattutto nei confronti dei paesi del terzo mondo, le strutture nascono e si sviluppano nei settori da cui derivano i maggiori interessi), la povertà di persone che per vari motivi non sono riuscite a stare al passo con i ritmi di una società completamente disumanizzata, è soprattutto povertà di affetto e di accoglienza. Ciò non implica, tuttavia, che l'aiuto debba essere fatto solo di carità, bensì teso ad un coinvolgimento sociale attivo delle persone, conscie anche dei loro diritti di cittadini.

Per tentare di rispondere al bisogno citato e di condividere in qualche modo i loro problemi, abbiamo aperto la struttura due ore prima circa dell'inizio della cena e la cena stessa viene spesso consumata assieme. Ci sono due salette dove si può parlare, giocare a carte e guardare la televisione, in una delle quali funziona anche un mini-bar che fornisce bevande calde e, naturalmente, analcoliche.

Viene fornito in genere un tesserino a chi "è cliente abituale", con il quale si può fruire, senza pagare, della cena, delle docce, del vestiario e, a un prezzo politico, della consumazione presso il mini-bar. Persone che vengono saltuariamente e di passaggio, pagano invece per la cena L. 500.

Per quanto riguarda la conformazione della comunità essa ha subito, questo anno, delle variazioni. Cinque obiettori in servizio civile convenzionati con la Caritas hanno sostituito i volontari precedenti e affiancano le due persone del vecchio gruppo. Due volontari si occupano principalmente dei servizi riguardanti l'andamento della mensa e l'accoglienza, mentre gli altri tre coltivano un orto che si trova all'interno della struttura e che dovrebbe fornire frutta e verdura alla mensa. Anche quest'ultima dipende economicamente dalla Caritas. Uno dei tanti progetti tenderebbe all'autogestione avendo come membri attivi gli attuali "utenti".

Tornando al volontariato ne esiste un'altra sfera (circa 200 persone) provenienti per la maggior parte dall'ambito parrocchiale che, alternandosi in gruppi di 8-9 persone per sera, prepara la cena e si occupa delle pulizie al termine di questa. Le varie mansioni in cucina sono coordinate da una suora dell'Istituto dove ha sede Betania. Il volontariato esterno, inoltre, assieme alle persone della comunità, svolge il servizio di distribuzione vestiario, delle docce e del mini-bar.

Circa i rapporti con le strutture pubbliche, abbiamo preso contatti con il Consiglio di quartiere di Cannareggio, con la Scuola Superiore di Servizio Sociale di Venezia e con il Comune. Rispetto al primo si è sottolineato da parte nostra il carattere suppletivo della mensa nei confronti della struttura pubblica. I rapporti di collaborazione ed interscambio prospettati all'inizio non hanno avuto sviluppo, cosa che se fosse avvenuta (speriamo che avvenga in futuro) avrebbe potuto dare la possibilità di sperimentare gli effetti di un lavoro comune tra volontariato e personale specializzato stipendiato. Con la Scuola di Servizio Sociale e il Comune abbiamo invece preso contatto per instaurare presso la mensa

uno spazio di tirocinio per aspiranti assistenti sociali. L'interesse del Comune a questo riguardo è comprensibile.

Betania è comunque un servizio sostitutivo di una carenza pubblica. La mensa è nata infatti per dare una qualche risposta al fenomeno dei "barboni" che a Venezia ha subito un incremento in questi ultimi anni. Esisteva anni fa un servizio mensa a mezzogiorno gestito dal Comune; successivamente è stato conglobato nella mensa ferrovieri. Dopo qualche tempo i "barboni" sono stati cacciati come indesiderabili e lasciati a se stessi. Nasce anche da qui l'intervento della Caritas. Il comune quindi vede favorevolmente l'iniziativa, tanto che dopo qualche tempo dal suo avvio, ha chiesto alla Caritas di estendere il servizio anche a mezzogiorno, impegnandosi a finanziarlo. La Caritas ha rifiutato, e su questo punto la sua posizione non è molto chiara: sembra comunque che il rifiuto non sia dettato tanto dalla preoccupazione di non svolgere stabilmente opera di supplenza, quanto piuttosto dalla volontà di riservarsi un ambito privilegiato di azione.

I locali della mensa sono situati in un'ala dell'istituto religioso Canal Marovich, dati in concessione gratuita per sette anni.

Il finanziamento della Caritas è realizzato tramite le offerte, numerosissime e consistenti, della gente. Il Patriarca, che ha voluto Betania come gesto concreto della carità, di cui una comunità diocesana dovrebbe alimentarsi, ha contribuito con una cospicua offerta iniziale (15 milioni).

INTERVISTA AI VOLONTARI DELLA CASA DI ACCOGLIENZA "MONS. OLIVOTTI" DI MIRA

La casa di accoglienza Mons. Olivotti, voluta dalla diocesi di Venezia in collaborazione con la Caritas Veneziana, i padri Cappuccini, la VI Opera (associazione pro-detenuti) e il Comune di Mira, opera per il reinserimento di ex-detenuti e di detenuti in semilibertà. Il lavoro si articola in una carrozzeria e in un laboratorio per la produzione di materiale per lampadari; è in preparazione un laboratorio di ceramiche. Vi lavorano due obiettori di coscienza, Carlo e Stefano, e un volontario di Bari, Emanuele, forse il personaggio più interessante e complesso di questa intervista. Era casualmente presente un collaboratore esterno dell'iniziativa, Giancarlo, uomo più maturo, uscito dal carcere circa un anno fa.

Quali sono le motivazioni che vi hanno spinto a questa attività di volontariato?

(Emanuele) Sono venuto qui perché volevo fare esperienza di volontariato, anche se non specificatamente nel campo degli ex-detenuti; sono arrivato e abbiamo cominciato a lavorare insieme. Le motivazioni sono quelle di volere e poter impegnare la mia vita positivamente e in campi diciamo "umanitari" e sociali, dove le attività sono inesistenti o molto difficili da organizzare. Trovavo

abbastanza riduttivo impegnarmi in campi tipo il lavoro in fabbrica, considerando il fatto che operai ce ne sono quanti ne vuoi; non c'è crisi per quello, mentre abbastanza in crisi sono settori come questo: è difficile che una persona venga qui, magari senza avere una lira in tasca. Sono venuto a conoscenza tramite Stefano di questa iniziativa, mi sono presentato, mi hanno accettato e sono rimasto. Per me non faceva differenza lavorare con la Caritas o con altri, anche se personalmente sono mosso da un fondamento cristiano: motivazione di fede nel senso di una spinta a fregarmene di quelli che potevano essere certi problemi finanziari o personali (farmi una vita etc.).

(Carlo) Io avevo fatto una domanda di obiezione per il servizio civile e poi, avendo avuto bisogno di farlo perché disoccupato, ho girato per gli Enti che si occupano degli obiettori. Sono capitato alla Caritas che mi ha aiutato facendomi conoscere questa iniziativa, interessandosi al mio caso, accelerandomi l'invio del precetto militare. All'inizio per me era un posto come un altro per fare il servizio civile; poi ho acquistato interesse per il lavoro. Comunque non credo che farò attività di volontariato dopo la fine del servizio civile. Di questa esperienza mi rimarrà l'aver conosciuto della gente, l'aver dato una mano a risolvere dei problemi anche abbastanza pratici di lavoro.

(Stefano) Ho scelto il servizio civile perché mi interessava il volontariato. Per me le due cose sono strettamente connesse e ho voluto sfruttare l'anno di servizio militare per fare una esperienza concreta in questo campo, anche in precedenza mi sono interessato a queste esperienze, ho girato per vari posti, per ampliare le mie vedute, capire in che termini il volontariato si pone, che aiuti può dare... Conto di continuare l'attività di volontariato dopo il servizio civile, dove e come non so dire. Vedrò di conciliarlo con le mie esigenze personali: per due anni si può dare la propria completa disponibilità, senza curare i propri interessi, il preparare un futuro abbastanza stabile, non precario come nel "volontariato totale".

bonlube s.a.s.

di Renato Bonso & C.



prodotti petroliferi e petrolchimici

lubrificanti - riscaldamento - trazione - chimici

Marano di Mira (Ve) via Caltana, 60 - Tel. 041/421609-420737

(Giancarlo) Il problema mi ha toccato da vicino come ex-detenuto. Ho conosciuto questa iniziativa occasionalmente, durante un trasporto di materiali (lavoro alle dipendenze del Comune di Mira). Da allora ho cercato di dedicare il mio tempo libero per questa attività. Approvo tutti i discorsi del volontariato in questo campo: il principio base di aiutare queste persone che non hanno possibilità e allo stesso tempo riescono a formarsi, a esprimere i propri pensieri...

Voi fate un'esperienza comune assieme, in maniera continuata: avete mai riflettuto sul senso del vostro volontariato? Di proposte verso le istituzioni?

(Emanuele) Questo è il discorso di fondo, su cui c'è più discussione. Il significato noi lo ritroviamo in Dio, insomma. Tutte le persone che sono venute qui, padre Alberto è stato ben attento a verificare se erano mosse da Dio. Tutto il discorso fila insieme e si confronta e si riflette su questo punto. Capita a me di frequente di trovarmi "fuori binario" nel senso che quando sei totalmente preso dal lavoro, magari non ti accorgi che un certo discorso, una certa azione non è poi tanto in linea con il discorso iniziale. Tutto quello che vivi normalmente, il lavoro di filtraggio e di confronto con il motivo per cui sei venuto qui è una cosa che ti impegna continuamente. Questo lavoro ha però dato i suoi frutti. Per conto mio, poi, ho voluto fare questa esperienza per maturare come uomo e come cristiano, per poter aver la capacità di organizzare qualcosa di simile fuori di qui. Penso che tutti quelli che lavorano qui dentro potranno lavorare per creare altre esperienze sulla stessa base di questa, anche in altri campi. Io sono di Bari, e a Bari cose di questo genere non esistono assolutamente: mi piacerebbe tentare di realizzare nella mia terra esperienze di questo tipo.

In che rapporto vi mettete con gli enti pubblici?

(Carlo) Dal comune di Mira non c'è stato ostruzionismo nei nostri confronti, anzi pieno appoggio, superando l'opposizione iniziale di alcune persone della cittadina verso questa esperienza. Ci sono anche altri contatti da cui possono uscire aiuti concreti... La Provincia ci ha aiutato comperando il forno per le ceramiche. Va detto però anche che gli aiuti provenienti in questo momento da parte della Regione, non sono indirizzati a questa casa, in quanto tale; sono dati all'ordine dei frati che strutturalmente la gestiscono, per un tipo di sensibilità religiosa. Certi altri enti non si sono mossi direttamente per noi se non formalmente.

IL CENTRO RICERCA E SOLIDARIETÀ L. MILANI

UNA BREVE STORIA

«La giustizia senza la carità è incompleta, ma la carità senza la giustizia è falsa» (L. Milani). Sui presupposti ideali sottesi allo slogan milaniano e come risposta ad un'esigenza manifestata da persone con problemi di disadattamento ed emarginazione, nasce nel giugno 1976 il Centro ricerca e solidarietà L. Mila-

ni. La comunità vera e propria sorgerà qualche tempo dopo stabilendosi in una casa colonica nei pressi di Mogliano Veneto.

Gianni Pastro, salesiano, prete e operaio a Marghera è fondatore e animatore della comunità che nel Natale 1977 consta ormai di otto persone tra cui due ragazzi ospiti.

L'avvio è difficile: la diffidenza della gente, la precarietà del lavoro, la scarsità dei mezzi economici, la ristrettezza della casa, limitano alquanto l'azione del gruppo che tuttavia continua il cammino iniziato elaborando anche progetti per il futuro. Nel maggio '78 arriva il primo obiettore, Piero, tutt'ora in comunità come volontario, e nel settembre la comunità si trasferisce nell'attuale sede, a Campalto, in un ex albergo di proprietà dell'IRE, un ente assistenziale veneziano.

Da allora il gruppo base, formato da volontari e obiettori, pur con l'inevitabile rotazione, rimarrà sempre di sette-otto persone a tempo pieno.

La storia, o meglio sarebbe dire la cronaca di questi anni, è la sequenza degli sforzi del gruppo per consolidare la propria identità, realizzare nuove iniziative, adeguare le esistenti, senza paura di cambiamenti, a volte anche "radicali". Numerose sono le tappe di un ripensamento che è costante perché il senso del provvisorio è elemento non secondario ma costitutivo dell'esperienza stessa.

L'azione della comunità si è sempre ispirata a due principi di intervento nel sociale:

- il lavoro sul piano politico, nell'ottica anche di un cambiamento strutturale;
- l'impegno concreto, personale, che si realizza coniugando solidarietà e condivisione, "sporcandosi" le mani.

Da questi presupposti nascono le scelte concrete che la comunità ha fatto e va facendo: l'esperienza, fondamentale, dell'accoglienza (tossicodipendenti, ma non solo), il lavoro autogestito attraverso lo strumento "cooperativa", lo studio, la ricerca e il collegamento con le altre esperienze. In questo senso vanno iniziative quali il Centro Studi, da poco operante a Mestre, un'indagine attualmente in corso sui giovani nelle scuole superiori di Venezia, la rivista Di Più, realizzata in collaborazione con le altre comunità del Veneto.

UN'ESPERIENZA DI VOLONTARIATO

Come poc'anzi accennato, è un'esperienza che si regge totalmente sul volontariato. Questa condizione costituisce, da sempre, oggetto di riflessione e ripensamento.

Nel crescente malessere dimostrato in questi ultimi anni dal cosiddetto "welfare state" (stato assistenziale) dovuto, tra l'altro, all'incapacità dell'intervento pubblico di soddisfare i principali bisogni sociali, la presenza del volontariato ha avuto e continua ad avere un significato tutt'altro che secondario.

Il dibattito sull'apporto del volontariato all'attuazione dei servizi e delle politiche socio-sanitarie, è assai complesso e lungi dall'esaurirsi. Non è questa la sede per dar conto delle problematiche politiche, etiche, giuridiche che costi-

tuiscono il vasto terreno su cui si snoda la discussione sul volontariato, tuttavia ci sembra opportuno sottolineare alcuni aspetti che sono contemporaneamente presupposto e pista di ricerca.

Innanzitutto il significato sociale del volontariato: se esso si qualifica indubbiamente come modalità di partecipazione dei cittadini ai problemi della collettività non va sottovalutata l'istanza innovativa volta al cambiamento della qualità di vita di cui è portatore.

In altri termini il senso del volontariato va ben oltre i servizi che esso riesce a svolgere — spesso in mezzo a varie difficoltà — e si qualifica come proposta di uno stile diverso di concepire i rapporti sociali ed economici. In qualche modo le opzioni più coinvolgenti (per le persone che le realizzano) nell'ambito della vastissima gamma di esperienze di volontariato sono anche itinerari di ricerca che trascendono chi li vive. I principi che fondano l'essenza stessa del volontariato, il senso del provvisorio, il confronto continuo con la realtà che muta, la giustizia come impegno per il cambiamento, divengono allora pratica quotidiana e prefigurazione di nuovi modelli di convivenza, acquisendo, per ciò stesso, rilevanza sociale.

In secondo luogo il volontariato assume anche una valenza tipicamente politica: questo significa il rifiuto di divenire "tappabuchi" di situazioni non risolte, gestendo magari servizi più o meno delegati dall'ente pubblico e, in positivo, la richiesta di partecipare alla progettazione dei servizi stessi, in ambito politico-istituzionale.

ALCUNI SPUNTI PROBLEMATICI

Se quanto detto costituisce la piattaforma ideale che evidenzia gli intendimenti della comunità, non sono da sottovalutare i problemi emergenti sia dalla quotidianità, sia da considerazioni di più vasto respiro.

La continuità della comunità costituisce un primo problema non solo dal punto di vista della sopravvivenza, ma anche in ordine alla connotazione ed identità dell'esperienza stessa. Le situazioni limite sono rappresentate per un verso dalla precarietà estrema, per l'altro dalla tendenza all'istituzionalizzazione. Nel primo caso la precarietà è data da un ricambio troppo veloce degli "operatori" dovuto alla condizione notevolmente instabile del volontariato a tempo pieno per quanto riguarda previdenza, assistenza e retribuzione. L'esperienza allora rimane totalmente spontanea, legata alle persone e, di fatto, largamente provvisoria.

Nella seconda ipotesi, ed è il caso ormai di molti gruppi, la sollecitazione a strutturarsi, per motivi fisiologici di crescita, porta ad una progressiva istituzionalizzazione della esperienza, che tende a divenire stabile. «Capacità e stabilità — osserva in un suo recente intervento Franco Prina del Gruppo Abele di Torino — aprono la via all'inserimento nel tessuto dei servizi anche attraverso un riconoscimento formale fatto di sovvenzioni e convenzioni. La trasformazione

ulteriore appare conseguente: l'inserimento nel novero dei servizi spesso riduce sensibilmente le possibilità di apporto critico, provocatorio e scomodo per i pubblici poteri, caratteristica irrinunciabile per ogni iniziativa di volontariato».

Un secondo nodo problematico è costituito dalla necessaria competenza e qualificazione che un gruppo di volontariato sufficientemente serio non può non porsi. A fronte del rifiuto di un utilizzo puro e semplice di "tecnici" emerge comunque l'esigenza di strumenti adeguati per un corretto intervento. Professionalità può allora significare affinamento delle capacità di ascolto, conoscenza e rapporto con persone coinvolte in situazioni di emarginazione e disagio.

Si tratta di una competenza che si fonda sull'analisi e la lettura dei fenomeni sociali, ma che si radica anche nell'esperienza acquisita sul campo.

Un'ulteriore sollecitazione viene dalla convinzione che non basta comunque *fare qualcosa*. L'azione di un volontariato consapevole non può essere disgiunta da una riflessione su ciò che si sta facendo: un corretto rapporto tra teoria e prassi è necessario per una significatività anche sul piano culturale.

Una cultura per la lotta all'emarginazione deve nascere dalla solidarietà vissuta e dalla pratica della condivisione, deve nascere, quindi, dal basso.

Su questi problemi, necessariamente appena accennati, la comunità è oggi impegnata, tentando alcune risposte. Risposte tuttavia che sono, e tali rimangono, piste di ricerca, tratti di cammino percorsi dentro ad una realtà che muta e assieme a chi questa realtà vive con fatica e disagio.

GIOVANI, POLITICA, PARTITI E ASSOCIAZIONI NEL VOLONTARIATO:

MEMORIA DI UN EVENTO DA NON DIMENTICARE: IL TERREMOTO

Da un paese tanto disastroso a livello politico e a livello di "istituzioni" nessuno si sarebbe mai aspettato un così elevato livello di sensibilità ed una risposta così massiccia alla drammaticità degli eventi dell'ormai "lontano" novembre '80 nel sud Italia.

Tanto meno ci si aspettava una così rilevante partecipazione, sia subito dopo il disastro, sia nella fase successiva da parte dei giovani, ormai dati per spacciati, per "rifluiti". Erano in tanti e da tutte le parti d'Italia, tutti con una gran voglia di fare, di essere utili, forse con troppo possibilismo.

Le associazioni giovanili dei partiti, colpiti da quella impreveduta valanga di protagonismo, ormai dimenticato, nelle loro sempre più deserte sedi, fungevano da "addetti alla spedizione", spesso solo da intermediari fra le tante richieste e le più o meno organizzate domande dei comuni terremotati.

Nel frattempo associazioni cattoliche quali la Caritas e l'AGESCI, non solo organizzavano spedizioni sicuramente molto più autosufficienti, preparate e, alla fin fine, utili, ma anche erano in grado di creare intorno a loro quella non irrilevante opera di sensibilizzazione che ha reso possibile far parlare di terremoto non solo a chi si è recato in Irpinia. È questa sensibilizzazione, derivante

da una carica e motivazioni forse oggi mancanti alle associazioni partitiche e politiche in genere, che ha portato ad una effettiva presenza anche nella fase della ricostruzione, con iniziative quali quella “arcobaleno-estate” dell’AGESCI: più di mille persone (età dai 16 in su), in vari cantieri estivi, si sono recate nelle varie zone campane con attività che andavano dall’animazione nelle varie roulottopoli, alla vera e propria ricostruzione.

Volontariato laico perdente? Forse sì: certo che le aggregazioni della politica ufficiale sono risultate marginali e in definitiva non determinanti; basti vedere le proposte del volontariato laico quali quelle del CONG (Comitato organizzatore nazionale giovanile) in pratica la base giovanile dei partiti, che la troppa genericità dell’iniziativa ha fatto chiudere, come è successo qui a Venezia, dopo le prime riunioni per “mancanza di personale”!

D’altra parte i giovani volontari “laici” (chiamiamoli così per capirci) in Irpinia hanno sperimentato a livello individuale quella politica nata dal quotidiano e dall’esperienza vissuta (e forse in questo le associazioni cattoliche avrebbero ancora molto da imparare), che li ha resi protagonisti nel denunciare le inefficienze statali, gli intralazzi, gli imbrogli, la mafia. Molti sono i fatti che si potrebbero raccontare, che abbiamo sentito dalle bocche di chi tornava dalle zone campane, ma al di là degli aneddoti, resta la constatazione che chi rilevava, chi protestava, era proprio chi in Irpinia era andato come volontario, unicamente per dare una mano.

Esiste dunque una grossa forza giovanile, nascosta o sprecata, emerge forse non a caso davanti ai “grandi eventi” (basta ricordare le ultime importantissime manifestazioni per la pace); cessati questi eventi questa forza scompare di nuovo nel buio dal quale è uscita. La sinistra e il movimento hanno abbandonato — per fortuna — le vecchie ideologie, fatte di miti e di pompati ideali politici, ora però è il momento di ricercare e proporre nuovi valori; diversamente queste forze saranno sempre in svantaggio anche rispetto alla più piccola e tradizionale organizzazione cattolica che è sicuramente sempre mossa da una forte carica morale, oltre ad avere quasi sempre una solida struttura. Ed anche proprio sotto questo aspetto è emerso dall’esperienza volontaria giovanile del terremoto campano l’assoluta necessità che il volontariato laico venga strutturato e coordinato in modo da fornire ai volontari le opportune e necessarie capacità professionali.

*(interviste e interventi a cura di:
C. Rubini, L. Menegazzo, A. Andreatta,
G. Forza, G.F. Pozzobon, S. Campostrini)*

ASSISTENZA E QUARTIERE: SPUNTI E PROVOCAZIONI

In questi appunti su un lavoro quotidiano nel quartiere, ci vengono proposte alcune salutari provocazioni sulle forme che "materialmente" assume — al di là dei principi e delle teorie — l'intreccio tra i bisogni della gente e l'apparato parrocchiale ed ecclesiastico di assistenza.

Gli anziani, le canoniche vuote, le difficoltà del servizio pubblico, le scuole private, il "disturbo" degli esclusi...

E come può arrivare dentro la comunità cristiana l'orrore della follia? Come è arrivata dentro alle comunità cristiane l'insofferenza dei familiari dei malati mentali e dei tossicodipendenti?

1) **La Commissione Sanità Sicurezza Sociale del mio quartiere**, volendo approntare un piano di intervento sul problema "anziani", intende farlo con tutte le forze presenti nel quartiere, innanzitutto le parrocchie. Si cerca di prendere contatti. Il parroco di una parrocchia dice: «Sapete, i nostri anziani sono già organizzati: si trovano ogni mercoledì in chiesa a recitare i Salmi, poi si parla...».

I nostri anziani pregano con i Salmi vuol dire che se tutti (cattolici, protestanti, comunisti, socialisti, democristiani, milanisti, juventini ...) fanno così, parrocchia per parrocchia, squadra per squadra, avremo non una società, ma una pelle di leopardo. In quanto ai Salmi: come farà quella parrocchia con gli anziani musulmani marocchini, ormai presenti in Italia? Con gli anziani vietnamiti? Diventeranno tutti cattolici, se la fede sarà necessaria per ricevere un aiuto?

Un altro prete dice: «Sapete, noi conosciamo degli anziani in difficoltà, ma non possiamo darvi nome e indirizzo: sono questioni private e delicate...». Questa mentalità riflette una situazione positiva. Si conoscono delle singole persone, si hanno dei rapporti. È pur vero che "gli anziani" non esistono, esiste Bepi, Toni, Giovanni.

Il mondo cattolico ha fatto molto per i "nostri anziani" e per l'anziano singolo, ma quante trappole e quanti rischi ha l'esclusivo rapporto di carità con i singoli aventi bisogno. Si instaura il meccanismo padrone-schiavo, che crea sempre più dipendenza. Il rapporto personale va integrato con il lavoro anonimo sui servizi, sulle leggi.

Si lavora per piantare un servizio di assistenza a domicilio, senza conoscere nessuna delle persone che ne beneficeranno. Si lavora perché (per es. attraverso una cooperativa di taxisti) gli handicappati possano avere tre-quattro corse al giorno al prezzo dell'autobus. In questo lavoro non si conosce *nessun* handicappato personalmente. Nessuno ringrazia o è *costretto* a ringraziare. Se il servizio funziona, chi ne ha bisogno vi accede come a un suo diritto. Nello stesso tempo quelli che hanno lavorato per quel servizio non sono ricchi, eroi che hanno riversato sugli infelici la loro generosità. Sono cittadini qualsiasi che, con la collaborazione di operatori, degli enti pubblici..., hanno semplicemente "lavorato". L'handicappato, accedendo a questo servizio, sa che anche lui è un cittadino qualsiasi che, su altri versanti, deve dare il suo contributo e resistere alla tentazione di "fare l'handicappato".

2) **I Vescovi italiani**, riuniti a Milano, lamentano che in Italia la Chiesa è sempre più emarginata, che è necessario essa ridiventi più presente, che bisogna riscoprire l'identità cristiana... La Chiesa italiana non è un gruppo di credenti in una oscura fede orientale, gruppo piccolo e sparuto. Essa detiene la gestione e la proprietà di quasi tutta l'assistenza privata (anziani, orfani...). Su questo, il silenzio. Su questo fatto, che è l'unico o il principale motivo per cui non si avrà mai una legge nazionale sulla riforma dell'assistenza, silenzio. In quanto poi a volere più spazio, si cerca di portare il proprio contributo, come tutti, alla soluzione dei problemi, o si cercano attività con il "marchio di fabbrica", con la "mercede" pagata a fine attività? Insomma, si cerca più "pasta", o di essere più "lievito"?

Il credente non si impressiona. "Si aspettava il Regno e venne la Chiesa". Ma un po' di serietà, non la si potrebbe pretendere? Per esempio: tutti sanno che l'anziano va lasciato, quanto più possibile, nel suo territorio. Si chiede: tutte le case di riposo a gestione cattolica, quali anziani stanno "inserendo"? Non rafforzano forse lo sradicamento di tante persone? Perché i cattolici non prendono come una delle loro battaglie la lotta perché la gente in difficoltà resti dov'è? Cosa facciamo di tutte queste canoniche piene di stanze vuote? Certo il Papa ha "lanciato" le perpetue. Il loro lavoro è prezioso, risparmia ai preti l'incontro con le "materialità" della vita come, ad esempio, il diventare vecchi e cioè, in questa società, abbandonati. Il prete mai sarà abbandonato. Il prete anziano si salverà da solo, com'è giusto, se sempre "solo e al riparo dello spirituale" egli è vissuto.

3) **La persona in difficoltà**, il disgraziato, suona il campanello di chi lo può aiutare (un generoso qualsiasi, un centro, una parrocchia...). Suonerebbe il campanello se la persona che abita lì fosse un disgraziato come lui? No. A sbagliare campanello è qualche malato mentale che suona a caso sulle scale di un condominio, perché... "vuole parlare". Ma, in genere, l'infelice sa dove andare e spesso trova qualcosa. Questo stesso infelice che viene ora al Consiglio di quartiere, resta deluso: non trova niente. Ci sono stanze, persone che lavorano,

cittadini che vanno e vengono. Il disgraziato non capisce. Dov'è l'ufficio dove "danno"? Ci sono le assistenti sociali. Sono brave, ascoltano. Ma poi non tirano cassetti per "dare". Scrivono, prendono appuntamenti. Se il disgraziato trova persone della Commissione, anche qui delusione. Lui crede che siano funzionari del Comune che possono fare questo e quello. Invece non fanno "niente". "Niente" significa: «C'è un gruppo di persone che lavorano su questo problema, vuole che ci incontriamo?» — «Abbiamo capito il suo problema. Suo figlio ha dei grossi traumi: facciamo una riunione con il servizio psichiatrico?» — «Andiamo in Assessorato» — «Smuoviamo l'Unità Sanitaria locale».

In un quartiere di trentamila abitanti, una decina di persone "fanno" così. È "niente". Qualche volta, anzi spesso, questo "niente" non ha nemmeno le virgolette, è il nulla. Perché quello "stupido" di ministro pensa di diminuire i farmaci con i ticket come fossero caramelle facoltative e non prescrizioni fatte dai medici, ai quali un altro "stupido" ministro ha alzato la paga dell'80% in un colpo solo! Perché i soldi per Comiso ci sono, ma non per comunità-alloggio, per centri diurni...! Perché vogliono riformare la legge sulla malattia mentale senza averla mai applicata!

Allora il nulla è il nulla. Poi c'è la politica di bassa statura. Democristiani che guidano la politica assistenziale nazionale e regionale e che, predeterminando tutto, assegnano al quartiere la colpa di non fare niente. Scaricano su una fragile struttura di partecipazione e di decentramento le loro contraddizioni. Ma chi ha deciso che per il 1982 i casi di assistenza a domicilio, nei quartieri di Venezia-Mestre, dovranno essere solo 10 (dieci) per quartiere?

Altra contraddizione: le forze politiche spaccate per metà, o addirittura per terzi, già a partire dai quattro gatti delle Commissioni. Errori paurosi di cui è difficile persino cogliere le radici.

Eppure, come il calabrone che è brutto ma vola, il quartiere galleggia e vive. Persone vi lavorano (sia personale degli enti che volontari), soprattutto donne, anziani, che pensano, riflettono, organizzano, passano da subalterni a protagonisti, per quello che la situazione permette.

4) **Le scuole private** (anche scuole dell'obbligo, perfino elementari) sono ridiventate forti. Le persone perbene, anche gente che si dichiara "di sinistra", vi mandano i loro figli. In genere sono scuole cattoliche, che «fanno studiare e fanno rigare dritto...». Addirittura, in un paese del trevigiano, due insegnanti di una scuola media a tempo pieno, disprezzando come "bassa" la scuola dove essi stessi operano, scelgono per i loro figli la scuola privata. Si ritengono all'altezza dei figli degli altri, ma per i loro figli esigono merce più preziosa. Si dice che la scuola pubblica "è rallentata". Perché mai? «Perché gli insegnanti sono costretti a seguire *tutti*, anche gli handicappati. Vuoi mettere invece la scuola privata, quella che funziona a valori, che ha tutti quei santi nomi (Maria Immacolata, S. Pio X...)? Essa non è costretta ad inserire handicappati che frenano. Allora può prendere la giusta velocità».

La borghesia veneta, un mucchio di nuovi arricchiti con le calzature, riempie il Collegio Filippin di Paderno del Grappa, tenuto dai Fratelli delle Scuole Cristiane (scuola "seria", piscina, pista di ippica...).

5) **Un ragazzo uscito dal manicomio**, qualche tempo fa, veniva tutti i giorni al Consiglio di quartiere. Non c'era niente da fare: poteva esserci la discussione sull'ordine del giorno più serio, l'intervento da non interrompere, lui parlava, interrompeva. Negli autobus Mestre-Marghera spesso viaggia una signora che parla continuamente. Non si capisce cosa le sia capitato: è sempre arrabbiata e la filovia, dove ciascuno se ne sta per conto suo, è "disturbata" da questa terribile vecchietta. Tutti sbuffano: al quartiere zittiscono il ragazzo, protestano i cittadini per il comportamento della vecchia. Non c'è niente da fare: «il matto è qui, disturba».

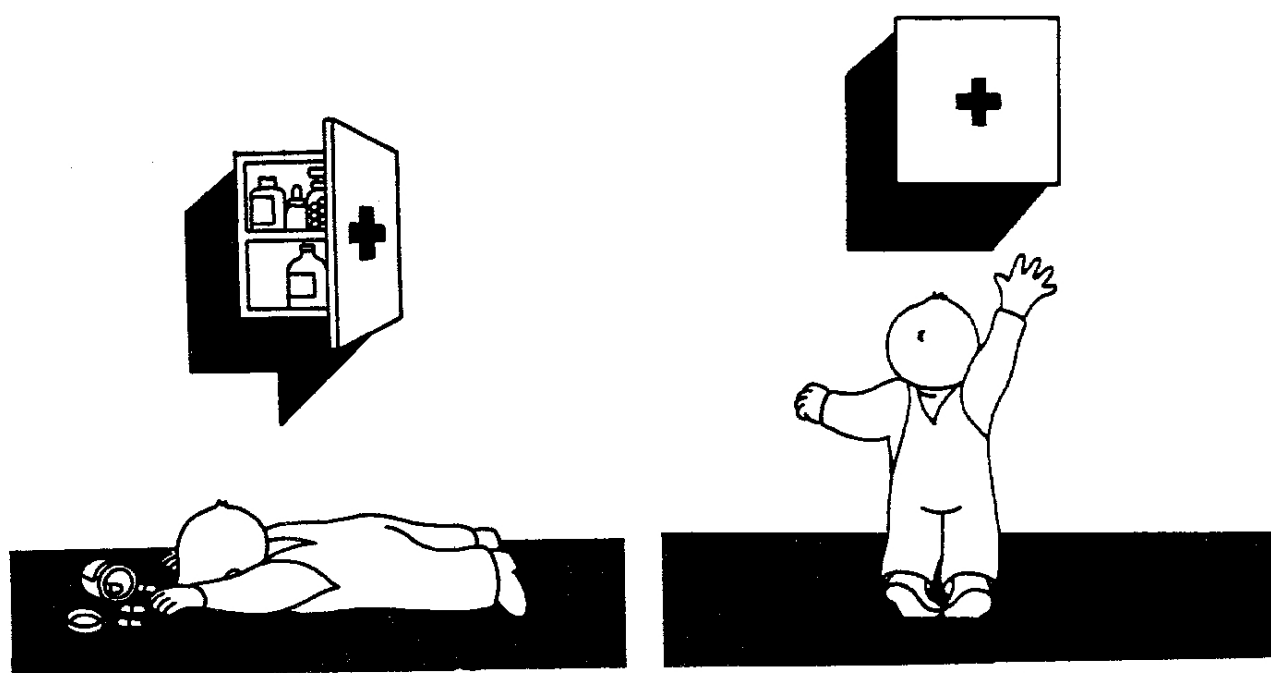
I drogati poi spaventano ancora di più. Vuoi mettere la dolce tranquillità, i silenzi non disturbati delle nostre chiese? Tutto è ordine; l'assemblea è pulita.

Come arriva *dentro* alla comunità cristiana l'orrore della follia? Come è arrivata, *dentro* alle comunità cristiane, l'insofferenza dei familiari dei matti e dei tossicodipendenti? Perché l'enorme capitale di disponibilità e attenzione, le infinite ore di catechismo per i vari sacramenti, non sono buttati su questi problemi?

A Marghera una sola parrocchia è entrata in questa ottica con molte contraddizioni, perché alcuni dicono: «Ma questi preti, cosa vogliono?» ed altri affermano: «Il Consiglio di quartiere fa solo chiacchiere». Eppure è l'unica strada. Ma... e le mani pure? E il non sporcarsi con il sociale?

Vale il detto: «AVEVA LE MANI PURE MA NON AVEVA MANI».

Roberto Berton



ASSISTENZA, VOLONTARIATO E ISTITUZIONI CATTOLICHE A VENEZIA

QUALI ATTIVITÀ SVOLGE OGGI LA CARITAS, E SU QUALI PROSPETTIVE INTENDE MUOVERSI

La struttura principale della diocesi sul terreno dell'assistenza è da alcuni anni la "Caritas".

Abbiamo chiesto al suo responsabile, don Mario Senigaglia, una puntualizzazione sugli obiettivi e sulle prospettive di questo organismo nella realtà veneziana.

1) *Quali attività svolge oggi la Caritas, e su quali prospettive intende muoversi?*

Nata nel 1975, la Caritas è stata voluta dai Vescovi italiani, con un proprio "Statuto", rivisto nel marzo del '77 e, oggi, in nuova fase di revisione. Essa è un «organismo istituito dalla CEI per favorire l'attuazione del precetto evangelico dell'amore nella comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, con particolare attenzione alle persone e alle comunità in situazione di difficoltà».

La Caritas ha lo scopo di:

- 1) *promuovere l'animazione* delle Chiese locali, delle comunità minori, specie parrocchiali e dei singoli cristiani al senso della carità verso le persone e le comunità in situazione di difficoltà e al dovere di tradurlo in attività caritative e assistenziali con carattere promozionale;
- 2) *promuovere il coordinamento* delle iniziative caritative e assistenziali di ispirazione cristiana ai vari livelli (nazionale, regionale, diocesano);
- 3) *promuovere studi e ricerche* sui bisogni scoperti e sui problemi assistenziali per individuare le cause, per preparare piani efficaci di intervento nel quadro della programmazione pastorale unitaria, per stimolare l'azione delle autorità civili e una adeguata legislazione;
- 4) *favorire la formazione del personale*, sia professionale che volontario, che si dedica alle opere assistenziali e caritative;
- 5) *organizzare interventi di emergenza* in caso di pubbliche calamità;
- 6) *contribuire allo sviluppo integrale umano e sociale dei Paesi del terzo mondo* con aiuti economici e con prestazioni di servizio, specialmente con formule continuative e con iniziative stabili. (Questo servizio, a Venezia, è affidato all'Ufficio missionario, per esplicita scelta del Patriarca).

La Caritas, quindi, intende muoversi a favore dei poveri e degli emarginati, senza contrapporsi a ciò che di valido esiste nel territorio oppure è nei programmi

pubblici. Dopo il Convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana" del 1976, la Caritas si è impegnata a realizzare una scelta preferenziale per i poveri; a stimolare la comunità cristiana a vivere comunitariamente il precetto evangelico dell'amore; a facilitare l'evoluzione delle opere assistenziali della Chiesa in termini di testimonianza evangelica di servizio; a contribuire, infine, a costruire un corretto rapporto Chiesa-Mondo, soprattutto in relazione all'evoluzione culturale e legislativa della società civile in campo di servizi sociali.

2) *A Venezia cos'è la Caritas?*

Se la comunità cristiana nasce dalla Parola, si forma attorno all'Eucaristia ed evangelizza nella carità, lo sforzo anche della Caritas Veneziana è quello di far capire che non si tratta di un nuovo "gruppo" o "movimento" o "associazione", ma un modo di essere e di vivere da credenti, testimoniando l'amore verso i poveri e gli emarginati.

Di qui la nostra attenzione ai bisogni emergenti, lo sforzo di promuovere nuove presenze caritativo-assistenziali (rinnovando ciò che il tempo ha logorato o il "pubblico" ha coperto), coordinando le varie presenze diocesane, stimolando verso il coordinamento di tutto ciò che già esiste, senza voler accentrare, lasciando spazio a tutte le varie "presenze" secondo il proprio carisma.

Di qui le realtà oggi presenti in diocesi: «Betania: una mensa serale e altri servizi per i poveri, gli emarginati (barboni, ex carcerati, ex manicomiali, anziani soli...)»; «Casa Mons. Giuseppe Olivotti» a Mira (una casa di pronta accoglienza e di avviamento al lavoro per semiliberi ed ex carcerati) affidata alla VI^a Opera; due case per ospitare ragazze in difficoltà (una fino ai 18 anni, l'altra fino all'autonomia o all'inserimento in una propria famiglia); un servizio per gli anziani (con la possibilità di ospitare anche per brevi periodi: per esempio, durante le ferie natalizie o estive, quando più facile è la tentazione delle famiglie di ricoverarli all'ospedale per prendersi un po' di riposo); aiuto e servizio ai tossicodipendenti (soprattutto in appoggio al "Centro don Milani") e agli handicappati (aiutando, più che gestendo in proprio, i vari "gruppi" che già operano a favore degli handicappati: "Don Orione", ANFFaS, "Agape" ecc., mettendo loro a disposizione anche un ambiente per programmare le "vacanze estive").

Vorrei sottolineare che la Caritas esprimendo — secondo il pensiero del Patriarca — «la carità della nostra Chiesa, dovrà essere condotta con sensibilità apostolica, con generosa sollecitudine e in stretto rapporto con il Vescovo, cui incombe, con l'*onus ministerii*, la *presidenza* e l'*exercitium charitatis Ecclesiae*».

Le varie "associazioni", "gruppi" o "movimenti" che già operano in questo settore caritativo-assistenziale in diocesi hanno spazio e, mi pare, disponibilità a collaborare concordemente.

3) *Quale rapporto ha con la comunità cristiana locale, vista nelle sue diverse ramificazioni? Ed inoltre come si colloca rispetto alle altre "risposte" (associazioni cattoliche) che vengono date nelle diverse situazioni territoriali?*

In parte la risposta è già stata data. Credo di poter sottolineare che la Caritas non è un nuovo "gruppo" che opera in diocesi, ma è l'espressione della carità di una Chiesa locale presieduta dal proprio Vescovo. Certo ogni nostro tentativo è indirizzato a far comprendere questo senso e questo stile di "Chiesa locale" che sta nella Caritas e, quindi, spingere le parrocchie a realizzarla concretamente come concretamente oggi si tenta di vivere in ogni comunità la Liturgia, la Catechesi, la Testimonianza. La Pasqua è essenzialmente "agape", è il più grande atto di amore che conosce la storia. Quindi l'annuncio che ogni comunità fa della Pasqua del Cristo significa proclamare che il Padre ci ama, e che Cristo ci ha amato, fino a dare la vita per noi. «Qualunque cosa avete fatto a uno dei miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (Mt 25, 40) e il "fratello" è il Sacramento più universale che ci sia.

Un ulteriore tentativo della Caritas è, come già dicevo, quello di coordinare e lavorare assieme. Non sempre e dovunque è facile, ma bisogna non scoraggiarsi.

Circa le altre "risposte", la Caritas non vuol essere né accentratrice né assolutista: c'è spazio per tutti. Lavorando insieme, però, ho notato che è più facile l'autocritica e il bisogno di non isolarci. Anche questo mi pare un vantaggio!

4) *Le istituzioni pubbliche tendono oggi a dare risposte nel settore assistenziale che una volta invece era "terreno privilegiato" del "mondo cattolico". Quale rapporto la Caritas Veneziana avvia o pensa di avviare con i consigli di quartiere, ecc.?*

La Caritas Veneziana, nell'evidenziare i "bisogni" emergenti e nel "rispondere" con una propria "presenza", non si pone né in alternativa né in contrapposizione a ciò che oggi le istituzioni pubbliche, finalmente, fanno. La nostra vuole essere più una risposta complementare che alternativa. Non credo si possano considerare le attività caritativo-assistenziali della Chiesa (diceva Magrassi al Convegno su "Evangelizzazione e promozione umana") «come pura *supplenza*; quasi che la Chiesa avesse fatto cose che non le spettavano e che adesso lo Stato assume in proprio, obbligandola a ritirarsi nel suo spazio specifico. Con questo la missione della Chiesa ne uscirebbe mutilata. Possiamo rinunciare a strutture potenti, ma la Chiesa non potrà mai rinunciare alle strutture di carità, perché in questo caso non sarebbe più Chiesa». Con questo io credo che spesso la Chiesa ha fatto e fa "supplenza" ed è pronta, oggi, a sottolineare questa "provvisorietà" e la sua intrinseca attitudine alla "modifica" di fronte all'intervento "pubblico".

Per la Casa aperta a Mira per "ex carcerati" e per la "mensa serale" "Betania" in Venezia la Caritas, oltre che con il presbiterio dei singoli vicariati, ha avuto ripetuti incontri con le pubbliche amministrazioni e con i vari "consigli" di quartiere o di zona. Abbiamo offerto un "servizio", abbiamo chiesto collaborazione, abbiamo sottolineato la "supplenza" di fronte ai "bisogni" e

all'assenza "pubblica", ma abbiamo rivendicato il nostro diritto di credenti di essere presenti là dove ci fossero nuovi "bisogni". Sappiamo di lavorare poi nel "territorio" e, per questo, vogliamo collaborare con il "pubblico", senza voler perdere la nostra identità.

5) *È auspicabile che vi sia comunque uno spazio per l'iniziativa cattolica nel campo dell'assistenza?*

Credo che questa "iniziativa cattolica" sia naturale e constatabile anche oggi, nonostante tutti gli sforzi "pubblici". «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14, 7 e Gv 12, 8). Ho citato prima Magrassi, ma al Convegno su "Evangelizzazione e promozione umana" e nei Convegni successivi della Caritas ci si è spesso interrogati, verificati, ma la risposta è generale: nel pluralismo delle "presenze", nel rispetto del "pubblico", nel senso della "provvisorietà" e nella capacità di "rinnovarsi", noi possiamo e dobbiamo essere "segno" dell'amore del Padre e del Figlio.

6) *Quali sono, a tuo avviso, i riferimenti biblici che fondano l'impegno cristiano per l'assistenza?*

Lo sbocco operativo di una educazione alla Carità è il servizio dei fratelli. La storia della Chiesa è disseminata di opere di carità. L'assistenza ai poveri, agli emarginati, ai malati... è stata "nota" costante nella vita delle comunità cristiane. È vero che queste "opere" vanno sottoposte ad un costante vaglio critico, ed essendo, per loro natura, solo "strumenti" in funzione delle persone e dei loro bisogni, devono conservare il senso della provvisorietà e una "attitudine obbedienziale" alla modifica. In termini concreti ciò significa che le opere caritative-assistenziali dovrebbero modificarsi o scomparire in rapporto alla modifica dei "bisogni" che ne hanno suggerito la nascita. In questo senso io parlo di "supplenza".

Nella IV preghiera eucaristica diciamo che Cristo ha portato «il lieto annuncio ai poveri, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia». È un po' guardando al Cristo, alle sue parole, ai suoi gesti che noi troviamo uno stimolo all'amore e al servizio. Gesù non solo ha parole di amore e di servizio, ma tutto il Vangelo è intessuto di amore e servizio: da Cana al Calvario, dalla parabola del "buon samaritano" al suo discorso sul giudizio finale (Mt 25, 34 ss.) al suo gesto di lavare i piedi ai dodici nell'ultima cena: «Io vi ho dato un esempio perché facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13, 15).

La vita del cristiano e della comunità cristiana, che vogliono essere fedeli alla legge dell'amore, si svolgono nell'impegno a tradurre nella storia attuale l'amore per l'uomo vissuto e dimostrato da Gesù. Ci vogliono insieme fedeltà al Vangelo nelle linee di fondo e grande attenzione ai segni dei tempi, che prospettano le traduzioni della legge eterna in termini di credibilità.

«Come io ho amato voi» (Gv 13, 34). E l'amore di Gesù si è presentato innanzitutto come *condivisione*: ha condiviso in tutto la nostra natura umana fuorché nel peccato.

L'amore di Gesù è stato *servizio*: di fronte alla contesa degli apostoli sulla ricerca del posto di maggior prestigio, Gesù ricorda che, nella logica del Regno, chi vuole essere primo deve diventare ultimo e servo di tutti e dimostrerà che la lezione di umiltà e di servizio dell'ultima cena è un cammino di amore che porta fino alla croce.

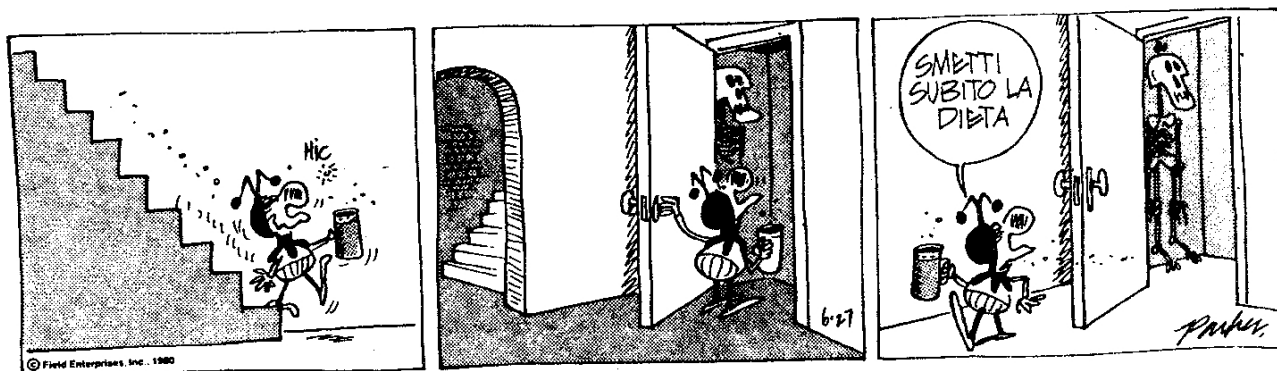
L'amore di Gesù si esprime ancora in termini di *liberazione*. Chiunque è toccato dal suo amore viene liberato. Il suo è un amore che libera dal peccato e dall'egoismo (conversione di Zaccheo), dalla emarginazione (i lebbrosi), dalla solitudine (la guarigione del cieco Bar Timeo), dalle malattie fisiche e anche dalla morte. È un amore, quello di Gesù, che guarisce anzitutto nel cuore, ma che libera e guarisce poi tutto l'uomo e tutti gli uomini.

Gesù rivela l'amore del Padre; vuole uomini adulti responsabili, li provoca alla responsabilità, li vuole capaci di decidere, li stimola a valorizzare i talenti e a metterli a servizio dell'umanità intera. Il suo è un amore *promozionale*.

È questa qualità dell'amore di Dio per l'uomo che costituisce la natura della carità cristiana. È compito di ogni credente e di ogni comunità portarle nel mondo come una fiaccola accesa, impegnandosi a renderle significative per gli uomini del loro tempo. E l'amore annunciato e testimoniato da Gesù è un amore universale: si esprime verso tutti gli uomini, di ogni tempo, di ogni situazione di bisogno, buoni e cattivi.

La prima comunità presentataci dagli "Atti" ha subito iniziato, con l'annuncio, la testimonianza (2, 45; 4, 32), fino alla scelta dei "sette" (6, 1ss.). E così i primi cristiani, come gli ultimi, esprimono la carità attraverso due forme tra loro complementari: l'esercizio individuale e i servizi organizzati.

Don Mario Senigaglia



COME SI LAVORA IN UN OSPEDALE CATTOLICO INTERVISTA AD UN LAVORATORE

Abbiamo chiesto ad un lavoratore ospedaliero alle dipendenze di una casa di cura religiosa qualche considerazione sull'assistenza cattolica a partire dalla propria specifica realtà quotidiana.

L'Ospedale è il Fatebenefratelli che dispone di 190 posti letto e in cui operano, in 4 divisioni, 211 dipendenti.

I religiosi impegnati attualmente sono 5 frati e 10 suore.

Secondo te perché un ordine religioso gestisce un ospedale?

Perché, per motivi storici, la stessa collocazione dei religiosi nel contesto sociale portava ad adoperarsi per lenire la sofferenza dei ceti poveri e bisognosi, visti come momenti di carità cristiana ed affermazione nonché applicazione delle loro missioni ideologiche e di fede; motivazione che da parte dell'ordine religioso viene ancora oggi sottolineata.

In realtà invece, al giorno d'oggi, un ordine religioso gestisce un ospedale in quanto gli consente, comunque, di avere continuità di "potere" nel sociale, pur se in netta contraddizione con lo stesso spirito di ricerca, che almeno tecnicamente l'ordine religioso dovrebbe avere, delle povertà, dei bisogni, delle emarginazioni cui prestare la propria opera di servizio fisico e morale.

C'è una "caratteristica" particolare nella "qualità" dell'assistenza (rapporto malato-istituzione) e nei rapporti con il personale (dipendenti-direzione) che questo ospedale possiede, in quanto "religioso"?

Di fatto, nei rapporti esistenti tra il malato e l'"istituzione", all'interno dell'ente ospedaliero gestito dall'ordine religioso, non emerge alcuna caratteristica legata alla specificità di religiosità stessa dei gestori. Infatti il rapporto che ne deriva è strettamente professionale inteso per tale come un semplice modo di operare di una qualsiasi azienda. Per quanto attiene il rapporto tra la direzione ed i dipendenti che questo ospedale ha in quanto religioso, c'è da dire che sicuramente non è tra i più proficui. Questo in parte è dovuto ad una concezione dell'"obbedienza" come regola che si cerca di trasmettere anche ai lavoratori dipendenti come se fossero parte integrante dell'ordine e, d'altro canto, in parte è dovuto alla pretesa di condivisione delle loro idee e delle loro metodiche di lavoro, da parte dei lavoratori stessi. Con tutto che si nota che i loro concetti, ai

tempi attuali e con i mezzi usati (economia a tutti i costi), non fanno parte della mentalità e della concezione di come si deve operare a favore della salute di chi fruisce del servizio.

A tuo avviso perché la gente si fa ricoverare in questo ospedale? (motivi di vicinanza, conoscenza del medico, agevolazioni logistiche, religiosità dell'ambiente...?).

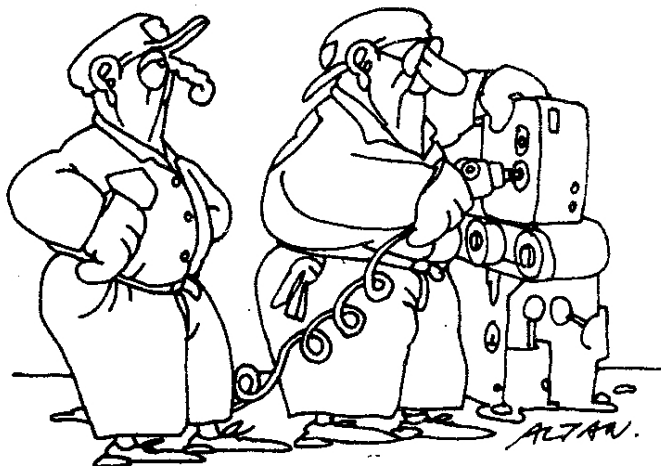
A mio parere la gente si fa ricoverare in questo ospedale per i più svariati motivi. Non è semplice elencarli, ma è possibile farne emergere qualcuno. Ad esempio: dislocazione logistica dello stabile (zona molto popolosa con pochi servizi socio-sanitari); agevolazioni logistiche intese esclusivamente come servizi di tipo alberghiero. Non credo invece che influisca molto il carattere di religiosità dell'ambiente, perché l'unico segno evidente di carattere religioso che si nota è il particolare abito dei frati e delle suore.

Il lavorare in una struttura religiosa che effetto ha avuto ed ha per la tua fede e per gli altri colleghi di lavoro?

Il constatare che questi "rappresentanti istituzionali" della Chiesa concepiscono l'assistenza agli ammalati in termini strettamente produttivi, il dato evidente dell'essere contrapposti negli interessi (padroni-dipendenti), l'enorme difficoltà di dialogo che nasce dalla mancanza di chiarezza della loro "missione" in quanto religiosi, le ipocrisie dimostrate (prevale la ricerca della macchiolina sul pavimento della stanza di degenza sull'eventuale bisogno di conforto morale di chi nella stanza soffre) hanno profondamente inciso sul mio modo di concepire e vivere la fede. Questo è vissuto in termini molto simili da altri colleghi di lavoro. Si continua sicuramente ad avere fede, ma ci si allontana in modo sempre più marcato da coloro che la predicano. Dalle Chiese, dalle formalità e dai religiosi.

DA UN PÒ DI TEMPO
IN QUA LA CLASSE
OPERAIA NON FA
PIÙ NOTIZIA, CIPS.

FINALMENTE HANNO
IMPARATO A
RISPETTARE UN PÒ
LA PRIVACY.



**VISTO DAI LAVORATORI:
ORGANIZZAZIONE E CONDIZIONI DI LAVORO
NEI CENTRI DI RIABILITAZIONE
DE "LA NOSTRA FAMIGLIA"**

Sulle condizioni di lavoro esistenti nelle strutture assistenziali cattoliche, ci sembra opportuno fare commento di alcuni dati significativi (che non riportiamo per esteso per motivi di spazio) di una ricerca condotta, a mezzo questionari individuali, dalla Federazione Regionale della Sanità CGIL-CISL-UIL. La ricerca, conclusa nel gennaio scorso, affrontava le tematiche inerenti "La soddisfazione al lavoro" e interessava i dipendenti dei Centri di Riabilitazione "LA NOSTRA FAMIGLIA" del Veneto (Caorle, Padova, Conegliano, Vicenza).

Va detto che l'effettuazione di questa ricerca era in parte motivata da una vertenzialità in atto, tra Sindacato e la Direzione Centrale dell'istituto, riguardante: organizzazione del lavoro e turni di servizio, uso della mensa, diritti sindacali. La vertenza (che coinvolgeva tutti i centri de "La nostra famiglia" del Nord Italia) non ha avuto esito positivo, a causa della completa chiusura della Direzione a trattare tali problematiche.

Hanno risposto al questionario 156 dipendenti su 162 (la quasi totalità) e ciò dà ai risultati un significato sicuramente attendibile, rispetto agli atteggiamenti, alle aspettative, alle difficoltà della generalità dei lavoratori dei centri de "La nostra famiglia".

È poi da far presente che le risposte relative ad alcune domande sono state separate con i criteri della professionalità, visto che i lavoratori del settore amministrativo-tecnico (79) hanno dato risposte diverse (o "non risposto") rispetto ai lavoratori del settore riabilitativo (77). È inoltre da notar una certa diversità nella "qualità" delle risposte tra i vari centri, legata ovviamente a particolari situazioni di organizzazione del lavoro e di rapporto con la Direzione, che hanno evidenziato problemi specifici.

Parte A: il tuo lavoro

Sulla "soddisfazione al lavoro", accanto alla sostanziale omogeneità nelle risposte (*parziale soddisfazione* riguardo al "piano professionale" e *buona soddisfazione* riguardo al "rapporto con i colleghi") tra personale riabilitativo e non, significative appaiono, nella loro eterogeneità, le risposte agli altri temi del capitolo "soddisfazione al lavoro". Infatti abbiamo una risposta nettamente

negativa dal personale riabilitativo (un po' meno dal rimanente) per quanto riguarda "il piano organizzativo", di cui non sono soddisfatti 53 del settore riabilitativo (18 soddisfatti) e 31 dell'altro settore (25 soddisfatti).

Altra osservazione specifica riguarda la domanda: «Qual'è il tuo rapporto con i bambini?». Ad una quasi totalità di risposte affermative («Il rapporto è buono») del personale della riabilitazione (70 contro 4) corrisponde, nel rimanente personale, una non risposta (37 lavoratori) o un atteggiamento meno positivo (31 contro 11). Alla domanda sulla "soddisfazione nel rapporto con i genitori", quasi la metà del personale riabilitativo esprime una posizione negativa: segno di difficoltà di rapporto con i genitori, per molti operatori.

Significative sono altresì le risposte per ciò che concerne i rapporti con la direzione. Circa i 2/3 del personale riabilitativo esprime un parere negativo (48 contro 25), mentre l'opposto avviene per il rimanente personale (54 sono soddisfatti e 19 no). Ci sembra che questo vada interpretato come conseguenza di maggior autonomia professionale da parte del personale del settore amministrativo-tecnico-economale, rispetto al disagio degli altri lavoratori addetti a ruoli puramente esecutivi e, quindi, minimamente coinvolgenti. Ciò è confermato dalle risposte alla domanda: «Trovi difficoltà a svolgere le tue mansioni?». La forte aspettativa di ruolo, in termini soprattutto professionali, da parte del settore riabilitato, porta a quasi la metà di risposte affermative (37 sì e 39 no), mentre il personale ausiliario e tecnico-economale risponde negativamente, nella quasi totalità (8 sì e 64 no).

Allo stesso modo va letto, a nostro avviso, il dato riguardante l'interrogativo: «Sei stato aiutato ad affrontare il tuo inserimento lavorativo?». Ben 49, su un totale di 77 operatori del settore riabilitativo, rispondono: «Insufficientemente». Il rimanente del personale (39 su un totale di 79) risponde: «Sufficientemente». Degli altri 40 di questo secondo gruppo, 29 rispondono: «Insufficientemente» e 11 non rispondono. Se raffrontiamo questi dati con quelli meno critici evidenziati in precedenza, deduciamo che i lavoratori del settore ausiliario-tecnico hanno incontrato difficoltà di "inizio", probabilmente superate con l'esperienza.

Parte B: *il tuo orario di lavoro*

Per una lettura corretta di questo capitolo, è da tener presente che:

- non esiste un modello unitario di servizio;
- il part-time è, nei fatti, un fenomeno rilevante tra gli operatori (23 su 156, pari al 15%) de "La nostra famiglia";
- la maggior parte dei dipendenti svolge orario spezzato (53 su 79 per il personale ausiliario e tecnico-economale; 68 su 77 per il personale riabilitativo), con una pausa-intervallo che va da 1/2 ora a 7 ore (per il personale ausiliario e tecnico-economale) e da 1/2 ora a 3 ore (per il personale riabilitativo). Inoltre, tra quest'ultimo personale, gli educatori/trici hanno in media 2 intervalli giornalieri, la cui entità varia da centro a centro.

Quasi la metà dei dipendenti (75 su 156) afferma che: «Questo tipo di orario è stato imposto dalla direzione». Ben 83 dipendenti sono convinti che l'orario «corrisponda prevalentemente alle esigenze della direzione», mentre solo 41 lo ritengono rapportato alle "esigenze degli utenti" e 21 alle "esigenze personali". Ci sembra evidente, da questi dati, che l'orario di servizio risponde più che altro ad una logica discrezionale della direzione, logica incomprensibile ai più e che, solo in parte, tende a garantire le effettive esigenze dell'utenza.

Per quanto riguarda il part-time, da una parte emerge un forte interesse dei dipendenti (99 su 156) per questa particolare forma di rapporto lavorativo (per motivi oggettivi o per insoddisfazione professionale?), dall'altra risulta che, fra i 23 che già fanno il part-time, solo 16 l'hanno esplicitamente richiesto, mentre altri lo subiscono (4) o hanno dato il loro assenso alla proposta della direzione (3).

Parte C: *il servizio mensa*

Riguardo al servizio mensa emerge subito un dato: solo 95 dipendenti ne usufruiscono. Tra i rimanenti, 25 sono interessati a usufruirne. Ci sembra una cifra non eccessiva e quindi immotivata pare la risposta negativa della direzione ad una regolamentazione dell'uso di tale servizio.

È da notare che l'interesse per la mensa non è semplicemente motivato da risparmio di spesa o da una diminuzione di tempo e denaro per il trasporto (tenuto conto delle particolarità logistico-geografiche dei centri, quasi sempre decentrati rispetto alle zone urbane), ma rappresenta un significativo mezzo di socializzazione e di dialogo tra gli operatori, anche per scambio di idee ed informazioni, legato alla vita professionale.

Parte D: *i soggiorni estivi*

I soggiorni estivi consistono nella concentrazione (durante l'estate) presso il centro di Caorle e a Candriai (Trento) di bambini che provengono dalle varie località del Nord Italia. In questi soggiorni i ragazzi possono venire accompagnati dalle mamme e sono seguiti, oltre che da "volontari" non pagati, da alcuni operatori provenienti dai centri di residenza dei bambini stessi.

Teniamo presente che, su 156 dipendenti intervistati, ben 74 hanno avuto modo di lavorare nei soggiorni estivi. Di questi (42 con mansioni diverse da quelle inerenti il proprio inquadramento), 30 hanno espresso che la loro "scelta del soggiorno" era stata decisa dalla direzione.

Chi ha fatto questa esperienza solleva molte riserve esigendo, implicitamente, che il soggiorno estivo venga gestito in termini diversi. I principali problemi: di orario, impossibilità di fare le ferie, limiti di mensa, alloggio insufficiente, mancanza di tempo libero, disorganizzazione logistico-operativa...

Parte E: *l'aggiornamento professionale*

I dati, che emergono dalle risposte riguardanti l'aggiornamento professionale, evidenziano innanzitutto una grande, anche se variabile, fetta di personale

che non risponde. Ciò è imputabile al fatto che pochi dipendenti dell'istituto sono stati coinvolti in processi di aggiornamento (specie tra gli ausiliari, gli amministrativi e i tecnici-professionali). I lavoratori pertanto percepiscono come non attinente alla propria dimensione lavorativa e professionale, tale problematica.

Emerge una valutazione sostanzialmente negativa sulla qualità dell'aggiornamento proposto (51 su 77 risposte) ed ancor più sulla quantità del tempo a ciò dedicato (98 su 109 risposte).

Similmente, per quanto riguarda la partecipazione ad iniziative di aggiornamento esterno, si nota la limitatezza della partecipazione (43 dipendenti), avvenuta soprattutto a seguito di richiesta personale e spesso con sacrifici economici: ben 16 operatori su 43 hanno interamente sostenuto le spese per l'aggiornamento e 17 parzialmente; 14 operatori su 43 non sono stati retribuiti durante l'aggiornamento e 9 solo parzialmente.

Esigua poi l'utilizzazione dei permessi retribuiti per studio (16), anche se prevista dalle norme contrattuali.

QUESTIONARIO SPECIFICO PER I SETTORI TERAPEUTICI E RIABILITATIVI

In riferimento a questa parte del questionario, ci sembra utile soffermarci sulle domande riferite alla qualità del lavoro di gruppo. Solo 48 operatori, su 77, affermano che vi sono momenti di sintesi, nel centro, con altri operatori. Specificano che la sintesi coinvolge solo alcuni operatori e che è "saltuaria".

Alla domanda esplicita se nel centro esiste lavoro di gruppo (inteso come scambio continuo tra diversi operatori che intervengono sullo stesso utente), solo 3 danno risposta affermativa e di sufficienza. Degli altri, 35 rispondono negativamente (sottolineando però l'utilità di una pratica professionale di gruppo) e 36 rispondono affermativamente, evidenziando però l'insufficienza attuale del lavoro di équipe.

OSSERVAZIONI FINALI

L'obiettivo che stava alla base di questa ricerca, consisteva nel voler verificare il grado di problematicità vissuto dai lavoratori, rispetto ai temi già oggetto di confronto negoziale tra sindacato e direzione de La nostra famiglia (gestione orario di servizio, mensa, part-time...).

Ci sembra che i dati in nostro possesso confermino che i dipendenti dell'istituto vivono "in modo problematico" il loro lavoro.

Pare tuttavia che una valutazione attenta dei risultati finali della ricerca evidenzi altresì ulteriori grossi nodi da sciogliere tra lavoratori e direzione. In particolare gli aspetti "aggiornamento professionale" e "lavoro di gruppo" hanno rivelato grosse carenze interne sul piano organizzativo e qualitativo mentre, da parte dei lavoratori, è stata sottolineata l'importanza di una seria valo-

rizzazione di tali aspetti, ritenuti qualificanti sul piano di una corretta concretizzazione della propria professionalità.

Altro aspetto emerso è la valutazione sostanzialmente negativa dei lavoratori nei confronti della direzione (intesa globalmente nel suo aspetto centrale e periferico). Una valutazione non certo di tipo "ideologico", ma riguardante aspetti specifici dell'organizzazione del lavoro: orario, gestione aggiornamento professionale, lavoro di gruppo, gestione servizi estivi...

Quest'ultimo aspetto conferma il significato dell'iniziativa sindacale, tesa ad affrontare e risolvere aspetti immediati e concreti, ma ancor più a valorizzare più compiuti significati professionali e organizzativi degli operatori, per un miglioramento complessivo della "qualità" dei servizi e del rapporto tra questi e gli utenti. Per il superamento della separatezza, rispetto al contesto sociale più in generale, che ancora caratterizza tali Istituzioni.

a cura di Carlo Beraldo



ASSOCIAZIONISMO E COOPERAZIONE: NUOVE FORME DI INTERVENTO?

Come viene suggerito nella prima parte di questo quaderno, i credenti dovrebbero tentare nuove strade di intervento nel campo dell'assistenza. Se, ovviamente, sono da respingere risposte univoche e istituzionalizzanti non è sempre facile scegliere fra le numerose esperienze che tentano con coraggio nuove forme, alternative al ricovero e all'istituto.

Ne segnaliamo qui alcune molto diverse tra loro accomunabili da una stessa convinzione: lo sforzo di rendere protagoniste le persone coinvolte (operatori, "malati", volontari, famiglie...) e di superare la separatezza delle iniziative (delegandone ad alcuni "esperti" la gestione e la responsabilità).

La prima esperienza è anche riflessione aperta sul complesso rapporto tra bisogni del territorio (in questo caso, l'assistenza domiciliare) e le risposte dell'Ente Locale, tra volontariato e servizi sociali.

La seconda esperienza è quella della cooperativa "Realtà" di Marghera e affronta, attraverso alcune domande poste ai genitori promotori e agli operatori, soprattutto le questioni relative all'inserimento lavorativo dei portatori di handicaps.

Nella terza è richiamata, attraverso due interventi, l'attività dell'AIMS (associazione italiana sclerosi multipla) e il rapporto tra volontariato e motivazioni sociali e religiose.

1 - DALL'ASSISTENZA VOLONTARISTICA ALLA COOPERATIVA: UN'ESPERIENZA CON MOLTI INTERROGATIVI

Nella vita e nell'organizzarsi di un quartiere, alcune persone colgono la necessità della assistenza domiciliare. Confrontano assieme tale necessità in gruppo trovando, nella parrocchia, ambiente e persone disponibili. E dopo un primo periodo operativo nello spirito del volontariato maturano la decisione di inserirsi e promuovere il servizio di assistenza domiciliare nelle strutture socio-sanitarie locali, diventando cooperativa. Questo è, in sintesi, il contenuto della nostra esperienza. Seguendo però con pazienza lo svolgimento dei fatti, è possibile chiarire e addentrarsi ulteriormente nei significati di questa esperienza.

LA NASCITA DEL GRUPPO DI VOLONTARI

Tutto inizia quasi cinque anni fa, nel quartiere CEP di Campalto. Numerosi e conosciuti sono i casi di famiglie in cui urge un intervento a causa di malat-

tie psichiche, alcolismo, solitudine, abbandono, incapacità educativa ed altro ancora. Sono gli anni in cui si sottolineano tutte le carenze dei ricoveri istituzionalizzati e si riscopre, per il malato, la necessità del recupero non solo a livello medico ma "a livello totale": il recupero del malato nel suo ambiente e con i suoi legami sociali. Convinti di questa analisi, si vede come intervento adeguato l'assistenza domiciliare, che consiste nel sostegno all'interno della famiglia in modo che alcuni suoi componenti siano in grado di prender forza per portare, o continuare a portare, i pesi degli altri componenti "malati".

Non è un lavoro nuovo, visto che, per tanti anni, anche organizzazioni e gruppi cattolici (... la S. Vincenzo) l'hanno portato avanti. Però non esiste una sola struttura, né confessionale né laica, che abbia esperienza in questo servizio. Sembra inoltre che nessuna struttura, neppure pubblica, voglia impiegare dei mezzi per tale servizio. Non interessa a nessuno, tranne che ad una schiera di volontari motivati religiosamente. Tutto sembrerebbe consigliare la costituzione di un gruppo di assistenza cattolica. Ma il rapporto che questi gruppi hanno spesso con la malattia e la sofferenza non è da noi condiviso: è troppo spiritualizzato e finalizzato alla vita eterna; è troppo poco impegnato ad analizzare la realtà, fonte di disagio e di sofferenza. Ciò impedisce di intervenire correttamente anche sulla stessa realtà. La decisione è perciò quella di collegarsi con alcuni operatori socio-sanitari operanti nel territorio. Un ottimo lavoro di collegamento e di analisi viene svolto con alcuni operatori del Centro di salute mentale. Ci si forma una mentalità laica di rapporto con la malattia: diventano familiari i termini di prevenzione, strutture mediche di base, riforma sanitaria... Alcuni componenti del gruppo, nel frattempo, mentre svolgono un lavoro di assistenza domiciliare come volontari, sentono la necessità di investire il servizio sociale del QUARTIERE. Chiedono una convenzione che riconosca il loro servizio come lavoro da retribuire, da indirizzare e da controllare.

A distanza di un paio d'anni però il gruppo "perde per strada" gli operatori socio-sanitari, anche quelli del Centro di salute mentale. Il motivo è sostanzialmente questo: la riforma sanitaria, che prevedeva mezzi e operatori per un capillare dislocamento nel territorio, ancora una volta ha deluso abbandonando a se stessi (come dei... volontari!) gli operatori che, in questa direzione, avevano già iniziato ad avventurarsi. Con l'abbandono di questi operatori cadono molte idealità e progetti: scivola immensamente lontano il progetto di intervento e di prevenzione come recupero totale dell'uomo nella sua salute, all'interno del suo ambiente. Ancora una volta resta solo il sogno a tener viva questa meta.

LA SECONDA FASE:

LA COSTITUZIONE DELLA COOPERATIVA DI SERVIZI

A questo punto ci si pone *una scelta radicale: o volontariato o cooperativa di servizi di assistenza domiciliare*. Nell'ottobre del 1980 il gruppo sceglie di costituirsi in cooperativa a tutti gli effetti. Questa decisione comporta il distacco di alcuni elementi del gruppo, per i quali è inconciliabile la gratuità dell'assi-

stenza come “disponibilità all’altro” e il diritto ad uno stipendio per un servizio svolto come lavoro. Ma la scelta di costituirsi in cooperativa aggrega altre persone nuove, soprattutto giovani, sensibili al problema dell’assistenza domiciliare e convinte che tale campo debba diventare il più possibile campo di seria e responsabile programmazione politica.

La scelta di costituirsi in cooperativa, l’individuazione dei fini e degli strumenti per stendere uno statuto, la presentazione al notaio e alla prefettura per il riconoscimento legale furono lavoro di parecchi mesi. Nel frattempo il progetto veniva presentato e discusso con il Consiglio di Quartiere. Alla fine di maggio, a riconoscimento legale ottenuto, fu possibile presentarsi unitariamente, cooperativa e Consiglio di quartiere, all’assessorato della sicurezza sociale nella persona dell’assessore Finzi. È utile aggiungere che nella primavera del 1981 un coordinamento interquartieri, che affrontava il problema del servizio di assistenza domiciliare, si dichiarava contrario a far svolgere tale servizio a delle cooperative, ma chiedeva al Comune una gestione diretta di tale servizio («... Se non subito, almeno programmato al più presto»). L’incontro tra cooperativa, Consiglio di quartiere e assessorato, che si era messo in piedi su questa premessa, portò ad una risposta positiva ed immediata: «Lasciateci il tempo di conteggiare economicamente i costi per l’assistenza domiciliare al quartiere n. 10 e immediatamente vi daremo il via: il tutto in non più di 15-20 giorni». Tale risposta ci diede fiato per organizzarci e prepararci a rispondere alle richieste del quartiere.

Passò l’estate e l’inverno: si moltiplicarono promesse, chiarimenti e colloqui ma non arrivò niente di concreto. La verità era una sola: la nostra cooperativa non si collocava in un preciso spazio partitico e come tale era di difficile controllo, pericolosa o, quanto meno, non “interessava” a nessuno. Il capillarizzare nel territorio forme di interventi assistenziali favorisce una maggior precisione di analisi e la puntualità delle risposte, ma crea complicazioni a livello organizzativo e di controllo politico.

La risposta è arrivata a marzo di quest’anno. Il territorio comunale per l’assistenza domiciliare viene diviso in due parti:

- alla cooperativa “Servizi Socio-Sanitari” (che gravita attorno alla Lega delle Cooperative, politicamente di sinistra) vengono affidati i quartieri di Carpenedo, Favaro, Venezia e isole;
- alla cooperativa “Servizi e Assistenza” (che gravita attorno ad un partito di centro) tutti gli altri quartieri del Comune.

LO SCIoglimento DELLA COOPERATIVA E LE QUESTIONI APERTE

A questo punto ci era chiaramente richiesto di scioglierci come piccola cooperativa e di confluire, come singoli soci, in una delle due grandi cooperative. Dopo attenta valutazione ci è sembrato opportuno confluire nella “Servizi Socio-Sanitari”.

Di "nostro", oggi, rimane l'incontro settimanale, al quale partecipano solo i soci di Favaro (pur essendo aperto a tutti gli altri soci della S.S.S.). L'incontro ci aiuta a leggere più correttamente la realtà del nostro quartiere e ci permette di affrontare il peso del servizio come gruppo (non ce la faremmo come "singoli"). In queste ultime settimane stiamo iniziando i vari interventi nel quartiere n. 10, ancora una volta precedendo una qualsiasi convenzione economica e definizione del servizio da parte del Comune. Sappiamo che i fondi stanziati dal Comune per il servizio di assistenza domiciliare per il 1982 ammontano a 500 milioni. È una cifra che fa ridere, se confrontata con i bisogni più elementari (lo stesso Comune di Venezia, nell'anno 1981 ha pagato la somma di 2.000 milioni per gli straordinari dei suoi dipendenti). Non è ancora sicuro che questo campo di intervento interessi veramente le strutture coinvolte nella programmazione dell'assistenza nel territorio.

Capisco che il monotono susseguirsi di avvenimenti che volutamente ho presentato (... i fatti parlano da soli), non chiarisce alcuni nodi fondamentali. Come mediare, ad esempio, le motivazioni e l'esperienza del volontariato con la professionalità richiesta dall'ente pubblico? Come "inquadrare", senza svilirlo, il prezioso entusiasmo del volontario entro schemi di controllo pubblico? Credo comunque che sia inconcepibile pensare al reale reinserimento del malato nel "suo" ambiente, se non si valorizzano e incoraggiano esperienze di base mosse, magari, da scopi prevalentemente umanitari e solidaristici. E non sembra certo la nostra storia.

Alfredo Basso

ASSOCIAZIONISMO E COOPERAZIONE: NUOVE FORME DI INTERVENTO?

2 - HANDICAPPATI E COOPERAZIONE: LA COOPERATIVA "REALTÀ"

La mattina del 14 dicembre 1981 un gruppetto di persone si era radunato nelle fredde aule di una di quelle scuole che si costruiscono adesso ad un piano solo con i pannelli chiari e sottili: forse per questa sua fragile consistenza aveva già dovuto subire dei restauri, noi lo sapevamo, quella mattina che ci siamo entrati: ma ci sembrava che solo per il fatto di trovarci in un guscio di pareti e con un tetto sopra la testa essa fosse solidissima. Avevamo ancora il timore che il Comune decidesse di dare quella scuola a qualcun altro vanificando così gli sforzi di mesi; in questo caso il gruppetto di persone si sarebbe messo in cerca di un'altra sede, un'altra sede per la *Cooperativa Realtà*.

E invece la cooperativa in questi cinque mesi di vita ha continuato (e continuerà) a rimanere nella stessa sede in Via Benvenuto a Marghera e, cosa più importante, si è avviata nel migliore dei modi. Il vocabolo *cooperativa* significa un'associazione di persone che si riuniscono o lavorano per determinati fini. Nel nostro caso sono presenti *due tipi di associazioni: quella dei genitori dei ragazzi handicappati* che lavorano in cooperativa, affiancati da persone del Sindacato CISL a cui i genitori si sono rivolti per mandare avanti questo progetto, da persone del Comune e da altri soci; essi sono i diretti interessati alla sopravvivenza, al successo e al futuro della cooperativa che è una delle formule di partecipazione e gestione più nuove del ponte scuola-educazione al lavoro, in cui le strutture pubbliche sono carenti, specie per quanto riguarda i portatori di handicaps. Quindi la partecipazione di sindacato e comune e gli sforzi dei genitori hanno permesso alla cooperativa di tenere annodati tutti i fili con l'esterno, di vedere soddisfatte le richieste primarie (sede, telefono, servizio-pulmino e mensa) di ottenere un riconoscimento nel territorio che deve essere assolutamente tenuto presente da tutti qui nella nostra zona, non perché questa sia la prima cooperativa, ma perché sarebbe importante che ce ne fossero ancora.

L'altra associazione di persone è quella propriamente interna alla cooperativa, *costituita dai ragazzi handicappati stessi e dagli operatori* che ogni giorno collaborano con i ragazzi per aiutarli, dopo le scuole speciali che hanno seguito e che, dato il loro limite d'età (hanno tutti compiuto i 18 anni) non possono più accoglierli, ad imparare a fare qualcosa con le loro mani e ad impararlo il meglio possibile, in modo che possa diventare anche il loro mestiere: infatti l'obiettivo che la cooperativa si propone è quello di un inserimento futuro dei ragazzi in un ambiente lavorativo esterno alla cooperativa stessa; ma di questo

parleremo in seguito nell'intervista ai genitori.

Così per sviluppare le attitudini manuali e pratiche dei ragazzi che per lo più portano handicaps mentali, *sono stati creati alcuni laboratori*: uno è il laboratorio di falegnameria che ha anche in dotazione dei macchinari i quali possono essere usati esclusivamente dal falegname professionista assunto dalla cooperativa; per lo più comunque si costruiscono oggetti artigianali con l'ausilio di attrezzi manuali. C'è poi un laboratorio di maschere di cartapesta che richiedono un lavoro paziente, a volte lunghissimo: sembra per giorni di non arrivare a completarle, poi un giorno improvvisamente, sono pronte tutte insieme per essere dipinte... e qui passiamo al terzo laboratorio che è quello della pittura dove i prodotti della falegnameria e le maschere conoscono l'ultima veste brillante: quella del colore, responsabile del colpo d'occhio presso gli acquirenti: e davvero così dipinti e allineati negli scaffali all'ingresso della cooperativa gli oggetti fanno un effetto bellissimo; è a questo nucleo di persone che lavora all'interno che si deve l'affermazione della cooperativa all'esterno: si vuole che i prodotti si presentino il meglio possibile anche per dimostrare che i ragazzi handicappati sono in grado di offrire cose belle e valide, ma non si vuole suscitare nelle persone la pietà a comprare gli oggetti perché sono fatti da persone handicappate. C'è poi una quarta aula dove viene tenuto da persone non vedenti, per persone non vedenti, un corso di lavorazione del giunco; comunque anche numerosi ragazzi della cooperativa hanno provato ad andare in questo laboratorio per imparare ad eseguire quei lavori (soprattutto l'impagliatura delle sedie) che pur richiestissimi si stanno estinguendo per la mancanza del perpetuarsi delle tradizioni e che invece sarebbe importante recuperare.

Io ho sentito parlare per la prima volta della cooperativa Realtà qui in redazione di "Esodo" da Carlo e Daniele che lavorano al sindacato e che stavano discutendone insieme il progetto. Allora mi sono interessata all'argomento poiché mi dispiaceva non svolgere più da qualche tempo alcuna attività con ragazzi handicappati e questa mi sembrava un'ottima occasione per riprendere. Così posso dire di aver seguito l'iter fin dall'inizio, ma non posso dire di essere stata partecipe di tutti i cambiamenti perché mi reco in cooperativa solo due giorni alla settimana ed è troppo poco per poter dire di seguire tutte le fasi di crescita dei ragazzi e della cooperativa con essi. Ogni volta che torno anche se sono solo due, tre giorni che manco non trovo mai le stesse cose che avevo lasciato, trovo che tutto nel frattempo è andato molto più avanti di quello che mi sarei aspettata; ogni volta questo riesce a stupirmi e a darmi il senso della forza di questo motore che si è avviato ma che non è affatto meccanico, anzi segue i ritmi individuali dei ragazzi, però non accenna a fermarsi. I genitori sono però convinti che dai ragazzi non possiamo pretendere l'impossibile e che probabilmente essi più di un tanto non potranno dare e a quel punto si standardizzeranno, ma, secondo me, quel punto sarà già tanto.

Comunque anche per capire di più chi e come si lavora in cooperativa ho

pensato per questo numero-dossier di "Esodo" di rivolgere *alcune domande ai genitori e agli operatori*; questi ultimi sono una decina, me compresa, e abbiamo un'età che parte dai diciannove anni. C'è inoltre un'assistente sociale che svolge il ruolo di coordinatrice.

A nome di tutti *i genitori* risponde un loro rappresentante che è anche il presidente della cooperativa.

Perché è nata e come è stata pensata questa cooperativa?

È nata perché i ragazzi dopo aver frequentato l'Istituto "Don Orione" di Chirignago sono stati lasciati a casa senza possibilità per il futuro col rischio anche di dimenticare tutto quello che avevano imparato. Strutture pubbliche che offrirono un'alternativa non c'erano e qualsiasi struttura sarebbe andata bene purché i ragazzi non rischiassero il ricovero. Così un nucleo di genitori che faceva parte di un comitato al "Don Orione" e che aveva continuato a tenersi in contatto e in amicizia, ha pensato di costituire una cooperativa, visto che la cooperativa è un po' la struttura più nuova e più entusiastica di questi ultimi tempi, ma avrebbe potuto essere anche un'altra cosa; così ci siamo rivolti al sindacato e agli enti pubblici finché a metà dicembre siamo riusciti ad aprirla con la disperazione che non potesse durare; infatti per l'apertura e per ogni cosa ci sono volute continue pressioni e ogni vantaggio che ha acquisito la cooperativa è stato conquistato con fatica a causa delle procedure burocratiche e delle incertezze.

Quali sono le vostre preoccupazioni maggiori di genitori?

Il buon funzionamento della cooperativa in vista di una crescita sociale ed umana dei ragazzi. Non vogliamo che rimanga un "laboratorio protetto" (anche se per i più gravi sarà tale) ma vorremmo arrivare a delle integrazioni in un posto di lavoro. Comunque questo è un discorso delicato perché non si può certo, ora come ora, pretendere, dopo che il ragazzo abbia passato un po' di tempo in cooperativa, che si inserisca in un posto qualsiasi di lavoro: questo significherebbe ritorcere la situazione a suo svantaggio e aggravarla ancora di più; quindi bisognerebbe fare in modo di trovar un posto di lavoro a lui adeguato, ma per questo sarebbe necessario sperimentare tutto un sistema nuovo a partire dalle scuole: infatti l'inserimento degli handicappati nelle scuole normali se non è condotto bene, se cioè sotto di esso non c'è un buon terreno di preparazione verso le famiglie, i bambini, gli insegnanti, si rivela un fallimento: e così è per il lavoro se manca un ambiente adatto ad accoglierli.

Quali sono le vostre speranze relative al futuro della cooperativa e dei ragazzi?

In parte a questa domanda ho già risposto precedentemente e vorrei solo aggiungere che l'opera continui e che noi genitori speriamo di coinvolgere sempre più nella gestione e nella collaborazione a questa iniziativa gli enti pubblici e locali.

Come si è arrivati ai finanziamenti?

Una piccola parte di finanziamenti l'abbiamo avuta dal Comune e sono per il momento la parte determinante; c'è inoltre il finanziamento che proviene dal ricavato delle vendite; questi soldi vengono adibiti alla paga dei ragazzi e a qualche spesa che la cooperativa deve sostenere.

Quale sentite esser il vostro rapporto con gli operatori?

Il rapporto con gli operatori non si può dire ideale per il momento; da quando tutti insieme abbiamo deciso, sin dall'inizio noi genitori, di non intervenire in cooperativa durante le ore lavorative dei ragazzi, il rapporto tra operatori e genitori avviene solo attraverso la coordinatrice. Comunque i genitori sono stati contenti di lasciare agli operatori responsabilità ed autonomia in modo che impiegassero nella maniera migliore le loro forze per far star bene i ragazzi.

Che impressione hanno i ragazzi?

Sono soddisfatti e questo lo sentono e lo vedono tutti gli operatori ed è la spinta che dà la maggior forza a noi genitori per andare avanti e credere nella cooperativa.

Riassumerò ora ciò che hanno detto invece *gli operatori* della cooperativa.

Pensate che questi tipi di cooperativa che stanno sorgendo in giro siano un'alternativa valida a certe strutture? E come?

La risposta affermativa ha trovato tutti gli operatori concordi. Infatti la società, che cerca solo il rendimento, non ha creato posti per gente non produttiva mentre le cooperative, pur nei loro limiti, danno la possibilità anche ai non produttivi di fare qualcosa e garantiscono un inserimento di soggetti emarginati nel tessuto sociale obbligando la collettività a farsi carico in modo diretto dei loro problemi. Un operatore ha però obiettato che se la funzione che intende proporsi la cooperativa è quello dell'inserimento della persona handicappata in un ambiente di lavoro, questo modello di cooperativa rimane troppo "arcaico", cioè arretrato perché non è in grado di garantire al ragazzo tutta una serie di condizioni vantaggiose che permetterebbero di agganciarlo con sicurezza ad un lavoro esterno: quindi la cooperativa "Realtà" per il momento rimane una traccia da seguire, ma sarà necessario ampliarla e ristrutturarla. Queste cooperative, hanno detto altri, sono desiderabili perché danno la possibilità ai ragazzi di trovare un ambiente adatto a loro e di apprendere gradualmente e senza fretta un lavoro e sarebbe necessario far conoscere il più possibile in giro l'esistenza e l'opera che vi viene compiuta per far uscire i ragazzi dall'anonimato; ma ugualmente si sa che ci sono tante persone nella società "civile e realizzata" non sensibili né disponibili ad interessarsi del problema per cui anche se la cooperativa rappresenta un passo avanti rispetto alle istituzioni di una volta rischia di rimanere emarginata; forse una soluzione perché questo possa essere in parte evitato sarebbe costituita dal promuovere l'integrazione con dei ragazzi normali che desiderino imparare un mestiere (falegname, artigiano); la cooperativa po-

trebbe allora diventare una scuola d'apprendistato legalmente riconosciuta in cui si rilasciano qualifiche professionali.

Perché avete scelto di entrare nella cooperativa "Realtà" e qual'è il vostro "ruolo professionale" all'interno?

Per quanto riguarda tre operatori, Antonella, Francesco e Giorgio, essi non hanno scelto personalmente di entrare in cooperativa, ma sono stati mandati dalla cooperativa "Servizi-Assistenza" che si occupa dell'invio di personale a dei "casi" che lo richiedano; ad Antonella e Francesco è piaciuto subito il discorso e in cooperativa non si limitano a fare gli assistenti, bensì tutto quello che è necessario e hanno preso in mano rispettivamente il laboratorio di pittura e quello delle maschere di cartapesta; anche Giorgio, che invece si occupa del laboratorio di falegnameria, è entusiasta di essere entrato in cooperativa perché ha sempre provato interesse per un lavoro creativo, soprattutto utile e finalizzato e nei limiti del possibile anche autonomo. Ivana, invece, che tra gli operatori è "l'ultima arrivata", ha saputo che la cooperativa cercava qualcuno che sapesse svolgere compiti di segretaria e potesse inoltre dare una mano come operatrice, così si è presentata e dopo un periodo di prova è stata accettata. C'è poi Lucio che sta facendo in cooperativa il servizio civile alternativo come obiettore del Comune. Nel laboratorio di falegnameria lavora poi Silvano che è stato assunto come aiuto-falegname anche se ammette che le sue possibilità tecniche non sono pari a quelle di un falegname professionista; così egli si considera "assistente" incaricato di insegnare ai ragazzi a portare avanti i lavori di piccola falegnameria. Per Tiziana, che insieme a me è l'altra volontaria, il discorso è diverso. Qualche mese fa aveva in mente di svolgere qualche attività che potesse essere utile agli altri e considerato il fatto che, come disoccupata parziale le rimaneva abbastanza tempo libero, si è rivolta con questa sua esigenza a don Enrico Torta di Marghera il quale l'ha subito informata della nascita della "Realtà"; così si è presentata ed offerta come volontaria: adesso fa anche l'accompagnatrice dei ragazzi durante il tragitto in pulmino.

Come operatori, quali sono le difficoltà e le preoccupazioni maggiori che avete trovato sinora?

Le difficoltà ci sono per tutti, anche se nessuna, credo, sia insuperabile. È emerso il problema di *come riuscire a rispettare la personalità individuale dei ragazzi*: infatti gli operatori dovrebbero aiutarli a realizzarsi e a dare il meglio di se stessi, reprimendo gli istinti di prevalenza nei loro confronti. Poi non si dovrebbe arrivare al punto di anteporre la produzione al processo maturativo di tutti, che ognuno farà a seconda delle sue possibilità, e non dovrebbe mai diventare un cliché, un'abitudine considerare i ragazzi compagni di lavoro solo ai fini della produzione. Si rischierà altrimenti di farsi prendere la mano dalla fretta, per cui, pur di terminare i lavori entro le scadenze prefissate da chi li richiede, i ragazzi verranno lasciati in secondo piano: così gli operatori completeranno i lavori in meno tempo, ma i ragazzi non avranno imparato a rifinirli e a comple-

tarli da sé. Sempre riguardo alla personalità dei ragazzi un'operatrice fa osservare che sarebbe necessario in cooperativa l'intervento di persone adeguate che fossero in grado di dare spiegazioni su determinati comportamenti dei ragazzi e su come devono regolarsi di conseguenza gli operatori, per esempio nei riguardi dell'insegnamento ad alcuni casi più difficili o del problema sessuale. L'obiettivo invece ha incontrato difficoltà solo nella definizione dei suoi ruoli specifici con il direttivo della cooperativa. Vi sono poi difficoltà di ordine diverso come la scarsa chiarezza della funzione e dell'indirizzo preciso che si vuol dare alla cooperativa, cioè se essa è o meno a carattere assistenziale: per alcuni, appunto, non è stata ancora data la risoluzione definitiva; ad acuire ciò sono probabilmente l'incertezza, gli equivoci, le confusioni che spesso emergono nell'intesa fra operatori e direttivo, se di intesa si può parlare, perché si ha la sensazione che si sia creata una specie di barriera: sarebbe invece auspicabile un rapporto più stretto e continuo che non può e non deve esser delegato solo alla coordinatrice. Inoltre non bisogna trascurare le preoccupazioni, non infondate, relative ai finanziamenti.

Se non avevate avuto precedenti esperienze con persone handicappate come è stato il vostro "inserimento"?

Coloro che non l'avevano mai avuta non hanno trovato difficoltà, a parte un certo timore iniziale che poi invece si è risolto in un buon inserimento e in tutti i casi in una soddisfazione di poter lavorare e collaborare al funzionamento della cooperativa "Realtà". In particolare un operatore ha spiegato di aver avuto precedenti esperienze solo con handicappati fisici, mai psichici come i nostri, ma crede di essere riuscito ad inserirsi abbastanza bene in quanto sono tutte persone giovani che hanno tutti più o meno l'età degli operatori e l'età è un elemento unificante di una certa rilevanza.

Pensate di riuscire a fare di più e meglio in futuro e pensavate di ottenere di più fino ad oggi dai ragazzi?

No, gli operatori non pensavano di riuscire ad ottenere di più: per adesso è stato ottenuto il massimo e chi si era prefissato nessuna meta da raggiungere pensa che certamente tutto ciò che i ragazzi hanno dato finora possa considerarsi buono. Quando la cooperativa è stata aperta si è cercato di impostare l'attività in modo da capire quali potessero essere le attitudini dei ragazzi: da qui sono nati gli attuali laboratori dove i ragazzi hanno scelto liberamente di partecipare a seconda della preferenza; poi lo scopo degli operatori è stato quello di riuscire a sviluppare ogni particolare qualità in questi ragazzi e senza dubbio i risultati ci sono stati.

I ragazzi hanno risposto benissimo, dice un operatore della falegnameria, ed ogni giorno, nel limite imposto dal loro handicap, si notava un leggerissimo miglioramento; per esempio, riguardo alla falegnameria, tutti sono divenuti più precisi nel loro lavoro; riescono a lavorare quasi tutto il giorno senza stan-

tura della cooperativa a persone normodotate altrimenti i ragazzi continueranno il loro cammino d'emarginazione (forse non se ne accorgerebbero neanche) e ancora una volta il problema resterà sulle spalle dei genitori e dei volontari, quindi personale, mentre dovrebbe essere soprattutto sociale.

A chi viene da altre esperienze con ragazzi handicappati, questa sembra un'esperienza positiva?

Tutti hanno risposto semplicemente di sì, mentre un operatore ha aggiunto che questa esperienza positiva è stata possibile per l'incondizionata disponibilità verso i ragazzi (questo è stato facilitato, per quanto lo riguarda personalmente, dall'aver un fratello handicappato che lavora in cooperativa) e per aver trovato ragazzi «cordiali, affettuosi e disponibili» che hanno permesso di instaurare un rapporto produttivo con essi.

Avete qualche altra impressione o suggerimento da comunicare?

Due operatori hanno aggiunto qualcosa riguardo al problema dei futuri programmi della cooperativa; secondo il primo è importante che non ci si riduca con i "Corsi di formazione professionale" che graverebbero sui ragazzi con un carico di lavoro per essi intollerabile; verrebbe poi messa in primo piano la produzione e il ragazzo sarebbe relegato ad un piano di second'ordine.

L'altro operatore ha detto allora che è necessario non prefissare programmi a breve scadenza (e questo bisogna esigere che lo capiscano tutti coloro che in qualche modo avranno a che fare con la cooperativa) per dare tempo, così, a tutta l'équipe di lavorare tranquillamente con conseguenti risultati, a suo parere, sicuri.

(a cura di Adriana Quarti)

ASSOCIAZIONISMO E COOPERAZIONE: NUOVE FORME DI INTERVENTO?

3 - AISM: CREDENTI E NON CREDENTI INSIEME PER L'INSERIMENTO DEI DISABILI. DUE RIFLESSIONI

Lyde Cuneo
segretaria AISM di Venezia

Nella vita, esperienza al tempo stesso meravigliosa e terribile, sia per condividere le gioie, sia per non naufragare nel mare delle difficoltà che possono circondarci, abbiamo bisogno di stare uniti. «Siamo su una stessa barca» diceva un ricco (ricco solo di denaro) a un povero (povero solo di denaro e salute), in una battuta ascoltata per radio. E il povero (a nome di tutti gli altri poveri) rispondeva: «Sì, ma noi remiamo!». Ecco, il punto di partenza potrebbe essere proprio questo: la barca sulla quale siamo tutti, da tutti deve essere pilotata, tutti devono remare.

La società, evolvendosi, cerca di strutturarsi sempre più in modo da livellare un po' le varie situazioni: il raggiungimento di tale livellamento è certo una utopia perché ci sarà sempre chi starà meglio e chi starà peggio, ma ottenere che il peggio sia un po' "meno peggio" sarà già una grande conquista! Le previdenze, le strutture pubbliche istituite appunto a questo scopo, non potranno però mai dare quell'apporto di cui l'uomo ha bisogno assoluto per non perdersi lungo la strada: il calore dei rapporti umani.

Ecco quindi *l'importanza di tutto quel movimento che si riconosce sotto il nome di "volontariato"* la cui utilità è indiscussa e indiscutibile.

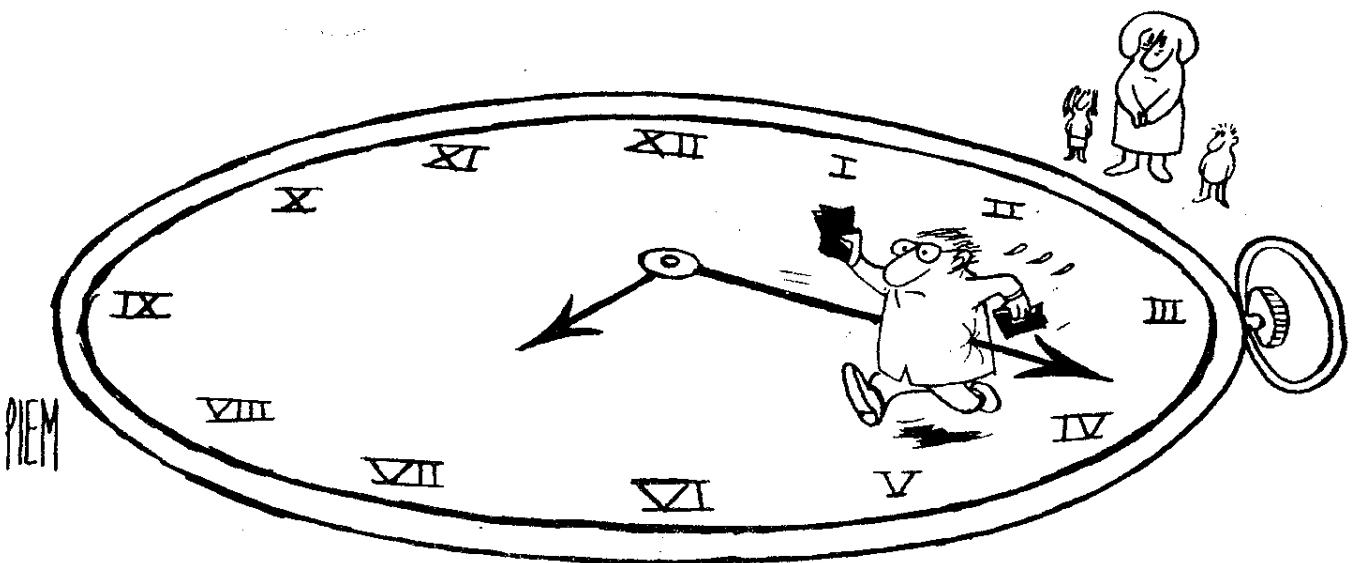
L'AISM, una Associazione che si occupa da anni delle persone che la Sclerosi Multipla ha reso più o meno invalide, creando loro per questa invalidità e per il carattere progressivo della malattia (tuttora senza rimedi) problemi gravissimi, da anni sta facendo l'esperienza del volontariato. Come tutte le altre associazioni del genere, è apartitica e aconfessionale, perché il malato, come tutti, ha il diritto e la libertà di avere le sue ideologie, sia in campo religioso sia in campo politico. Quindi il Circolo AISM (Associazione Italiana Sclerosi Multipla), che ogni sabato vede riuniti i soci, malati e sani, è quanto mai eterogeneo, è frequentato da appartenenti ad ordini religiosi cattolici, da praticanti più o meno assidui, da atei o agnostici, da credenti di fede diversa da quella cattolica e da gente con convinzioni politiche anche opposte.

Ma i volontari superano queste differenze: oggi si può ad esempio fare be-

nissimo un confronto, che risulta positivo, fra il volontario laico e quello appartenente invece ad un ordine religioso. Tutti e due sono spinti da un'unica motivazione, che va al di là di ogni condizionamento, soprattutto nel caso del religioso.

La chiesa cattolica ha avuto il grande merito di aver creato i primi ospedali, i lazzaretti, varie forme di assistenza, quando nulla di tutto ciò esisteva e la società era cieca e sorda di fronte alle miserie umane. Ma poi ha avuto per secoli il monopolio di questa assistenza che era intesa in senso caritativo, paternalistico, dove l'assistito rivestiva solo quel ruolo, riceveva l'aiuto passivamente e spesso quindi ne era soffocata la personalità. Poi c'è stata una maturazione bilaterale, una crescita con la convinzione che nessuno deve essere emarginato, che tutti gli esseri umani hanno le loro difficoltà più o meno evidenti, che la vittoria sulle difficoltà dei "sani" coincide con la soluzione dei problemi dei "malati". *Volontariato significa quindi anche per la chiesa cattolica un camminare insieme* (e i suoi sacerdoti per i primi condividono questo concetto diventando volontari per eccellenza); volontariato significa ancora remare tutti in questa barca che non deve andare alla deriva ma che deve superare le tempeste con l'aiuto anche di chi, essendo più debole, è portato a meglio comprendere le difficoltà altrui.

In una società ipotetica e ottimale, forse come già detto utopica, quando le strutture fossero in grado di sopperire ad ogni bisogno materiale delle persone in difficoltà, il volontariato, quello però senza nessuna etichetta, rivestirà sempre un ruolo importantissimo, insostituibile, per il suo apporto di umanità, base essenziale per vincere ogni forma di emarginazione e per reinserire nella società chi ne era stato o se ne era allontanato.



Mi affianco a questa riflessione di Lyde Cuneo per esprimere delle convinzioni maturate in questi anni di collaborazione diretta nel campo dell'emarginazione causata dalla malattia. Accanto alle idee di chi, come Lyde, conduce la sua lotta perché il malato non accetti di lasciar gestire da altri la sua vita, metto il pensiero di chi, come me, si è "aggregato" dopo a questo problema, e l'ha dovuto affrontare anche come cattolico, dentro una istituzione, che in molte sue espressioni, tra cui quella dell'assistenza, continua ad agire col criterio della "separazione".

Vorrei spiegarmi chiamando l'attenzione su tre piani: quello politico, quello ideologico e quello religioso; dando ad essi dei significati particolari.

Sono convinto che, se c'è un punto di incontro fra le persone di orientamento ideologico o religioso diverso, lo si debba trovare nel momento in cui il loro interesse si concentra e si concretizza in azioni politiche.

Il *piano politico*, così lo chiamo, è quello in cui le persone possono accomunare le loro intenzioni e la loro operatività. Lo ritengo come il "luogo" di tutti, pur nelle sue complessità: il luogo dove si percepiscono le esigenze della gente, dove il peso che grava sulle spalle di alcuni è sostenuto anche da altri, dove è possibile che la conquista fatta in un settore della vita civica divenga vantaggiosa anche per altri settori. Forse è il luogo dove tutti si scoprono poveri, incapaci, senza protezione alle spalle; ma appunto per questo impegnati a lavorare insieme di fronte a problemi comuni.

Accanto a questa dimensione del "politico", sento che gli altri due piani sopra accennati, portano il più delle volte a profonde spaccature di rapporti.

Il *piano ideologico* perché corre spesso il rischio di indicare agli uomini forme di assolutizzazione sia del pensiero che della prassi. È uno strumento di cui l'uomo si è servito per negare agli uomini una libera espressione della loro vita togliendo spazi fisici e mentali per impostarla e condurla. Se è vero che gli uomini hanno bisogno di un'idea portante, di una ideologia che descriva le motivazioni e le finalità del loro esistere, è vero anche che essa non può addirittura violentare la personalità dell'uomo, sempre tanto più grande di ogni pensiero che lo voglia descrivere.

Il *piano religioso* perché tende a privatizzare la vita di una persona collocandola "di fronte" agli altri, affinché non rischi di perdere la sua identità. In questo modo, anche il segno liturgico (proprio della religione) invece di essere espressione di una storia che si vive con tutti, anche nella confusione e nella relatività delle scelte, è, il più delle volte, espressione magica dell'incontro fra l'uomo e Dio, a prescindere perfino dall'esperienza quotidiana.

Mi viene spesso la domanda sul *perché il cristiano, quando fa qualcosa, di qualsiasi tipo (cultura, politica, sport, ecc.) debba prima qualificarsi in quanto cristiano*. Gesù esorta in questo modo i suoi discepoli mentre li manda nel mondo: « Da quello che fate capiranno che siete miei discepoli ». Ma non dice l'inver-

so (e non ho intenzione di banalizzare questa parola), cioè «prima dite che siete miei discepoli e così dopo capiranno quello che fate». È sempre più vero che si conosce il tipo di albero dai frutti che esso produce.

Quel famoso piano politico di cui parlavo prima è ancora troppo distante dalla visuale del cattolico. In esso noi abbiamo bisogno di imparare a vivere con più disinvoltura e con minor diffidenza.

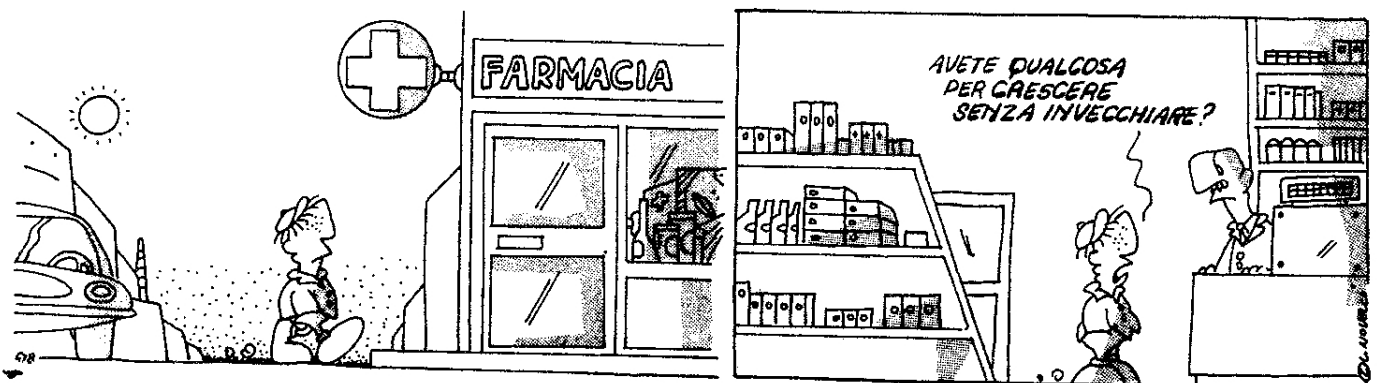
Chissà perché noi abbiamo sempre *la tensione di appropriarci di certi spazi* per farli diventare “vigna del Signore”, dove possiamo lavorare senza essere disturbati.

È sempre lì nascosta la tentazione di «cercar occasioni per far del bene», dimenticandoci che il Cristo risorto ci precede e col suo spirito già muove le coscienze dell’uomo. A noi spetta solo di scoprire il seme nascosto nel cuore dell’uomo e, se possibile, farlo crescere. Ecco il valore della testimonianza.

Posso dire che il Gruppo AISM, ma non solo questo, mi ha aiutato a scoprire *un modo “laico” di essere credente*; e questo forse ha aiutato, chi credente non è, a vedere la Chiesa per la sua carica di speranza nell’uomo, piuttosto che per la sua “imponente forza” di servizio a favore dell’uomo.

Abbiamo scoperto insieme che il campo privilegiato dell’incontro fra cattolici e non, è solo quello che ci mette assieme «per recuperare un genere diverso di vita». Sono le parole del Documento dei Vescovi: «Bisogna decidere di ripartire dagli ultimi che sono il segno drammatico della crisi attuale».

Chi si ritrova in questa prospettiva non ha alcuna distinzione da fare, non ha nessuna pregiudiziale da porre, né alcuna garanzia da presentare; è soltanto accanto all’uomo, disponibile a camminare con lui... finché si rivelerà il volto di Cristo.



coop emilia-veneto

associarsi perchè...

1 LA COOP SVILUPPA LA PARTECIPAZIONE

La base sociale è organizzata in Sezioni Soci, decentrate sul territorio; le sezioni soci rendono la grande azienda cooperativa effettivamente legata alla società, danno al socio la possibilità di essere informato e di partecipare alle decisioni e alle scelte della COOP. La Sezione Soci rappresenta l'istanza attraverso cui si consolida il principio associativo e si diffondono gli orientamenti della cooperazione. Ogni Sezione Soci ha un Consiglio Direttivo eletto dall'Assemblea dei Soci del territorio di competenza. Le Sezioni Soci sono rappresentate nel Consiglio Generale e nel Consiglio d'Amministrazione della cooperativa, che sono i massimi organi sociali decisionali e deliberanti.

2 LA COOP DIFENDE IL POTERE D'ACQUISTO

Di fronte alla continua erosione del potere d'acquisto dei salari dei lavoratori la Coop vuole accrescere il proprio impegno di organizzazione dei consumatori. La Coop lotta concretamente contro le manovre speculative, contro gli sprechi, contro le rendite parassitarie, per la riforma della rete distributiva. La Coop attua concrete iniziative di lotta al caro-vita come la vendita di una serie di prodotti di prima necessità in grosse confezioni o sconti particolarmente vantaggiosi riservati ai soci.

3 LA COOP DIFENDE LA SALUTE DEI CONSUMATORI

La Coop è l'organizzazione dei consumatori. Per questo ha tolto dal proprio assortimento tutti i prodotti contenenti i coloranti ritenuti nocivi. I prodotti Coop vengono attentamente e costantemente analizzati; tali prodotti sono completamente privi di coloranti e additivi inutili o dannosi alla salute. Tutti i prodotti con marchio Coop rappresentano una valida alternativa per qualità e prezzo ai prodotti più reclamizzati della grande industria.

4 IL SOCIO DELLA COOP PUO' USUFRUIRE DEL RISTORNO

Il ristorno è un principio fondamentale della cooperazione e viene distribuito (in caso di utile) in proporzione agli acquisti effettuati dal socio nel corso dell'anno. Il socio che intende usufruire del ristorno è dunque tenuto a conservare gli scontrini di cassa.

COME SI DIVENTA SOCI

Ritirata la domanda presso il punto vendita, presentala compilata al Capo Negozio. La quota sociale minima è di L. 5.000. Successivamente l'iscrizione viene deliberata dal Consiglio d'Amministrazione della Cooperativa.

